

Harvard College
Library



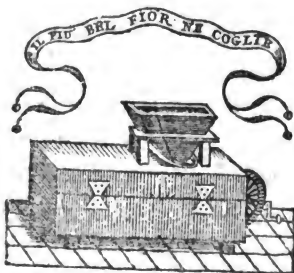
THE GIFT OF
CHARLES HALL GRANDGENT
CLASS OF 1883
PROFESSOR OF ROMANCE LANGUAGES
EMERITUS





DEL
VIAGGIO IN TERRA SANTA
FATTO E DESCRITTO
DA SER MARIANO DA SIENA
NEL SECOLO XV.

CODICE INEDITO.



FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1822.

Asia 9214.31

✓ B



Prof. Charles H. Brandegee

26115
36

AL CHIARISSIMO
SIG. DOTT. LVIGI DE ANGELIS

PROFESSORE DI TEOLOGIA DOGMATICA
NELLA IMP. E REALE VNIVERSITA' DI SIENA
ESAMINATORE PRO-SINODALE
CONSERVATORE DELLA PVBBLICA BIBLIOTECA
E SEGRETARIO PERPETVO
DELLA IMP. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
DI ESSA CITTA'.

Quel sentimento di stima, e di sincera predilezione, che ho mai sempre nudritò per cotesta sì illustre Città, feracissima in ogni tempo di portentosi ingegni sì nelle lettere, che nelle arti, e in qual si sia disciplina, mi compiacchio di renderlo ora pubblicamente palese a Voi, che in tante guise, e con sì magistrale criterio i di lei gloriosi

fasti avete illustrato, e i di lei magnifici monumenti, che sì riccamente, e sì vagamente l'abbellano. Ma non Vi aspettate giammai da me sì fatta testimonianza in quella guisa, che da quei si farebbe, che sanno, con le loro proprie letterarie produzioni; io non son da tanto, e però contentatevi, che del Nome Vostro pregiabilissimo fregiati siano i due Codici, cui ora pubblico per la prima volta, spettanti a due antichi Scrittori Sanesi presso che del tutto sconosciuti. Accettate di grazia sì tenue mia offerta con quella istessa cordiale parzialità, colla quale da tanto tempo mi avete riguardato, e così potrò sempre più godere di essere

Vostro Obbl. Affez. Servo, ed Amico
CAN. DOMENICO MORENI.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

AI BENIGNI, E DISCRETI LETTORI

*N*ulla avvi di più augusto, di più ammirabile, di più portentoso, e di più consolante pe' i fedeli di quello, ch'è fu operato nella pienezza de' tempi in Terra Santa dal Divino Renditore per ineffabile sua misericordia, e

*Per atto sol del suo eterno amore ;
e però ben disse S. Girolamo, che tutto ciò,
che vi ha di più eminente in tutte le altre
parti del mondo, siamo certi, riunirsi tutto
in Terra Santa. Ivi difatti egli volle prender
spoglia umana, e collo spargimento del
Sangue suo prezioso volle riscattare tutto
l'uman genere, e purgarlo da quella colpa,
che, giusta l'espressioni del divino nostro
Cantore al canto VII. del Paradiso,
quell'uom, che non nacque,*

*Dannando se, dannò tutta sua prole,
e che per tanti secoli è ne risentì la gra-*

a

*vezza di sì fatta sua contagiosa sciagura:
 Onde l'umana spezie inferma giacque
 Giù per secoli molti, in grand' errore,
 Finch'al Verbo di Dio discender piacque.
 Nè ciò poteasi fare in altra guisa, sic-
 come da pari suo, e da gran Teologo, che
 egli era, e' disse in quelle sue mirabili ter-
 zine di profondità ripiene, e di dottrina,
 cui e per sua, e nostra gloria riportiamo:*

*Vostra natura, quando peccò tota
 Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come di Paradiso fu remota:
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per un di questi guadi:
 O che Dio solo, per sua cortesia,
 Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
 Avesse soddisfatto a sua follia.
 Ficca mo' l'occhio per entro l'abisso
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar distrettamente fisso.
 Non potea l'uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non poter ir giuso
 Con umiltate, obbediendo poi,
 Quanto disubbidendo intese ir suso:
 E questa è la ragion, perchè l'uom fue
 Da poter soddisfar per se dischiuso.*

*Dunque a Dio convenia con le vie sue
 Riparar l'uomo a sua intera vita,
 Dico con l'una, o ver con ambedue.
 Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore, ond'è uscita;
 La divina bontà, che 'l mondo impronta,
 Di proceder per tutte le sue vie,
 A rilevarvi suso fu contenta;
 Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die
 Sì alto, e sì magnifico processo,
 O per l'uno, o per l'altro fue, o fie.
 Che più largo fu Dio a dar se stesso,
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da se dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.*

E volle in sostanza dire il nostro Poeta, che ascoltando Iddio la voce di sua misericordia, avea risoluto di perdonare all'uomo peccatore, e di ristabilirlo ne' suoi diritti; ma che la Giustizia richiedeva una soddisfazione, ed una soddisfazione infinita, essendo stata fatta dall'uomo un'ingiuria ad un Essere infinitamente perfetto; che però era necessariò, che chi

se ne indossava, e' fosse eguale a Dio medesimo. Difatti Dio conciliò l'una, e l'altra, e per effetto dell'incomprensibile sua carità mandò il proprio figliuolo per recar la salute all'uomo, e per farsi vittima di propiziazione per lui, e così riparare degnamente l'oltraggio, che il peccato avea fatto alla Divinità.

Per questo non è a maravigliarsi, se i Fedeli di qualunque rango, di qualunque sesso e' si fossero, e di qualunque luogo, benchè remotissimo, compresi eglino da sì alti misterj in quei santi luoghi per salvezza nostra operati, là si portarono fin dai tempi Apostolici, e senza intermissione proseguirono per lunghissima età, fino a che poi non andò presso che a illanguidirsi la pietà dei fedeli, là si portarono, io dicea, senza curare nè disagi, nè pericoli, per vederli, e venerargli. S. Girolamo, a cui debbesi ogni fede per aver egli colà consumato gli anni migliori di sua vita per circa ottanta lustri, scrivendo a Marcella, le dice quanto appresso, e che io per comodità, e intelligenza di chi si sia riporto in volgar Toscano: „Quà vengono (dice egli) da ogni lato i solitarj, e le vergini, che sono il fior della Chiesa,

e come tante gemme preziose, che l'abbelliscono. Chiunque nelle Gallie si distingue per la sua pietà, quà ne viene sollecito; e l'Oceano, che divide i Britanni dal rimanente del mondo, non può nè anch'esso essere un ostacolo al fervore di quelli, che veder vogliono i luoghi da loro conosciuti per fama, e per le Scritture. Di quì può giudicarsi, che pensar si debbe delle Nazioni più Orientali, come degli Armeni, de' Persiani, degl' Indiani, degli Etiopi, e sopra tutto di quelli, che hanno tra loro tanti Monasterj, come sono gli Egiziani, i quali insieme con quelli del Ponto, della Cappadocia, della Siria, e della Mesopotamia quà accorrono in folla (1) „. Si

(1) *Certe flos quidam, et pretiosissimus lapis inter ecclesiastica ornamenta, Monachorum, et Virginum chorus est. Quicumque in Gallia fuerit primus, huc properat. Divisus ab Orbe nostro Britannus, si in religione processerit, occiduo sole dimisso, quaerit locum fama sibi tantum, et Scripturarum relatione cognitum. Quid referamus Armenios, quid Persas, quid Indiae, quid Aethiopum populus, ipsamque juxta Aegyptum, fertilem Monachorum, Pontum, et Cappadociam, Sy-*

grande egli era il concorso de' fedeli in Terra Santa, prosegue egli a dire nella Prefazione al suo Commentario sopra Ezechiele, che avendo tardato più del dovere a terminarlo, ne addusse per iscusà l'essersi dovuto prestare a ricevere i Pellegrini, che in Betlemme copiosamente portavansi (1). E mandando in altra occasione alcuni esemplari delle sue opere a Licinio, lo avvisò di non averle potute tenere a riscontro per emendarle dagli errori degli amanuensi per mancanza di tempo, che avea dovuto impiegare in ricever turme di Pellegrini, e in praticare atti di cristiana carità verso de' medesimi (2). Nè per ispi-

riam, et Mesopotamiam, cunctaque Orientis examina? Quae... concurrunt ad haec loca. Così scrive S. Girolamo nella lettera xvii. a Marcella.

(1) *Fateor me explanationes in Ezechielem multo ante tempore promississe, et occupatione de toto huc orbe venientium implere non posse; dum nulla hora, nullum momentum est, in quo fratrum non occurramus turmis, et Monasterii solitudinem hospitum frequentia commutemus.*

(2) *Ego enim tanta volumina frequentia commentantium, et Peregrinorum turmis, relegere non potui; così egli dice nella Epistola xxviii. a Licinio.*

rito di curiosità, ma di Religione, e' vi si recavano, siccome in più luoghi lo ci assicura d'aver egli medesimo scorto,, Paola Romana (ei dice nella Epistola xxvii. a Eustochio) visitava i Santi Luoghi con tanto ardore, e con tanto zelo, che non si sarebbe potuta staccare dai primi, se la sua premura per gli altri non l'avesse obbligata a separarsene. Ella si prostrava davanti alla Croce, e vi adorava il Signore, come se l'avesse veduto tuttavia pendente in essa. Entrata nel Sepolcro baciava la pietra, che già ne chiuse l'ingresso, e la quale, dopo che l'Angelo l'ebbe rimossa, è divenuta una prova della Risurrezione di Gesù Cristo; nè contentavasi di baciare il luogo, dove sen giacque il corpo del Signore; ma come tutta sitibonda ne andava suggendo con bocca fedele l'unzione, e la grazia, che ne scaturiva. Quali lacrime non versò ella in quel sacro avello? In quanti gemiti non proruppe? Da qual dolore non fu penetrata al rappresentarsi tutto ciò, che Gesù Cristo avea per noi sofferto? Tutta la città di Gerusalemme ne fa testimonianza; ma il Signore, che

essa pregava, ne è un testimonio senza comparazione più fedele (1) „.

Narraci Roberto Monaco al lib. ix. la sorpresa, che fece da lungi ne' Crociati la veduta di Gerusalemme: O bone Iesu, ut castra tua viderunt hujus terrenae Ierusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt! Et mox terrae procumbentia, sonitu oris, et nutu inclinati corporis Sanctum Sepulchrum salutaverunt; et te, qui in eo jacuisti, ut sedentem in dextera Patris, ut venturum Iudicem omnium, adoraverunt. Altro Istorico non meno illustre dice presso che l'istesso: Vbi vero ad locum ventum est, unde ipsam turritam Ierusalem possent admirari, quis quam multas ediderint lacrymas digne recenseat? Quis affectus illos convenienter

(1) *Cuncta loca tanto ardore, ac studio circumivit, ut nisi ad reliqua festinaret e primis non posset abduci; prostrataque ante Crucem, quasi pendentem Dominum cerneret, adorabat. Ingressa Sepulchrum Resurrectionis osculabatur lapidem, quem ostio Monumenti amoverat Angelus, et ipsum corporis locum, in quo Dominus jacerat, fidei ore lambebat. Quid ibi lacrimarum, quantum gemituum, quid doloris effuderit, testis est ipse Dominus, quem rogabat.*

exprimat? Extorquebat gaudium suspiria, et singultus generabat immensa laetitia. Omnes, visa Ierusalem, substiterunt, et adoraverunt; et flexo poplite Terram Sanctam deosculati sunt; omnes nudis pedibus ambularent, nisi metus hostilis eos armatos incedere debere praeciperet. Ibant, et flebant; et qui orandi gratia conveniant, pugnaturi prius arma deferebant. Fleverunt igitur super illam, super quam et Christus illorum fleverat: et mirum in modum super quam flebant, feria tertia, octavo Idus Iunii, obsederunt. Obsederunt, inquam, non tamquam novercam privigni, sed quasi matrem filii. (Baldric. lib. iv. Histor. Ierosol.)

Il Tasso mirabilmente in ciò si esprese:

Ecco apparir Gerusalem si vede;

Ecco additar Gerusalem si scorge;

Ecco da mille voci unitamente

Gerusalemme salutar si sente;

con quelle altre inimitabili stanze, che le van d' appresso:

Al gran piacer, che quella prima vista

Dolcemente spirò nell'altrui petto,

Alta contrizion successe ec.

A tutta ragione adunque e' disse il nostro ser Mariano in questo suo divoto Itinera-

b.

rio, che ora faccio con mio piacere di pubblica ragione „ non esser possibile a lingua umana dire, e narrare lo infinito gaudio, et ismisurata allegrezza, che alla vista di essa si riceve, e non esser cuore sì impetrato, e crudele, che non si disfacci di tenerezza d'amore, e d'allegrezza „. Narra poi, che giunto egli co' suoi compagni al luogo preciso, ove il Divino Redentore spirò „ tale ardente infocato amore, e carità di dolcezza, egli, e tutti gli altri sentivano, che „ non si conosceva sufficiente a narrarne il tanto gaudio, e la tanta dolcezza. Ma pure dirò questa parola. Tutti e' peregrini parevano pazzi, e briachi, che la natura per se stessa a dispetto nostro ci faceva stridare, piagnare, e bociare, ogni cosa mescolato con grande gaudio, e quanto più ci volavamo ritenere, peggio facivamo „. Quindi non è a maravigliarsi, se egli santamente inebriato, nè mai sazio di calcare quella Terra Santa, là vi si recasse per tre volte, siccome egli accenna, con ansiosa bramòsla di ritornarvici le tante volte, fino a che e' non vi avesse lasciata la vita; e tali erano i suoi più caldi voti „ che io priego (dice egli) qualunque persona leggiarà questo libretto

fatto puro, e senza nessuna bugia, che prieghi l'Altissimo Dio per quella santissima consolazione, ch'abbiamo ricevuta, testimonio me ne sia il dolce Iesu, e chi nollo crede el vadi a provare, che mi conceda tanta grazia, che tante volte vi torni, ch'io vi lassi questa misera vita, dove esso volse morire pe' miei peccati,,. Se egli poi di sì fatto suo proponimento ne ottenesse, o no, il bramato intento, non apparisce da veruna ricordanza.

E di quì appunto provenne, che per invogliare, ed eccitare altrui in sì santo proposito, appena ritornato in patria e' si pose ad accozzare insieme tutto quel, che egli vide colà, e ciò con tanta semplicità, e con tanto ardore di carità, e di acceso compungimento, che nulla più è a desiderarsi, siccome ognun potrà scorgere in questo suo ragguaglio, cui mi sono proposto di pubblicare, non mai fin quì dato in luce, nè conosciuto da chicchessia, non che rammentato dagli Scrittori della illustre sua patria. Egli giace ms. nella Magliabechiana nel Codice membranaceo sotto il num. 92. della Class. XIII; è in 4 ed ha pagine 29. numerate da una sola parte, e per quanto apparisce, ha tutte le sembianze di essere

l'originale stesso. Si fatto uso è stato dai tempi i più remoti fino a noi praticato dalla maggior parte di coloro, che colà si son recati, e ciò ad altrui esempio, a propria sodisfazione, ed a perpetua ricordanza. Quindi è, che sì ridondante di sì fatti scritti è l'abbondanza, che il tanto rinomato Chateaubriand ha dovuto confessare nel suo bello, divoto, erudito, ed istruttivo Itinerario da Parigi a Gerusalemme (1) d'averne dei più moderni veduti più di dugento, e questi non certamente di Italiani. Nè per mezzo di sì fatte descrizioni o ragguagli credasi giammai di venire in piena, e sicura cognizione di quanto in essi narrasi, purchè però quel ch'è dicono non sia suggellato dalla infallibile asserzione delle sacre carte. Con queste alla mano (2), senza però punto disprez-

(1) Questo Itinerario, tradotto in lingua nostra, è nel T. XLV., e nei tre seguenti della bella *Raccolta de' Viaggi*, che va stampandosi a Milano per Gio. Battista Sonzogno.

(2) Lionardo Frescobaldi dice nella relazione del suo Pellegrinaggio d'aver comprato in *Vinegia* un *eassoncello* per mettervi entro il libro della *Bibbia*, ed *Evangelj*, e *Morali*, e altre cose sottili.

zare, come taluni han fatto con inopportune, e infruttuose critiche, e talora con spiritosi motteggi, le tradizioni, che colà di padre in figlio son passate, se ne andava il prelodato Viaggiatore quà, e là, come ei stesso narra, e di Santuario in Santuario, e di stazione in stazione religiosamente vedendo, ed esaminando tutto quel che fu operato dal Divin Redentore per salvezza dell'uman genere, siccome appunto vedesi aver fatto l'autor nostro.

Questi nel narrare i disagj da se sofferti, e le avanle, a cui inevitabilmente sottoposti erano tutti coloro, che là si portavano, e che nella Città Santa per santa curiosità si tratteneano, prende motivo, ed ansa di rampognare, ed inveire fieramente contra i Grandi de' suoi tempi in quella guisa, che in avanti fatto avea il Cantor di Laura in quel bel terzetto de' suoi Trionfi:

Ite superbi, o miseri Cristiani,

Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,

Che'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

„ O Papa, dice il nostro Mariano, o Imperadore, o Reali, o Signori, o ricchi, o poveri, spirituali, e temporali, o città, castella, e comunitadi, che fate, o che pen-

sate, e che dormite, che più tosto volete disfare l'uno l'altro, tradire, et ingannare con ogni miseria, lascivia, e voluptà, e tanto tesoro volete perdere, e lassare stare nelle mani di quelli sozzi, porci, cani, assassini Sarrañni, e volete, che tanto tesoro sia governato, e retto da quelli assassini, predoni, rubbatori, vostri inimici, i quali berebena volentieri el vostro sangue, et simile mangiarebbono la carne, e l'ossa vostra? Ma onde procede tanta tepidezza? Da poco amore, e poco timore, poca devozione, e poca fede, che voi avete in Dio. Pella qual cosa io prego el diletto, dolce, et amoroso Iesu, che spiri sì e' cuori, e gli animi vostri, che lassiate ogni guerra, ogni mala volontà, et ogni altra miseria, e concedavi grazia di vera, e perfetta tranquillità, e pace, acciò che potiate spendere el tempo, le ricchezze, e tesori vostri in acquistare tanto tesoro, cioè, Terra Santa, terra abbondante d'ogni bene, cioè, questa terrena, et alla fine ci conceda la superna, e celestiale città Ierusalem, e questa ci conceda, che noi la possiamo cavare dalle mani di quelli iniqui, porci, e cani rinegati,,. Tali erano i rimproveri, e le speranze del nostro Mariano,

*niente inferiori ai rimprocci del Cantore
d'Orlando Furioso espressi in queste tre
mirabili Ottave del Canto XVII. alla st. 73.
e segg.*

*I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza,
Che dei Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra Stanza,
Dove in carne abitò Dio Onnipotente;
Ch' ora i superbi, e miseri cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in mande' cani.
Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto,
Che quanto quì cercate, è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perehè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?*

Qual gloria per la Toscana non sarebbe ella stata, se avesse avuto effetto il Trattato stipulato ai 27. Sett. 1607. tra Aly Giampulat Bassà di Aleppo, e nell'anno dopo tra Faccardino Grand-Emir de' Drusi, e i Ministri del Gran Duca Ferdinando e poi con quelli del Gran Duca Cosimo II., in cui trattavasi della conquista di Gerusalemme? Gloria però assai per noi maggiore sarebbe ella stata se vero fosse stato quel che han detto quasi tutti i nostri Scrittori, l'aver avuto entro le nostre mura il Sepolcro del Divino Redentore, cui il Gran Duca Ferdinando coll'assistenza di esso Grand-Emir de' Drusi lusingavasi dicono essi, di poter rapire da Gerusalemme, e collocarlo nella gran Cappella della Imperiale nostra Basilica di S. Lorenzo, la quale per tale oggetto, come eglino scrissero, edificavasi, ma che poi deluso il Gran Duca Ferdinando I. dall'avvedutezza degli Ottomanni la destinò per erigervi magnifici Sepolcri alla memoria degli illustri personaggi di sua famiglia. Si fatta credenza tanto più ella prese piede, in quanto che fu ella sostenuta da Scrittori di alto credito, e specialmente dal celebratissimo D. Gio. Lami. Questi

a pag. 211. della vita di Romolo Riccardi
 ce lo contestò, e sulla di lui fede l'istessa
 cosa asserti il P. Richa T. V. pag. 60. del-
 le sue Notizie Istor. delle Chiese Fior., e
 tanti altri. Quegli così si esprese: *Alte-*
rum aedificium, quod opere pretiosam ma-
teriam superante hoc eodem anno (1604.)
sed in antecessum, hoc est IV. Idus Ianu-
arias extolli coeptum est, fuit aedicula, si
ita fas adpellare aedem splendidissimam
excelso tholo adsurgentem, ad Divi Lau-
rentii, cujus excitandae causa haec me-
moriam prodita est. Frechredinus fuit Dru-
sorum in Syria circa Libanum Regulus
(Emirum patria lingua indigenae vocant)
qui Guttifredi Bullianei sanguine cretum
se se jactabat etc. Hic igitur antiquum
gentis in Muhomedanos odium usque fo-
vens, in Italiam trajecit, et Florentiam
quoque se contulit anno circiter MDCIII,
ubi a Magno Duce honoribus adfectus
est. Hujus colloquiis, consiliisque motus
Ferdinandus, grandia quaeque, et ardua
animo volvens, cum eo convenit, ut ejus
opera Venerabile Christi Iesu Sepulcrum
Ierosolymis, qua vi, et virtute, qua dolo,
et calliditate, Florentiam adportaretur,
Classe ad id, et idoneis militum copiis ab

se praestitis, ut coeptum difficillimum sub manus tandem, fortunateque succederet. Tantam autem rei bene gerendae spem Ferdinandus concepit, ut jam dignum, quo tam Sanctum, Divinumque Monumentum statueretur, locum paraturus, Templi huius structuram magnificentissimam, et plane admirandam, adgressus fuerit, ex auro, argento, aere, gemmis, lapillis, marmoribus omnigenis, statuis, simulacris, anaglyphis, totam coagmentandam, instruendam, nobilitandam. A tale oggetto, segue egli a dire, furono nel 1604. dal Gran Duca Ferdinando spedite in Soria alcune Galere sotto il comando del gloriosissimo Capitan Generale Iacopo Inghirami; ma scopertasi, come si è detto, colà una tal impresa, per frode, e malizia dei Greci, fu esso costretto a stornarla con una precipitosa fuga; di che rimastone deluso il Gran Duca, D. Laurentii aediculam splendidissimam Etruscorum Principum Sepulturae destinavit. Tutto questo egli il disse ingannato all'ingrosso da quei, che il precederono in simil credenza, senza por mente, e senza ponderare l'epoche dei fatti, che lo avrebbero disingannato, e indotto poi a credere, ch'è fosse, qual di-

fatti e' si fu, un racconto chimerico, destituito d'ogni fondamento, e solo appoggiato ad una voce popolare. Tante sono le incoerenze, che vi si trovano, che nulla più; ma questo non è luogo, nè tempo da discuterle partitamente. Intanto persuasi sempre più i Fiorentini della realtà del Trattato della Conquista di Gerusalemme, come sopra accennai, già stipulato, nel tempo appunto, che quà ergeasi con profusione di ricchezze la preaccennata Cappella per i Depositi Reali, il popolo coll'idea della conquista di Gerusalemme, che si volea riserbata alle armi dei Toscani, viepiù si persuase di venir possessore nel proprio paese del Santo Sepolcro. Era perciò facile alle riscaldate immaginazioni trovargli luogo nella predetta Cappella. Lo disse tutto il popolo, e lo dissero gli scrittori. Ma il Gran Duca Ferdinando I. non ebbe mai certamente tal pensiero (1), quantunque e' si spacciasse per la

(1) Non ostante però, che non avesse egli sì fatto pensiero, nulladimeno gran divozione ei nudria per quei Santi luoghi; difatti nel 1588. donò alla Chiesa del Santo Sepolcro un grandioso Dossale di bronzo scolpito a bassi rilievi, rappresentanti varj Misterj della Passione di Gesù Cristo; ed è ornato co' medesimi da

città esser tale eziandio il sentimento della Corte. Se l'esecuzione la non fosse stata presso che impossibile, i discorsi avrebbero potuto lusingare, e avrebbe potuto ciò anche allettare in vista di un capo di nuove entrate, che avrebbe seco recato il Santo Sepolcro in Toscana, attesa la divozione de' fedeli di Occidente, ma più specialmente di que' d'Oriente, che avrebbero introdotti dei tesori di denaro coi loro pellegrinaggi, come segue tuttavia in Gerusalemme. E infatti quanto più il termine dell'edifizio nostro andava accelerandosi, tanto più si aumentava nel popol nostro la speranza, e viepiù lena prendeano

tutte quattro le parti, giacchè era questo destinato nella sua origine per dover stare sulla Pietra dell'Vnzione, ma per i soliti maneggiati de' Greci non potè il medesimo avervi luogo. Davanti evvi la seguente Iserizione: *Ferd. Medices Mag. Dux Æturiarum pietatis signum DD. MDLXXXVIII.* Il lavoro di esso è eccellentissimo, ed opera di Fra Domenico Portigiani del Convento di S. Marco di Firenze, e allievo di Gian Bologna, come si ha dalla seguente Iserizione, che leggesi in giro sotto quella del Donatore. *Frater Dominicus Portisianus Conventus S. Marci de Florentia Ord. Praed. Rom. Prov. Professus fecit A. D. MDLXXXVIII.*

le prime impressioni ricevute dalle loro menti, che l'oggetto primo di detto edificio e' si fosse di riporvi esso Santo Sepolcro. La Corte istessa, che nulla ignorava, non volle dimostrare tutto il disprezzo, che meritava una speranza sì male appoggiata; e siccome il progetto sarebbe da se stesso svanito, così non vi era bisogno di combatter l'idea. Il Gran Duca, e i suoi Ministri nel favorire il Principe Druso volean fare il loro interesse addirittura con il commercio nella Soria, e l'acquisto della Città Santa non dovea servire se non di un pretesto per indurre il Sommo Pontefice a secondar le mire politiche, ed economiche del Granduca. Il tenere per altro il basso popolo, e le persone meno significanti della Corte in questa illusione non disdiceva nel tempo stesso alle mire del Sovrano, giacchè teneasi così in calma lo spirito degl'ignoranti, ai quali potea sembrare troppo scialacquo di denaro, che si spendea nel favorire un Principe di diversa Religione, se non si fosse lasciato nella illusione, che per mezzo di ciò la Religione Cattolica avrebbe risentito de' nuovi vantaggi. Nel numero di costoro fu fra Bernardino Vecchietti Cavaliere Gerosolimitano, il quale

in un suo Voto, che già avea presentato a Cosimo II. prima, che partisse per la Soria il Cav. Fra Carlo Macinghi, dopo aver dichiarato, che nei Trattati con Paccardino uopo facea specialmente fargli promettere di abbracciare esso, e i suoi sottoposti la Religione Cattolica, passa a dire, che il massimo degli oggetti sarebbe stato quello della liberazione del Santo Sepolcro indicando nel tempo istesso, come per di lui mezzo sarebbesi potuto trasferire quà per collocarlo nella Cappella di S. Lorenzo. „ E quando l'Emir (sono sue parole) mettesse difficoltà in detta impresa per potersi impadronire, e mantenerlo, si ricerchi con istanza, se col mezzo del suo favore si potesse tentare di levarlo di là, e condurlo in questi paesi; oltre l'essere così segnalata opera, sarà di gran conseguenza, e grandezza a S. A. nostro Principe „ E più oltre: „ E succedendo potria S. A. ridurlo nella sua Cappella, quale pareria, che Nostro Signore Iddio avesse spirato a fare una tal fabbrica, e della grandezza, e magnificenza, che è per tale effetto. E sebbene pare, che il Santissimo Sepolcro per essere, come vien detto, in un gran masso di pietra, apporti

difficoltà in levarlo, tuttavia con l'ajuto di Emir, e Pascià di Damasco si potrà condurre di quà con la gente per tale impresa, numero di scarpellini, i quali staccassero dal masso quella particolar parte del Sepolcro Santissimo, e levarlo con le altre divozioni, e condurle unitamente quà,,.

Dal sinquì detto conchiudasi, che la nostra Cappella non fu certamente edificata coll'idea di collocarvi il Santo Sepolcro; tal cosa non si pensò mai, nè da Ferdinando I., nè da Cosimo II., conseguentemente tal voce è del tutto chimerica, immaginata dal popolo, risvegliata da chi non sapea i veri sentimenti del Gabinetto di Toscana, e sostenutane la credulità dal Gabinetto medesimo, per quanto credette esigerlo la politica: difatti se ne' maneggiati, che ebbe la Corte di Toscana tanto col Bassà Giampulat, che con l'accardino si vedde fatta special menzione della conquista di Terra Santa, questa non fu, il ripeto, se non un velo per ascondere il vero oggetto, che avevano que' trattati. Della insussistenza di sì fatta voce fu di tutti il primo a dubitarne il Baldinucci nella vita di Costantino de' Servi, di quel Costantino, Nobile Fiorentino, pit-

tore, ingegnere, e architetto, a cui affidata fu la soprintendenza dei lavori di detta Cappella; ivi adunque ei dice: „ che il primo pensiero di far la terza Sagrestia di preziose, e dure pietre di commesso fusse del Gran Cosimo (Cosimo I.), e che dovesse eseguirsi con disegno del Vasari, ci è notissimo per li scritti dello stesso Vasari, che fino dal 1568. ne diede tal notizia. Che poi il bel concetto di Ferdinando I. si riducesse a quell'ampiezza, che è nota, talmentechè si possa con verità affermare, che non ha il mondo edificio, che di questo possa più nobile reputarsi, nè ragguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo. Che poi fusse pensiero di quel magnanimo Principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere il Sacrosanto Sepolcro del Signore, il quale egli s'impegnasse per ogni modo di sottrarre alla Turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi si ridurrà a memoria a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel gran personaggio. Non sappiamo già rinvenire quanto fondamento abbiano le asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte,

che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima Cappella ai corpi de' loro gloriosi antenati, e dei successori di queglii „ Difatti dal testamento di Ferdinando, che ho sott'occhio, ciò apparisce. „ Il nostro corpo (ivi dicesi) doppo, che sarà fatto cadavero, sia dato alla sepoltura nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, dove sono l'ossa de' nostri Antenati, a' quali, particolarmente alli Serenissimi nostri padre, madre, e fratelli, se in tempo di nostra morte non avremo, come abbiamo disegnato, fabbricato le sepolture in una Cappella dietro al Coro da fabbricarsi per detto effetto, comandiamo si finisca, et faccia conforme al disegno, che di ordine nostro si troverà fatto, nella qual Cappella si ponga il cadavere nostro parimente ec. „ Difatti è fama costante, ch'egli stesso nell'atto di gettar ivi la prima pietra dicesse: qui sarà il nostro fine.

Ma torniamo al nostro pio scrittore Ser Mariano. Questi a pag. 40. fa menzione di una quanto curiosa, altrettanto devota costumanza solita là praticarsi dai Pellegrini nella Valle di Iosaphat, ove nel dì
d

del tremendo universale sindacato si riunirà per virtù di Dio tutta l'umana generazione per averne l'inappellabil sentenza. Ivi egli dice: „ Io vi ho posto un segno verso al Monte Oliveto, et è in aera verso Levante, perchè non mi sia tolto. El segno si è Iesu in Croce, tutto flagellato, e si ho preso el luogo per me, e per tutti e' miei amici; facciamo sì, che nol perdiamo „. A tal proposito per confermare l'antichità di sì fatto usaggio, e per rammentare nel stempo stesso l'irriverente ghiribizzo d'uno spirito bizzarro Fiorentino, che colà si era pur egli portato per divozione, mi piace di riportar qui la breve Novella X. del nostro Franco Sacchetti contenuta nel T. I. pag. 18. delle altre sue, pubblicate in Firenze nel 1724, la quale non fu, come in essa dicesi, fatta nè per disprezzo, nè per ischerno, ma soltanto per lieta tenere la brigata, il che sempre, e grandemente disconviene. Ella ha in fronte la seguente rubrica:

„ Messer Dolcibene essendo con Messer Galeotto alla Valle di Iosafat, e udendo, che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al Diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora „.

„ *Messer Dolcibene fu, secondo Cavaliere di Corte, d' assai, quanto alcun altro suo pari, e molte novelle assai vaghe, e di brutta materia si possono scrivere di lui; ed in questa novella non per via di fare partito, come volea fare il Maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con Messer Galeotto, e con Messer Malatesta Vnghero, trovò uno stile per dare diletto a questi due Signori. Andando adunque Messer Galeotto, e Messer Malatesta detti, e Messer Dolcibene con loro al Santo Sepolcro, giugnendo là costoro, e passando dalla Valle di Iosafat, disse Messer Galeotto: o Dolcibene, in questa Valle dobbiamo tutti venire al Giudicio a ricevere l' ultima sentenza. Disse Messer Dolcibene: o come potrà tutta l' umana generazione stare in sì piccola Valle (1)? Disse Messer Galeotto: sarà per potenza divina. Allora Messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d' un campo della detta Valle, e calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere*

(1) Il nostro Scrittore a pag. 40. dice esser questa Valle longa circa tre miglia, larga circa uno mezzo miglio.

del corpo, dicendo: io voglio pigliare il luogo, acciocchè, quando sarà quel tempo, io truovi il segno, e non affoghi nella calca. Li due Signori diceano ridendo: che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto; e' non si può esser savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo, che dee venire. Dice Messer Galeotto: o Dolcibene, lasciavi la parte del nibbio, che sarà maggiore segnale: disse allora Messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciasse il segnale, che voi mi dite, e' non serebbe buono per due cagioni: la prima, ch'è ne serebbe portato da' nibbi, e' l luogo rimarrebbe senza segno; e l'altra, che voi perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli Signori; per certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa: sali a cavallo, che per certo tu hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino „. Questi è quel Dolcibene istesso, di cui fa motto nella Storia degli Scrittori Fiorentini il P. Giulio Negri a pag. 149, ove il dichiara poeta antico di professione, come appunto era egli per attestazione del Sacchetti stesso nella medesima Novella, sic-

come in seguito si vedrà. Rammenta egli trovarsi le di lui rime presso gli eredi di Francesco Redi, e questi difatti è le rammenta nelle note al suo *Ditirambo*. Niuno poi finquì ci ha indicato di qual famiglia è si fosse. Il Can. Salvini in una postilla marginale all' *Istoria* suddetta degli Scrittori Fior. dice quanto segue: „ In questi tempi, cioè nel Secolo XIV. fioriva il nome di Dolcibene nella famiglia Vespucchi „. Franco Sacchetti poi, benchè il rimproveri della preaccennata baja „, e' non fu poi (dice egli) Messer Dolcibene sì scelerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una Orazione alla nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i Luoghi Santi, che oltre mare avea visitato „.

Poco poi, o nulla mi è avvenuto ritrovare del nostro scrittore, e quel poco, da quello, che egli stesso dice in questo suo *Itinerario*, il traggo. Dice egli adunque di esser figlio di Nanni, o sia Giovanni, da Siena, Rettore, o sia Parroco di S. Pietro a Ovine, Chiesa curata della stessa città (1), e

(1) La Chiesa Parrocchiale sotto questo titolo era anticamente situata fuori della città, ove adesso è il

Rettore nel tempo medesimo nella Chiesa matrice della Cappella sotto il titolo del SS. Crocifisso ; d' essere stato per tre volte alla città di Gerusalemme (1) con determinata volontà di ritornarvi fino a che „ il dolce Iesu (sono sue parole) mi conceda tanta grazia, che tante volte vi torni, ch' io vi lassi questa misera vita, dove esso volse morire pe' miei peccati „; il che ripete con maggior fervore a pag. 129. Se poi il cielo arridesse, o no, ai suoi voti, nol so, come di già altrove accennai, nè sallo, dopo le tante diligenti indagini fatene a mio riguardo, quel dottissimo Bibliotecario Sig. Prof. Luigi de Angelis informatissimo quanto altri mai di tutto quel

Convento, e la Chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco. L'anno 1230. fu coll'annessa Canonica assegnata dal Som. Pont. Gregorio IX. ai detti Religiosi, i quali abitavano già non molto lontano in luogo detto dell' *Albero*. Fu allora, che a spese del Pubblico fu eretta entro la città col medesimo titolo di S. Pietro a Ovile la presente Chiesa, e Canonica, di cui fu Rettore il detto nostro Mariano di Nanni.

(1) A pag. 129. dice: *La prima volta penammo sei mesi, e quattro dì; la seconda volta penammo sei mesi, meno quattro dì, e quest'ultima*

che riguarda quella tanto illustre città; anzi tanto egli è vero non trovarsi là memoria alcuna, che il riguardi, che mi assicura essere stato esso scrittore prima noto a noi, ch' ai Sanesi stessi, appoggiando sì fatta sua asserzione all' autorità del celebratissimo Vberto Benvoglienti, che scrisse in un suo codice cartaceo segnato di lettera B. IV. 15 „esser posto Ser Mariano di Nanni tra gli Scrittori dal Sig. Giovanni Cinelli in un' opera,

*volta penammi cento cinque giorni, vale a dire, circa tre mesi, e mezzo. A questo proposito mi piace di rammentare il viaggio di un illustre Canonico della mia Basilica divenuto poi Priore di essa nel 1495. Egli è Mess. Castorio di Francesco Bozzolini da Fiesole, di cui ho parlato a lungo nel T. II. della Storia della predetta Basilica pag. 151. e segg. Fece egli adunque questo viaggio nel 1476., ed egli stesso dice in un ricordo: -Mesi sei, e due dì stetti nel viaggio di Hierusalem; e questo, per quanto risulta da un Istrumento all'Archivio Gen. degli 8. Maggio di detto anno rogato da Ser Niccolò di Michelozzo Michelozzi, lo intraprese per voto fatto: *Ex voto ire intendit ad S. Sepulchrum Domini Nostri, et dederunt licentiam Laurentius, et Iulianus, fratres, et filii olim Petri Cosme de Medicis.**

che egli prepara degli Scrittori Toscani (1).

*Il Codice, di cui mi son servito per questa edizione, è l'originale stesso, che esiste ora in membrana tra i manoscritti Magliabechiani sotto il num. 92. della Class. XIII.; ne esiste pure una copia del sec. dopo nella pubblica Biblioteca di Siena in uno dei Miscellanei del medesimo Ben-
voglienti segnato di lettera B. III. 4.,*

(1) Quest'Opera indigesta, o come l'appella lo Zeno in una delle sue lettere T. 1. pag. 402., piena di *sconciature*, è nella Magliabechiana coll'aggiunta di T. x. in foglio fatta da Ant. M. Biscioni Canonico famigeratissimo di questa mia Imp. Basilica di S. Lorenzo. Ivi è di Mariano, e della sua descrizione già da lui veduta nella Stroziana, ne parla a pag. 787. nel T. 11. ove, dopo aver accennato il Codice, non dice altro, che essere egli stato *di Professione Notajo, e per questo Ser Mariano addimandato*. Bastava, che il Cinelli leggesse la sola prima riga del Viaggio di Mariano, e avrebbe veduto, che egli era *Rettore di S. Piero a Ovile*, cioè Ecclesiastico, e non Notajo, e più, se avesse letto il Boccaccio Nov. 72. 6. e num. 14., e Matteo Villani 3. 61, e Dante *Inf.* 15, e *Parad.* 13, e il Menzini finalmente nella Satira VIII., avrebbe veduto, che il titolo di *Ser* lo si dava eziandio agli Ecclesiastici.

ma per quanto fino di sul principio di essa ho riscontrato, ella debbe essere assai infedele. Ho procurato poi, per non alterare in veruna parte l'antico Dialetto Sanese, di non slontanarmi punto dalla dizione del Codice, e solo, per non essere inopportunamente prolisso, ho accennato il solo principio dei Salmi, e degl'Inni, che ivi sono per lo intero riportati, e che cantavansi ad ogni Stazione dai Pellegrini; e qualora il bisogno lo ha richiesto, ho spiegato per la inesperienza d'alcune voci proprie di quel dialetto, la mente dell'autore, e talora ho sparse per il libro, ma assai sobriamente, delle opportune illustrazioni. L'autore poi descrisse questo suo terzo viaggio nel secolo infelice per la lingua, e precisamente nel 1431; ma essendo vissuto nel buon Secolo della medesima, è presumibile, ch'è non si lasciasse affascinare dalle novità ai di suoi già in peggio introdotte in fatto di lingua, nè attossicare dalla corruttela di quel lurido secolo, in cui risentì ella sì forte crollo, che deposta quella naturale venustà, di cui ella ne andava fastosa, precipitò al basso, e in sì fatta guisa, che a pochi bene dei nostri fu concesso

di non restarne da tante sozzure lordati. Difatti la dizione sua sembrami molto conforme a quella della concittadina sua, e forse coetanea S. Caterina da Siena, e lo stile piano, facile, naturale, e senza ornamento, asperso di una semplicità, e di un candore tutto suo. Così appunto fatto aveano i nostri, che il precederono, in sì fatte descrizioni, tra le quali, applaudite per la lingua in special guisa, sono, e saranno quelle di Lionardo Frescobaldi, di Simone Sigoli (1), e di Giorgio Gucci,

(1) Mentre queste due prime descrizioni, mss. ora nella Magliabechiana, erano per opera del Ch. nostro Sig. Abate Luigi Fiacchi per istamparsi, inaspettatamente comparve quella del Frescobaldi impressa in Roma nel 1818. per opera del defunto Guglielmo Manzi Bibliotecario della Barberiniana, il quale trassela da una infedele copia di quella libreria senza poi ricorrere all'originale, o alla diligente copia, ch'ei sapea esistere presso il nostro Sig. Priore Leopoldo Ricasoli; e la ragione, ch'ei ne adduce a pag. viii. della Prefazione, la si è. *Io son nemico dei confronti, perocchè adoprandosi tali mezzi (che sono necessarissimi, ed inevitabili) si stampano i capricci degli editori (ignoranti), e non la mente di chi gli scrisse: E così si ragiona nel Secolo illuminato? Per questo appunto si fatta*

tutti tre Fiorentini, che di conserva con altri andarono nel 1384. in Palestina. La di lui descrizione è nella Laurenziana al Plut. XLII. Cod. 30. Ved. ciò, che di essa ha detto il Morelli nel Catalogo della Biblioteca Naliana Part. II. pag. 91., e la Nota a pag. 360. delle Prose di Dante, e di Gio. Boccacci impresse in Firenze nel 1723.

Queste però, e le molte altre, che abbiamo, atte non sono, a dire il vero, che a risvegliar la pietà, e la bramosia di là portarsi, e chi credesse di ritrovare in quelle tutto ciò, che l'avidò lettore bramerebbe di sapere, lo spera inutilmente. Per tal uopo ricorrer conviene a chi ha scritto con profusione, e con critica. Di questi ne fa una lunga serie il più volte lodato

edizione non ha riscosso applauso alcuno, nè il riscuoterà in seguito. È desiderabile, che la si riproduca unitamente all'altra del Sigoli, su della quale il prelodato Sig. Fiacchi recitò nell'Accademia della Crusca nel 1819. una bellissima Lezione, nella quale al suo solito colla massima urbanità, e rispetto parlò di essa edizione incidentemente, e ne rilevò parecchi abbagli, nei quali il per altro dotto editore non avrebbe urtato, se fatto avesse ricorso, e consultato i nostri Codici, e si fosse spogliato di un sistema sì ridicolo, e falso.

Chateaubriand a pag. 8. e segg. del T. III. del suo Itinerario, ove molto commenda Reland, la cui Palaestina ex monumentis veteribus illustrata dice esser un miracolo d'erudizione, e quella di Pietro della Valle, che la caratterizza per bellissima a leggersi a motivo della grazia particolare del suo stile, e delle singolari sue avventure, ma che non fa autorità. Degno pure di esser consultato è il seguente libro, cui forse egli non vide, di Fra Bernardino Amico da Gallipoli nel Regno di Napoli, che fu Presidente nel 1596. al SS. Sepolcro, e che vi si trattenne per lo spazio di circa cinque anni. In esso delineò, e descrisse tutti que' Santi Luoghi, e ritornato in Italia ne diede in Roma la descrizione, la quale più copiosa uscì nuovamente in Firenze nel 1620. presso Pietro Cecconcelli in fogl. con Dedicà al Gran Duca Cosimo II., e con intaglj in rame, assai stimati, dell'insigne Callot; il titolo è questo: „ Trattato delle Piante, e Immagini de' Sacri Edifizj di Terra Santa disegnate in Jerusalemmè secondo le regole della Prospettiva, e vera misura della lor grandezza ec. stampato in Roma, e di nuovo ristampato dall'istesso Autore in

più piccola forma, aggiuntovi la strada dolorosa, ed altre figure ec. „ A questo proposito dice ivi il prelodato Sig. de Chateaubriand a pag. 8. del T. III., ch'ei di primo tempo ora stato nella ferma risoluzione di non servirsi pell'uopo suo di alcuna delle tante opere da se vedute in questo genere, ma bensì di quelle di autori Protestanti, come sarebbero Pococke, Shaw, Maundrell, Hasselquist, ed altri di tal fatta, e ciò, dice egli „ all'oggetto di servire allo spirito del secolo, poichè siam sempre disposti (e non foss'egli pur vero a confusione nostra) al dì d'oggi a rigettare ciò, che crediamo attinto ad una fonte troppo religiosa „. Finqui basti, e forse troppo, intorno al Pellegrinaggio del nostro Ser Mariano, e sua descrizione, la quale termina a guisa dell'altra, rammentata di sopra, di Giorgio Gucci, vale a dire, con la nota delle spese occorse in tal viaggio dalla partenza al ritorno.

Vedendo poi la relazione grandissima, e la connessione, che è tra i descritti Luoghi Santi, e quel, che ivi fu operato dal Divino Redentore per salvezza nostra, mi sono determinato di farne succedere a quella immediatamente la Storia in ottava ri-

ma della Passione, e morte di Gesù Cristo non mai, per quanto i' credo, finquì fatta di pubblica ragione, dettata molto tempo avanti da un altro divoto Scrittore Sanese nel buon Secolo della Lingua; e ciò tanto più volentieri il faccio, in quanto che non molto abbiamo, fuori delle auree lettere di S. Caterina, che ci metta a portata dell'antico Sanese dialetto, il quale ha pure i suoi pregi.

Dalla seguente rubrica, che le stà in fronte, si viene subito in cognizione, e della medesima, e dell'epoca precisa, in cui fu ella scritta: „ Comincia la Passione di Nostro Signore Iesu Cristo composta, et ordinata in rima per Niccolò di Mino Cicerchia da Siena negli anni del Signore 1364 „.

Due Codici dell' istessa mano, ed ambedue del Secolo stesso XIV, esistono nella magnifica pubblica Biblioteca di Siena, uno in 8. segnato di lettera F. 11. 10., e questo, in nulla variando dall'altro, è quello, di cui mi son io servito. L'altro in foglio membranaceo è sotto la lettera R. 11. 24., e questo ha le iniziali scritte alternativamente in azzurro, e in cinabro. La lettera capitale è miniata con varietà

di colori, ed arricchita, e ravvivata d'oro. In mezzo vi è la Pietà; intorno intorno poi vi sono arabeschi, i quali si estendono ancora nel margine, e tutti sono nello stile del Secolo XIV. Questo bel Codice da me a caso veduto ai 10. Marzo di quest'anno, mentre io mi dirigeva per la terza volta alla Capitale del Mondo Cattolico per trovarmi presente alle non mai vedute auguste Funzioni della Settimana Santa, apparteneva, siccome l'altro, all'antica, e famosa Compagnia de' Disciplinanti della Madonna sotto le volte di quell'antichissimo Spedale di S. Maria della Scala, di cui il tanto benemerito Sig. Luigi de Angelis con molta sacro-profana filologia pubblicò nel 1818. per Onorato Porri i Capitoli riordinati nel 1295. e l'Inventario riportò a pag. 114. dei molti Testi a penna, che essa Compagnia possedea nel 1325. Nel ruolo dei Fratelli di essa, che nei detti Capitoli si trova principiato nel 1295, quasi tra i primi trovasi ascritto Mino di Giovanni Cicerchi, e alla fine del medesimo, il quale termina nel 1380., si trova registrato il nostro poeta Niccolò di Mino Cicerchia, di lui figlio. I fratelli di essa Confraternita, siccome riflette nel-

la detta sua Prefazione il Sig. Luigi de Angelis, riunivano alla loro pietà un amore particolare per la lingua, e faceano oggetto della loro lezione i codici più preziosi, e corretti di essa.

*Neppur di costui m'è avvenuto trar notizia alcuna dai molti, e diligenti Scrittori dell'illustre di lui patria, i quali perfino ne han taciuto il nome. Soltanto da un Codice cart. di essa Biblioteca segnato di lettera B. 11. 7. e che l'Albero genealogico racchiude di quella illustre famiglia, il quale prende la sua mosca dal 1415. da un Niccolò di Nastagio di Niccolò Cicerchia Castellano di Grosseto, rilevasi aver avuto il nostro poeta due fratelli, cioè, Giovanni di Mino, Potestà di Grosseto nel 1419, e Francesco di Mino, il quale nel 1429. era uno de' quattro Provveditori del Monte de' Nove, dal che ne risulta, che essa famiglia ascritta fosse fin da quei tempi fra le Magnatizie di essa città, e che ad uno spettasse dei Monti più rispettabili della Nobiltà Sane-
nese, che governò la città dal 1286. al 1355, e da cui ripetonsi i più cospicui stabilimenti, che ivi con ammirazione di chicchessia trovansi tuttora, i quali di-*

chiarano ad evidenza quanto opulenta la si fosse, industriosa, e formidabile quella tanto celebrata Repubblica e in guerra, e in pace, siccome più modernamente avvertì il celebre nostro Bargeo, o sia, Pietro Angeli da Barga nel bellissimo suo Commentario sulla Guerra di Siena, da me per la prima volta sottratto dalle tenebre, e pubblicato con illustrazioni nel 1809. (1).

Ma venghiamo più da vicino al nostro Poeta, e alle di lui rime da me ora pubblicate. Elleno, benchè non siano di gran lunga da agguagliarsi a quelle mss. del celebre Simone da Siena di lui coetaneo, cotanto commendate dal Muratori nel T. I. pag. 20. della Perfetta Poesia, ov' e' dichiara d'aver in esse trovato sentimenti nobili, ed un verseggiare, che si accosta di molto al buon gusto del Petrarca, pur non ostante non poche delle ottave del nostro poeta hanno il loro pregio; ma questo perdesi,

(1) Questo ne è il titolo: *Petri Angelii Bargaei de Bello Senensi Commentarius ad Cosinum Medicem Etruriae Ducem ex Codice ms. Magliabechiano nunc primum in lucem editus, notisque illustratus etc. Florentiae MDCCCIX.* in 8.

e sparisce di sovente per la povertà dei pensieri, per la bassezza dei concetti, per la languida fantasia, per la rozzezza dello stile, per le troppo spesse ripetizioni, e per la poca pratica, destrezza, e spontaneità nel verseggiare, e per altri difetti. Tra questi, seppur non debbonsi alla negligenza attribuire, o all'inesperienza dell' antico amanuense, talora incontransi dei versi mancanti di giusta misura, come sarebbe il sesto verso dell' Ottava LXXIX.

*Ma Pietro sta costante, e forte,
ed il terzo della CXXIX.*

Ad una colonna tutto nudo.

Oltre di ciò talora non trovasi corrispondenza di desinenze, come sarebbe alle Ottave LXII. e III. Al verso pure secondo della XLVII. eravi un difetto consimile, a cui col sostituire alla voce faccia, vista, che così richiedeano le finali inista, trista del 4. e 6. verso, ho io stesso riparato senza altra alterazione del verso; così invece

*Nell' orto era cambiato nella faccia
leggesi adesso*

*Nell' orto era cambiato nella vista;
che appunto essa voce in significato di faccia, di volto, di sembianza, e di aspetto*

trovasi usata da Dante ne' seguenti versi dell' Inf. 1.

Ma non sì, che paura non mi desse

*La vista, che m' apparve, d' un liono ;
e dal Petrarca stesso nel Sonetto 208.*

Fa con sue viste leggiadrette, e nuove

L'anime de' lor corpi pellegrine.

Nè di qui prendasi giammai argomento di sospettare, non che di credere, d'aver io in altre cose alterato il codice, e di averlo raffazzonato a mio talento; l'unico arbitrio, ch' io mi son preso, è stato quello di cangiare la proposizione, per esempio, ad lui, ad me ec. in a lui, e a me, e ciò non per altro motivo, che per raddolcire il suono del verso, e toglier l'asprezza, che ne sarebbe derivata.

Oltre agli accennati difetti avviene a parer mio un altro, ed è, che le desinenze han sovente forzato il nostro Poeta, siccome mancante di vena poetica, e di compensi, a prendere delle irregolari licenze a danno, e pregiudizio della lingua, e del buon gusto, e però ha detto como per come, acerbo per acerbo, sedio per sedia, vuole per vuoi, aldace per audacia, scherue per scherno, Giudo per Giudeo, siccome Giudei per Giudei, dereto per dietro, despitto

per dispetto, fieto per fiato, vitopra per vitupera, Evangelisto per Evangelista, stretto per stretto, materia per materia, ed altri di tal fatta. Anzi talora sì gran penuria mostra aver egli avuta di voci, che dovè ricorrere a quelle del Sacro Testo, come sarebbe nelle Ottave 11. 136. 142., e 176.

Disser gli Scribi non in die festo.

Ed a Pilato dicon tolle tolle.

Gridando tolle tolle crucifigge.

Et Iesu disse: Padre a quelli ignosce.

Ancor Dante talora ha osato di far l'istesso; ma convien riflettere, che allora la lingua era nascente, non così all'età, in cui scrisse il poeta nostro. Dico però, che avanti di condannar sì fatte voci uopo farebbe di vedere, ed esaminare, se nel dialetto Sanese antico fossero elleno state in corso; per esempio nelle Ottave 207. e 264. in fine di verso dice Suoro, invece di Suore, o sorelle:

Della gran doglia si piangon le Suoro.

Gran pianto, e stridà facevan le Suoro; eppure per asserzione di Girolamo Gigli a pag. 290. del suo Dizionario Cateriniano la sua S. Caterina quasi sempre usò sì fatta voce nel numero del più, e così la usò il B. Giovanni Colombini, che scrisse

poco dopo di essa, in alcune sue lettere alle Monache di S. Abondio, ad una delle quali Celso Cittadini fa la seguente annotazione: „ Alla parola Suoro si legge il singolare, e il plurale d'una medesima terminazione, così appresso i Pisani la mano, e le mano „.

Non ostante però tutti questi difetti, tratti fuori non a fine d'iscreditarne l'autore, vi sono, come già si è detto, molti pregi, quali in mezzo a tante sozzure di Ennio seppe pur trovare il cantore d'Enea per il che appunto ho creduto bene trar dalle tenebre, in cui sen giacea da sì lunga età questo Codice, non conosciuto neppur dal fervido Gigli, a cui pel suo troppo capriccioso impegno saria forse stato di non lieve giovamento, e scorta, per convalidare viepiù certe sue pretensioni a danno più, e avvilimento suo, che della celeberrima nostra Accademia della Crusca già fin dal di lei nascimento dichiarata, e riconosciuta dai Tassi, dagli Ariosti, dai Querini, dai Chiabrera, dagli Alfieri, dai Colombi, e da cento altri di alto grido, e detta

*La gran Maestra, e del parlar Reina ec.
E che le Tosche voci e cribra, e affina.*

E qui in ultimo fa duopo l'avvertire d'avver' io trovato sul terminar di questa edizione in un Codice della Riccardiana, segnato di num. II. VI. 541, e in altro del Secolo istesso XV. al Plut. xc. Cod. 45. della Laurenziana, che esso Poemetto del Cicerchia fu attribuito in quel Secolo a Giovanni Boccaccio; e di qui ne potrebbe risultare un grande onore al Poeta nostro, e far sì, sarei quasi per dire, che cadesse- ro eziandio a terra le mie forse indebite, e troppo esagerate censure; e infatti quei due versi mozzi da noi poco sopra ripetuti a pag. XLVI. giusta la lezione dei due Codici Sanesi, col Codice Laurenziano, seppure e' non sono stati rabberciati, e raddirizzati dall'Amanuense stesso a suo talento, e capriccio per viepiù accreditare la sua impostura, ch' e' sia parto del Poeta Certaldese, quei versi, io dicea, col Codice Laurenziano si riducono alla loro giusta misura: cioè

*Pietro sta pur costante, e non si piega;
e l' altro*

*Alla Colonna, come nacque, ignudo.
Nel Codice Riccardiano, che precisamente principia, e termina siccome il nostro*

O increata Maestà di Dio ;
 O infinita eternal potenza ec.

e in fine

E pe' meriti del Sangue suo la gloria;
 La grazia , e la benedizion paterna ,
 E gl' infiniti ben di vita eterna (1),

avvi quanto segue : *Santissime Passiones*
D. N. I. C. vivi, et veri hic explicit felici-
citer Compatio edita per Serenissimum
Vatem Dominum Iohannem Boccaccio de
Certaldo, merito cujus anima sua requie-
scat in pace. Amen. Ma ciò è talmente
falso, che il Ch. Sig. Conte Baldelli nella
tanto celebrata sua vita del Boccaccio non
l' ha voluta neppur accennare nella serie
delle di lui opere. Il Ch. Iacopo Morelli
poi nel Catalogo dei Manoscritti Farset-
tiani dopo averci indicato a pag. 263. e
275. due Codici di essa Biblioteca del
tutto consimili al Riccardiano, a quello
della Laurenziana, e ai due di Siena,
mostra di credere indubitatamente, ch' e'
sia quella istessa Istoria fatta dal nostro
Bernardo Pulci in ottava rima sulla Pas-
sione, e Morte di Gesù Cristo, e publi-

(1) Qui terminano i nostri Codici; ma in quei
 di Siena sonovi altre quattro Ottave da vantaggio.

cata in Firenze nel 1490, ma il principio di essa, e la fine smentisce sì fatta sua credenza. Eccone il principio tutto diverso dal nostro:

*O tutti voi, che passate per via
 Attendete, et vedete il mio dolore,
 Se nessun è, che al mondo maggior sia.
 Per Ieremia richiama il tuo Signore,
 E così ti risveglia oggi Maria
 A pianger seco con pietoso core (gue,
 Mostrando in Croce il suo figliuol, che lan-
 E versa per te ingrato il giusto Sangue ec.*

La seguente è l'ultima Ottava:

*Sorelle, e madri, o mie suore dilette
 Pensate, ch'egli è morto il vostro Sposo,
 Andate con le donne benedecte
 Al Monimento, ov'è Iesù nascoso,
 Acciocchè con Maria voi siate electe,
 Dove si trova certo ogni riposo
 Cantando liete al fin della partita
 Di questa morte, che si chiama vita.*

*L'istessa ragione poi, che indusse mi ad
 unire al Viaggio di Gerusalemme la Sto-
 ria della Passione, e Morte di Gesù Cristo,
 milita eziandio per la seguente lezione
 Accademica di Anton Francesco Grazzi-
 ni, detto il Lasca, sopra di un luogo del
 Petrarca ne' Trionfi intorno al Giudizio*

Vniversale, mentre assai e Ser Mariano, ed io ci siam diffusi sulla Valle di Gio-safat, e su quel, che ivi avverrà alla fine dei secoli. Ma oltre al detto motivo avvenne un altro, e questo si è, di far colla lettura di essa riacquistare al delicato palato dei miei Lettori il gusto del dialetto Fiorentino assai più di qualunque siasi altro preferibile sì nell' antico, che in quello del Secolo XV, checchè altri ne pensino, e animosamente ne dicano. Giacea essa peranche inedita nella Magliabechiana alla Class. VII. Cod. 288, perchè sempre riconosciuta, ed attribuita ad autore anonimo, ed incerto (1); ma esaminato con diligenza il carattere col confronto di altri Codici originali ho trovato essere assolutamente del Lasca, e difatti eziandlo il
Di lui leggiadro stil chiaro ne mostra,

(1) Chi ne volesse fare il confronto può vedere nella istessa Biblioteca il prezioso Codice autografo creduto finqui smarrito, contenente Egloghe, Capitoli, Canzoni, Madrigali, Ottave, e Sonetti, il tutto inedito, ed ora per me fatto pubblico colle stampe di Livorno. Si potrà vedere ancora ivi il Codice autografo di num. 44. della Class. xxxv. contenente diverse di lui Orazioni alla Croce pubblicate da me per la prima volta in quest'anno.

come direbbe, anzi già disse in quel gentil suo Madrigale in di lui lode Benedetto Varchi, e

*Per cui nostro volgar s' indora, e inostra,
Talchè di par col Greco, e Latin giostra.*
In qual delle nostre Accademie poi egli la recitasse, non è facile a stabilirsi; non nell' Accademia degli Vmidi, di cui ne fu egli il Fondatore, detta poi la Fiorentina, eretta nel 1540, nè tampoco in quella della Crusca, che più di 40. anni dopo ebbe il suo reale incominciamento; e ciò da lui stesso rilevasi alla fine di essa, in cui assicurandoci d' averla scritta, e recitata, mentre (sono sue espressioni) io era di poca età, e di manco studj, convien conchiudere, che essendo egli nato nella prima decade del Secolo XVI, e precisamente nel 1503, e' la recitasse in qualunque altra siasi fuori che in quelle. Pure ancora si deduce, che ella fosse, se non la prima, almeno una delle sue prime produzioni letterarie, e tanto più pregiabile ella si è in quanto che scritta, mentre, a detta sua, era egli allotta di poca età, e di manco studj. *Vivete felici.*

VIAGGIO IN TERRA SANTA

*In nomine Sancte, et Individue Trinitatis
Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et SS.
Apostolorum Petri, et Pauli,
totiusque Celestis Curie.*

Questo è el camino (1), o vero itineratio, che io ser Mariano di Nanni da Siena, Rettore di Santo Pietro a Uvile, e Cappellano della Cappella del Crocifisso del Duomo di Siena scripsi, e composi quando per la divina grazia andai la terza volta a visitare Terra Santa, cioè la Santa Città di Ierusalem, e lo Santissimo Sepulcro del benedetto, e nostro Redemptore dolce Iesù, e tutti gli altri santi luoghi. Vnde (2) prego ciascheduna de-

(1) *El*, per il, articolo, si è usato ancora dai nostri Antichi, e varj esempj se ne trovano e in Dante, e nel Decamerone, e nelle Rime antiche, e nel Cavalca.

(2) Questa è una pretta voce latina, di cui il

vota persona, che leggiarà questo itinerario, che preghi lo innamorato Iesu, che mi conceda grazia, che io vi possa ritornare tanto, che io lassi questo misero corpo in quelli santi luoghi, e l'anima nella Santa Ierusalem Celestiale. E così scriverò (1) di giournata in giornata el santo cammino ponendo segnate le miglia di fuore. *Aprile MCCCCXXXI.*

Imprima ci partimmo da Siena a dì 9. d'Aprile 1431. Fummo in compagnia tre da Siena, cioè, el mio reverendo padre spirituale, ser Pietro di Niccolò Piovano di Santo Giovanni, e lo mio dolce fratello ser Guasparre di Bartolomeo Prete di Duomo (2) e la sera fummo a

Vocabolario degli Accademici della Crusca non fa motto alcuno, perchè non fiancheggiato da alcuno scrittore del buon secolo della lingua.

(1) I Sanesi usarono in molte voci di variare l'e in a come nelle penultime sillabe de' verbi della seconda maniera terminanti in *are*, e invece di dire *essere leggere, conoscere, rompere ec.* dissero *essere, cono-ciare, rompare, leggere ec.* e *leggiarò, scriverò, parlerò, chiamarò ec.* e così *leggiaramo, leggiarete, leggiaranno ec.* Si fatta variazione la praticarono ancora in alcuni nomi, come sarebbe *opara* per *opera*, *povaro* per *povero*, ec. Quest'uso è ora rimasto là nella sola plebe.

(2) Il nostro Gio. Mariti a pag. 80. del T. IV. dei suoi *Viaggi in Terra Santa* attribuisce a costui, che appella *Ser Gaspare di Bartolommeo*

Buon Convento, e per lo fiume, che era grosso, non potemmo passare più oltre, che continuamente piobbe. Io stetti in Buon Convento pessimamente dello stomaco, e fui per tornare adrieto. Quì pigliammo tre cavalcature, et uno fameglio per infino a Perugia. *Sono da Siena a quì dodici miglia*, cioè da Siena a Buon Convento.

A dì dieci fummo a Sarteano con molta acqua, e con molto vento. Eravamo molli per infino alla camicia. Io stetti malissimo. *Sono diciotto miglia*.

A dì undici in sulla tersa fumo a Chiuci, e fucci fatto grande onore. La sera a buona ora fumo a Perugia. Stemovi uno dì. Quì pigliammo tre cavalcature, ed uno fante per infino a Rimino, che sono da Perugia *trenta miglia*.

A dì tredici partìmo, et in sul vesparo fumo ad Agobbio, ed ine (1) merendammo, e poi ce n'andammo alle Tavarnelle; con gran fatica

Prete del Duomo di Siena, e Cappellano della Cappella dell'Altare della Visitazione di S. Elisabetta, la descrizione di questo viaggio; quandochè fino di sul principio e dice Mariano di lui fratello d'esserne egli stesso lo scrittore. Quante inesattezze in sì poche parole!

(1) *Ine* per *ivi* si è usato in antico dagli scrittori di Siena, e il Gigli a pag. 57. riporta più esem-

vi trovammo da cena, e 'l Piovano ste molto male di corpo, e di stomaco, et anco più dî. *Sono da Perugia venticinque miglia di pessima via.*

A dì xiv. fumo a Orbino. Ine trovammo ser Ioanni Saracini da Siena, e menocci a cena col Conte d'Orbino con grande onore, e fecci gran proferte. *Sono venticinque miglia.*

A dì xv. fumo a Rimino a ora di cena. *Sono trenta miglia.*

Adì xvi. pigliammo una buona barca, e col nome del benedetto, e buon Iesu partimo in sulle diciotto ore per mare del Porto di Rimino, et in sul colcare del Sole (1) fummo nel Porto di Ravenna. In questo dì io stetti pessimamente dello stomaco. *Sono da Rimino quaranta miglia.*

pi tratti e dalle lettere di S. Caterina, e dalle loro antiche Croniche. In seguito troveremo ancora *quìne* per quì.

(1) *Et in sul colcare del Sole*, cioè, e in sul tramontare del Sole. Serva l'esempio del nostro scrittore di rinforzo all'unico, che se ne adduce nel Vocabolario della Crusca tratto dall'*Ameto* del Boccaccio 100. *Ma poichè l'aere a divenir bruna incominciò, ed il sole a colcarsi ec. io mi levai del luogo, ov'era quatto.* Questi però l'usa in passivo, e l'altro in attivo.

A dì xvii. in su levare del Sole partìmo del Porto di Ravenna, et alle vintitrè ore fumo a Venegia. Io in questo dì stetti pesantemente; e se'l padrone della barca ci avesse voluto porre a Chioglia, sarei tornato a drieto. Credo, e tengo, che tutto'l male, che ho avuto, sia stato operazione dello adversario nostro per stroppiare tanto bene; e come fumo passati Malomocho per grazia di Dio, fui guarito. *Sono da Ravenna a Venegia centoventicinque miglia.* Allogiammo allo Storione.

A dì xviii. trovammo e' figliuoli di Iacomo di Tomaso di Cecco da Siena; e si ci avvisorono, che v'era duo Galee grosse per fare el santo viaggio di Ierusalem, fra le quali n'era una nuova, che più non aveva fatto nessuno viaggio, ed era una buona, e bella, e grossa Galea. Erane padrone Mess. Aluigi Vallaresi gentile uomo Veneziano; di subito ci accordamno collui, demogli trenta ducati d'oro per uno, e doverci levare, e porre da Venegia a Ierusalem, e da Ierusalem a Venegia, e di spese in sulla Galea, e di nolo. Ogni volta, che pigliavamo porto stavamo alle nostre spese. Di subito ci fu assegnati e' luoghi presso alla canova, e luogo era largo presso a uno braccio, innansi meno,

che più, et longo, che appena ci potavamo distendere. Infra'l dì potavamo alcuna volta andare in poppa, e per la molta gente vi si stava molto a stretto, e così era l'altra Galea, e così stemmo se' di interi in Venegia.

Mentre ci fu fatto grande onore da' Tomasini, e da Niccolò di ser Gregorio da Siena. E mentre fornìmo la Galea per noi di 3. matarazini largi uno braccio l'uno, e e longi 3. braccia l'uno, et uno pane di sucaro, e Gengiovo condito (1), et altre Speziarie, e di buona malvagia la migliore, che fusse in Venegia.

A dì venticinque el dì di Santo Marco col nome del flagellato, straziato, e crocifisso pei nostri peccati, e miserie Iesu con grande festa, e devozione in su la nona la Galea fece vela pigliando el camino verso Terra Santa cantando, e jubilando *Te Deum laudamus etc.* e *Veni Creator Spiritus*. Eravamo centovinticinque Peregrini, fra quali era uno Vescovo d'Albania, e sette Cavalieri, e da quaranta fra Preti, e Frati. Eravamovi sei, che più volte avevamo fatto el camino. Eravamo in tutto fra peregrini, e marinari

(1) *Gengiovo*, Aromato di sapore simile al pepe. Dell'altre sue qualità vedi Dioscoride:

300. homini. Non vi fu nessuna femina. Eravi grandi Gentiluomini, Vngari, Buemi, Tedeschi, Franciosi, Taliani assai; non vi fu nessuno Fiorentino, et altri e tanti erano in su l'altra Galea.

A dì xxvi. fumo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo uno edifizio quasi simile al Coliseo di Roma, e molti altri nobili edifizii. Anco vi trovammo sì grande la quantità di Sepulcri tutti d'uno pezzo ritratti come arche, che sarebbe incredibile a dire el numero d'essi con molte ossa dentro. *Sono da Venegia a quì centovinti miglia.* Stemmo due dì.

A dì xxx. in su la terza fumo in Ischiavonia a Giara, et è una bella città, e grande, et è cittadinesca, ed è de' Veneziani. Quì ci furon mostrati di nobili, e belli Reliquiarj, fra quali fu el corpo di Santo Simeone Iusto, el quale ricevè nelle sue braccia el piccolino, e dolce Iesu delle mani della dolce madre Vergine Maria, e compose: *Nunc dimittis servum etc.*, et è con grandi tesori; e vedemo el corpo di Santo Grisogono, e di Santa Anastasia, ed altri santi corpi. *Sono da Pola a Giara centocinquanta miglia. Maggio 1431.*

A dì 3. in sulla terza fumo a Corzola. Ste-

movi circa tre ore; non vi potemmo avere nessuno rinfrescamento, se non di pesce; sonne Signori e' Veneziani, et è in Schiavonia.

A dì 4. fumo a Raugia, et è una bella, e ricca città. Nessuno de' nostri smontò in terra per la grande moria, che v'era. Stemmo nel Porto circa una ora. *Sono da Giara a Raugia trecento miglia.*

A dì 6. fumo in Grecia nell' isola di Corfù, la quale è di giro trecento miglia. Di tutto sono Signori e' Veneziani. Sonvi molte castella, e solo una città, che si chiama Corfù. Sonci Greci, e Latini, e stanovi molti Giuderì. Sono in questa città due belle, e fortissime rocche. Quì finisce el Golfo di Venegia. *Sono da Venegia a quì per dritta via 750. miglia.* Avemo rinfrescamento d'ogni cosa. *Sono da Raugia a quì trecento miglia.* Stemovi uno dì, e mezzo; partimoci a dì otto in sul dì.

A dì x., che fu el dì dell'Ascensione, fumo in Romania in terra ferma a Modone, e per la grandissima moria, che v'era, andammo largi dalla città. È una bella città, et è de' Veneziani. *Sono da Corfù trecento miglia.*

A dì xiii. fumo nell' isola di Candia, la

quale gira 700. miglia. Sono Signori di tutto e' Veneziani. Sonvi su molte castella, e cinque città. La principale si chiama Candia. Sono Greci, e Latini, e stacci grande quantità di Giudei, e fanno ogni arte. Sonci di grandissimi ricchi. Tutta la Malvagia si cava di quì. Stemnovi due di con grande paura per la grande moria, che v'era. Aitavanci colla perfetta Malvagia. Pigliammo rinfrescamento d'ogni cosa. *Sono da Modone a quì trecento miglia.*

A dì xvii. fumo nel porto di Rodi, e così si chiama l'Isola, la quale gira centocinquanta miglia. Di tutto sono Signori e' Frieri. Confinano per acqua co' Turchi a quattordici miglia. None smontarno per la grandissima moria, che v'era. Fucci detto, che in meno di sei mesi v'erano morti da otto milia Cristiani. Smontarono xiiii. Frieri, che erano in su la nostra Galea. Non v'avamo nessuno rinfrescamento. *Sono da Candia a Rodi trecento miglia.*

A dì xx. fumo nell'isola di Cipri a uno luogo, che si chiama Baff, e fu una grande città. Sonvi ora due rocche, e cotali casali. Avemo rinfrescamento d'acqua, e di carne. Davanci cinque castroni grassi, e grandi per uno ducato; avevano la coda grossa quattro buo-

ne dita, larga una grossa spanna (1), longa più d'altre tanto. *Sono da Rodi a quì trecentocinquanta miglia.*

A dì xxiv. giugnemo al Porto desiderato, cioè, Giaff, porto di Terra Santa, terra di promissione, alla quale piaccia allo Altissimo Dio di condurci, cioè, a quella celestiale Terra Santa superna, la quale è incomprendibile, et è gaudio, allegrezza. giocondità infinita. E sia certo, che tutti gli affanni, e disaggi del mare, del mangiare, e del bere, cioè, acque putride, e verminose, vini, Dio lo sa come fatti, biscotto da marinari, mali di stomaco intollerabili, che continuamente allo andare, et al tornare n'ebbi grandissima passione. Tutte queste cose ci parbono sollazzo, dolcezza, e giocondità; testimonio me ne sia lo innamorato, dolce, e benedetto Iesu, perchè ci vedavamo essare condotti presso a sì fatto luogo da noi desiderato, e da dover essere desiderato da tutti e' fedeli cristiani. *Sono da Baff a quì trecento cinquanta miglia.*

(1) *Spanna* è la lunghezza della mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; così la definisce nel Vocabolario

*La gran Maestra, e del parlar Reina,
La qual le Tosche voci, e cribra, e affina.*

O Papa, o Imperadore, o Reali, o Signori, o ricchi, o poveri, spirituali, e temporali, o città, castella, e comunitadi, che fate, o che pensate, e che dormite; che più tosto volete disfare l'uno l'altro, tradire, et ingannare con ogni miseria, lascivia, e voluptà, e tanto tesoro volete perdere, e lassare stare nelle mani di quelli sozzi, porci, cani assassini, Sarraïni; e volete, che tanto tesoro sia governato, e retto da quelli assassini, predoni, rubbatori, vostri inimici, i quali berebbero volentieri el vostro sangue, et simile (1) mangiarebbono le carne, e l'ossa vostre. Ma unde procede tanta tepidezza? Da poco amore, e poco timore, poca devozione, e poca fede, che voi avete in Dio. Pella qual cosa io priego el diletto, dolce, e amoroso Iesu, che spiri sì e' cuori, e gli animi vostri, che lassiate ogni guerra, ogni mala volontà, et ogni altra miseria, e concedavi grazia di vera, e perfetta tranquillità, e pace, acciò che potiate spendare el tempo, le ricchezze, e tesori vostri in acquistare tanto tesoro, cioè,

(1) *Simile per similmente l'ha usato ancora Gio. Villani 6. 2. 1. Di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa, e al Cap. 7. 1. 11. Non ne campò niuno, che non fusse morto, o preso, e simile di que' di Granata.*

Terra Santa, terra di promessa, terra abbondante d'ogni bene, cioè, questa terrena, et alla fine ci conceda la superna, e celestiale città Ierusalem, e questa ci conceda, che noi la potiamo cavare dalle mani di quelli iniqui, porci, e cani rinegati.

E quando giognemmo nel porto, che è molto pericoloso, sì che non si può acostare Galea a terra a duo buone miglia, tutti eravamo alienati della grande allegrezza, et infinito gaudio, e devotissimamente cantamo *T'e Deum laudamus*, e chi nol crede vada a provarlo.

Come fumo nel porto, di subito smontò solo lo scribano della Galea, et andò a Rama, che sono dodici miglia, e prese el salvo condotto, e tornò l'altro dì con esso, e con lui molti Turcimanni con molti asini, e asinai, e cavagli, e muli; questi Turcimanni sono quegli, che hanno acompagnare, et a guardare e' peregrini, mentre che stanno in Terra Santa.

E perchè in molti luoghi si fanno pagamenti, e possono essere straziati, beffati, e robbati e' peregrini, e per più spaccio (1) e' pa-

(1) *E per più spaccio*, cioè, per maggiore speditezza.

droni delle Galee fecero la somma di tutti e' danari, che s' hanno a pagare, e' quali porrò dietro partitamente, sì che furono con asino, et asinario per testa tredici ducati d'oro, e tanto paga el povaro, quanto el ricco. Non vi vada chi non ha modo a pagare, che guai alla pelle sua. E l'asino, che si piglia quì, ti sarà aparecchiato mentre che si sta in Terra Santa, e non gli hai a dare nè mangiare, nè bere, nè fare nessuno governo. Vuolsi portare tutta moneta Veneziana, e vuolsi portare da mangiare, e da bere per insino a Roma. In questo mare fu gittato Iona Profeta, e fu inghiottito da quel gran pesce, che si chiama Cete. In questo mare pescò Santo Pietro doppo la Resurrezione di Cristo. Eccì el sasso, sopra del quale esso stava, quando pescava. Quì incomincia Terra Santa, terra di promissione, la quale fu da Dio promissa ad Abraam, e gli altri Santi Padri nel Testamento Vecchio. E come si mette piè in terra così s'intende essere in Terra Santa, la quale è per longhezza cento sessanta miglia, e per larghezza 46. miglia. Come s'entra in Terra Santa, chi vi va in atto di peregrinazione si ha perdono di colpa, e di pena essendo confesso, e pentuto (1) di tutti

(1) *Pentuto* per pentito. Così disse Dante *Inf.* 14.

e' suoi peccati, e così tutte l'altre Indulgenzie.

Quì di sotto scriverò tutti e' Santi Luoghi, e dove sarà la fine si è Perdono di colpa, e pena, negli altri si è sette Anni, e sette Quarantane di perdono. Sempre tante volte, quante si visitano e' luoghi Santi con devozione tante volte s'acquista el Perdono; e queste Indulgenzie, e Perdonanse pose Santo Silvestro Papa a petizione di Santa Elena, madre di Costantino Imperadore, e sempre sono state confermate, e moltiplicate da poi da moltissimi Sommi Pontifici. E non ci porrò se non que' luoghi, che corporalmente vederò, e visiterò; et a ogni luogo porrò le orazioni, e le devote cose, che in essi luoghi si dicono. Sappi adunqua, che Santa Elena fece fare 700. Chiese bellissime in Terra Santa (1), cioè, in ogni luogo, che lo innamorato

Là ove vanno l'anima a lavarsi,

Quando la colpa pentuta è rimossa.

E altrove:

E pentuto, e confesso mi rendei.

E Gio. Villani 12. 10. 1. *Chi andasse a Roma confesse, pentuto de' suoi peccati.*

(1) Sembra alquanto esagerato questo numero. In ciò non credasi, che a Niceforo, e ad Eusebio, i quali ci descrivono quali, e quante elleno fossero da essa costruite in Terra Santa.

Agnello Iesu, e la dolcissima Madre Vergine Maria fecero alcuna cosa, vi fece una Chiesa. Sappia, che da Venegia a Ierusalem non si trova albergo, se non taverne.

A dì xxv. in sulla terza devotissimamente tutti ci confessammo, e baciando, et abbracciando l'uno l'altro, smontamo in terra ferma principiodi Terrasanta, e col nome dello Altissimo benedetto, e buono Iesu cominciammo le nostre dolci, e benedette peregrinzioni, calpestrando quella santissima terra, la quale corporalmente calpestrò el nostro Creatore; e come si pone el piè in terra si ha perdono di colpa, e pena, andando col modo predetto. Or pensa quanta dolcezza, allegrezza, festa, gaudio, e jocondità avavamo; e se non credi, tuo danno, o tu va', pruova.

Quì si dicono queste Orazioni

Benedixisti, Domine, terram tuam etc.

*. *Portio mea, Domine.*

*. *Sit in terra viventium.*

ORATIO.

Deus, qui mirabili providentia cuncta disponis, te supplices exoramus, ut terram, quam Unigenitus filius tuus Dominus noster Iesus Christus proprio Sanguine de-

dicavit; praesta nobis famulis tuis, ut per passionem filii tui, et virtutem sanctae Crucis eam de manibus inimicorum sanctae Ecclesiae auferre possimus, et restituta cultui christiano per Rectorem sanctae Ecclesiae regere valeat, et defendi: praesta fidelibus tuis ad eam visitandam devotissime venientes, ut per te, Salvator mundi, via illorum sit prospera, et securi valeant redire ad propria. Per eundem Christum Dominum nostrum. ✱ Amen.

Sopra questo porto fu una città chiamata *Iopen*; ora non ci canta nè gallo, nè gallina. Quì Santo Pietro resuscitò Tabita servitrice degli Apostoli. *Sette anni, e sette quarantane*. Quì si vuol fornire e' fiaschetti e di cose da confortarsi, cioè in nave, o in galea, et anco di pane, perchè non se ne trova per insino a Rama, e vuolsi fornire di pazienza, e vuolsene avere un pieno saccone, e di denari un buon sacchetto, tutti Veneziani; et è un gran senno sapere gittare cota' grossi per cortesia a quelli Turcimanni, et asinai. Non ci vada chi non vuole degli affanni, guai, e tribulazioni, et essere a pericolo di morte. Vmilità, e pazienza quì, e per tutto el cammino è necessaria; e guardisi ogni persona di non far segno di se nessuno, perchè porta-

rebbe grande pericolo; quanto è maggiore, tanto più mostri essere vile. E come fumo in terra, fumo conti, e fatta la calla (1), come si fa delle pecore, e de' montoni, pagamo sette ducati, e diciassette grossi per testa al Soldano; et ognuno piglia el suo asino. E di subito cominciamo ad asinare per Terra Santa con grandi consolazioni, e chi non crede vadalo a provare. E in sul vespero fumo a Rama. *Sono dodici miglia*. Per via si truova di belle lavoriere, e di grandi pianure, et è abundantissimo paese; truovasi grandissime lavoriere di bambagie, e di cocomari, che se non fossero questi, non si potrebbe vivere in questo paesi per gli sterminati caldi (2). Quì rade volte piove; sonci grandissime rugiade. E da Giafa al fiume Giordano, che *sono settantaquattro miglia*, non si

(1) Forse equivale questa voce a quel, che si dice comunemente in tali circostanze, cioè, *fatta la rivista*. Di essa voce non si fa motto alcuno nè nel nostro Vocabolario, nè in quello del Gigli.

(2) Dicono tutti i viaggiatori concordemente, che queste pianure di Saron sono sì abbondanti di Coconeri, detti ivi *Pasteche*, che condiscono non solo i circonvicini paesi, ma ancora tutta la costa della Soria, e fino l'Isole di Cipro, e la città di Damietta ancora.

truova goccia d'acqua, se non cotagli pozzarelli, e in tutta ce la conviene comparare (1).

Come fumo a Rama, che è terra senza mura, e fa una grande gente, tutti Sarraini; sonvi molti Arabi, e Cristiani di cintura; sono sotto sopra tutti artefici (2). Di subito fanno messi in uno casale, Dio el sa come fatto, tutti insieme; e chi non vuole star fra la terra, ed altro bestiame accatta una stoia per due, o tre dì, che vi si sta. Vna stoja costa da quattro, o sei grossi l'una, e poi si rendono. A questa casa si fa continuamente mentre che vi stiamo la guardia, perchè non sia fatto villania a' peregrini, e noi paghiamo le guardie. Quì c'è arrecato d'ogni cosa da mangiare pe' nostri denari, che ne sono troppo ghiotti, et anco delle mercanzie a chi ne vuole comparare, benchè non è lecito a chi vain peregrin-

(1) *Comparare* per comprare niuno del buon secolo della lingua l'ha usato, se non nel senso di paragonare, agguagliare, e assomigliare. Sarà, anzi è uno degli antichi Sanscriti.

(2) Il nostro Lionardo Frescobaldi nella descrizione del suo Viaggio in Terra Santa nel 1384, pag. 95. ci dichiara chi e' si fossero questi Cristiani di Cintura. *I Cristiani di Cintura*, ei dice, *convertì S. Tommaso, e però si chiamano di Cintura, perchè nostra Donna gli diò la Cintola sua, quando n' andò in Cielo.*

naggio. Vino non si truova in questo paese, perchè non ne beano i Sarraini. Stavi nno Consolo Genovese, et uno Veneziano per tenere ragione a' mercatanti, che vi capitano, et agli altri Cristiani, e costoro ci fanno molto peggio, che non fanno e' Sarraini. Costoro vendeno el vino a' Cristiani, et uno quartuccio, a nostro modo, costa uno grosso. Le case di questo paese non hanno tetto, perchè non ci è legname da ciò ecciene grandissima carestia.

A dì xxvi andamo per una grande pianura di longa a Rama tre miglia, a una città disfatta, chiamasi Lidda. Sonci cota' casali, e di belle lavoriere, et evvi una bella Chiesa mezza disfatta; chiamasi Santo Georgio; sonvi due Altari, uno de' Greci, l'altro sopra el proprio luogo, dove fu mozza la testa a Santo Georgio. Dissevisi una Messa pe' Cristiani; et i Sarraini stettero a vedere senza fare novità nessuna, e poi ci tornamo a Rama. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Dicesi queste Orazioni.

- Ant. *Beatus vir, qui suffert tentationem quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae.*

✠ Ora pro nobis Beate Georgi.

✠ Vt digni efficiamur gratia Christi.

O R A T I O.

Deus, qui nos Beati Georgii martyris tui meritis, et intercessione laetificas, concede propitius, ut qui ejus beneficia poscimus dono tuae gratiae consequamur.

In questa città sanò Santo Pietro Enea paralitico. E così stemmo a Rama due dì.

A. di xxvii. partimmo da Rama asinando verso Ierusalem sempre a levante, e sempre si vuole andare in frotta(1). Partimmo in sulle xxii. ore per le grandi caldane, e sempre si vuole portare da bere, e da mangiare, e da confortare, e così camminammo per una bella pianura abbondantissima, e con belli oliveti, e di due miglia uno miglio uno mezo miglio sono. Alla montagna sono cotagli castelletta, dove nacquero molti Profeti, non però fumo in nessuno, e circa due ore di notte fumo a uno castello 15. miglia di longada Rama, pur de' Sarraini; chiamasi Gottofredi, perchè esso el fece. Non vi può entrar nessuno Cristiano. Passamo dinansi alla porta in una grande pianura piena di grosse pietre, e così ci stemmo fra quelle pietre. Io

(1) *Andare in frotta*, vale a dire andare tutti insieme.

n'ebbi una buona, e grossa per capezzale. In questo campo mozzo Iudit el capo ad Olofernes capitano di Nabucdonosor; e così stemmo fra quelle pietre qualche cinque ore.

A dì xxvii. partìmo di notte, e di longa a quì circa uno miglio intramo in una valli-cella stretta, e sterile, et ogni cosa è un sasso per infino a Ierusalem, et è longa circa due miglia, e poi sale circa otto miglia, e viensi a uno castello disfatto, che si chiama Emaus. Quì el dolce peregrino, e maestro Iesu si manifestò el dì della Santa Resurrezione a Cleophas, et a Luca nel partire del pane (1). Nella propria casa fu fatta una bella Chiesa; ora ve n'è forse la metà scoperta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Per questa via si comincia uno nuovo, et

(1) Quì fu male istruitò il nostro viaggiatore, mentre questo Castello non è quello, ove seguì esso prodigio. Tre sono nella Palestina i Castelli sotto tal denominazione giusta l'asserzione di Relando nel lib. iii. *Palaestina illustr. Tria loca sunt nomine Emmauntis nota in Palaestina*, e sono, uno presso il Lago di Tiberiade, l'altro nominato dal nostro scrittore, che ora dicesi *Nicopoli*, e l'altro nominato da S. Luca *Cap. xxiv. vers. 13.* distante, com'egli dice, sessanta stadj da Gerusalemme, dove che l'Emaus, di chi parla l'autor nostro, ne è discosto circa 176. stadj.

ismisurato gaudio, et allegrezza a chi vuole considerare, che per questa via el dì della Santa Resurezione lo innamorato, e dolce Iesu benedetto andava con que' due Santi Discepoli in forma di peregrino confortandogli, e amaestrandogli, edichiarandoli tutte le Scritture, e tutta questa via per infino alla Santa Città, che è spiacevolissima, se ne va l'uomo senza alcuna fatica pensando, e chiamando: o diletto, et innamorato Iesu benedetto, dimostramiti, e lassamiti vedere in quella forma propria, che tu ti dimostrasti quì a quegli due discepoli, benchè io nollo meriti; fallo per la tua dolcissima benignità; e testimonio me ne sia lo isviscerato amore di Iesu, che non è possibile a lengua umana dire, e narrare lo infinito gaudio, et ismisurata allegrezza, che si riceve spiritualmente a chi vuole considerare queste cose. Non è cuore sì impetrato, e crudele, che non si disfacci di tenerezza d'amore, ed'allegrezza. E così ce ne andamo oltre circa due miglia, e truovasi a mano sinistra una vallicella di longa alla strada circa uno mezzo miglio: evvi uno Castello; questo chiamasi *Ramata*. Quì nacque *Ioseph ab Arimachia*, e fùne Signore, e si vi fu sotterrato, el quale levò Iesu, suo dolce maestro di Croce, e misselo nel suo moni-

mento nuovo. E caminando pure sempre verso Levante circa uno miglio ogni cosa è montagna, e un sasso : si truova in su la strada uno Castelletto guasto, chiamasi *Santo Samuel*; quì nacque, e fu sepolto; dicesi essarvi el suo corpo. Di questo luogo si incomincia a vedere el Tempio di Salamone, e *Montana Iudaeae*, dove nacque Santo Ioanni Baptista, et anco el Monte Oliveto, e così ce ne venimo sempre sopra sassi, e montagnuole, che pare, ch'el le ci siano seminate, e venimo alla Santa Città desiderata; e sempre pare, che l'anima si voglia partire dal corpo, e non possa aspettare per andare più presto a visitare dove lo innamorato Iesu Creatore, e Salvatore dello Vuiverso fu, e volse essere passionato, schernito, crocifisso, morto, e glorioso resuscitò. E così in sulla terza giungiamo alla Santa Città; et in prima, che intrassimo nella città fumo messi in uno grande palazzo, che si chiama el *Palazzo vecchio di David*, et è presso alla città a una balustrata, e fu fatta la calla di noi; et in questo palazzo martoriano e' Cristiani, e di subito fumo spacciati, e questo medesimo ordine abiamo tenuto già tre volte, che ci sono stato; così piaccia a Dio, che tante volte io ci venga, che quì lassi questo misero corpo, e l'ani-

ma a Dio. *Sono da Rama a Ierusalem trenta miglia.*

A dì xxviii. in su la terza col nome dello isviscerato, et innamorato Iesu intrammo nella Santa Città, e nella prima intrata, chi e' vi va in atto di peregrinazione confesso, e pentuto si ha Plenaria Indulgenza, e remissione di tutti e' peccati; e chi vuole piaceri, e consolazioni spirituali faccia questo camino. Io per me lo dico, che mai non seppi, che consolazione spirituale si fusse se non quì, e passa tutti e' camini, e sia qual si vuole. Dicesi questo Salmo con queste Orazioni:

Lauda Ierusalem Dominum, lauda Deum tuum Sion etc.

*. *Gloriosa dicta sunt de te.*

*. *Civitas Dei.*

ORATIO.

Deus, qui civitatem istam Ierusalem summis prodigiis, meritis, et beneficiis immensis ineffabiliter sublimasti: volens in eam tuum Filium Vnigenitum subiciendis tradi, ligari, percuti, despici, nudari, flagellari, blasphemari, vulnerari, crucifigi, mori, atque tumulari: praesta, quae sumus, ut suae acerbissimae passionis sum-

ma beneficia recolentes hujus terrestris Ierusalem per memoriam Caelestem Ierusalem beatorum Spirituum. et Sanctorum omnium aeternam mansionem mereamur per Christ. Dom.

Entrati che fumo nella Santa Città fumo tutti menati a uno Ospedale⁽¹⁾, che devè essere una bella cosa, e nobile; ora non ci è se non le mura; e que' medesimi modi si tengono quì, che si fa a Rama, della stansa, del vivere, del mangiare, del bere, e del dormire, e quì stanno poveri, e ricchi, et ogni persona; e così ci stemmo questo dì, e la notte.

A dì xxix. in su l'Aurora lo Guardiano del Sacro Monte Syon raunò tutti e' peregrini in su la piazza della Chiesa del Sepulcro, e fra la piazza, e lo Spedale v'è in mezzo una strada, la quale sta per questo modo. La Chiesa è longa, tonda da piei, e da capo; la porta in nel mezzo della longhezza, e sono due porti allato l'una, a l'altra, e sono molto belle, e storiato di pietra; l'una di queste porti è murata, e sono volte a mezzodì. Allato alla porta murata si è a mano drit-

(1) Cosimo *Pater Patriae* della famiglia dei Medici eresse in seguito in questa Santa Città uno Spedale per ricovero dei Pellegrini, ed il dotò.

ta, a intrar dentro, una bella scala di pietra con dodici scaloni (1); a capo la detta scala si è una bella tribunetta con una bella porticella pur murata. Di quinci si solea entrare al Monte Calvario, quando la Santa Città era nelle mani de' miseri Cristiani; ora si tiene pella porta della Chiesa, la quale sta continuamente serrata con due peschi (2), e con sugelli; tengonne le chiavi, e sugelli que' cani Sarraini, e non s'apre se non quando vogliono mettere, o trarre fuore peregrini. Dall' altro lato della porta, che viene da mano manca allo intrare, si è uno bello Campanile senza campane, alto circa quaranta braccia, largo per facciata circa diece braccia. Nella porta del legno sono cotagli bucarelle, per le quali si veggono que' santi luoghi di drento, e dassi mangiare a quelli, che vi stanno dentro, che sempre vi sta di tutte ragioni Cristiani (3). Per li Latini vi stanno Frati Minori.

(1) *Scaloni* per *iscaglioni* è voce antiquata. *Furono ec. sotterrati nel monimento, ch'è allato alli scaloni nel monte in Chiesa*, così il Buti nell' *Inferno* di Dante 33. 1.

(2) Pare, che questi così detti *peschi* sieno una sorte di serrami.

(3) *Di tutte ragioni cristiani*, cioè, d'ogni sorta di cristiani.

Or dinansi a questa porta si ve' la piazza larga 38. passi, longa 48. passi. Nella Chiesa non si può entrare se non per questa porta, perchè intorno intorno sono attaccati cassamenti.

Come fummo raunati, el Guardiano ci fece una bella, e devota diciaria, e tutti co' lumi in mano cominciamo la santissima Processione con tanta devozione, con tanti pianti, con tante lacrime, con tanto gaudio, con tanta festa, che non è a me possibile el dirlo, e chi non mi crede el vadi a pruovare, e come è gionto ine gli possi crepare el cuore d'amore, di tenerezza, e di contrizione.

In sul mezzo della piazza, la quale è tutta lastricata di pietre, si è el luogo, dove lo innamorato Iesu, transgoscato colla Croce in collo, alquanto si riposò in terra. *Sette Anni, e sette Quarantane*; e così ci divise per nazioni, a ogni nazione uno Frate, o due, co' Taliani sempre va el Guardiano del Sacro Monte Syon, e ogniuno di questi mostra a' suoi peregrini e' Santi Luoghi, e annunzia le perdouanse, che vi sono, e così ce n' andammo l' una brigata dirieto sempre all'altra devotissimamente, e sempre noi Taliani primi.

Sotto quella scala, detta di sopra, si è una

devotissima Cappella, ch'è sopra del luogo, dove la dolce, e diletta, et afflitta Madre Vergine Maria dolorosa piagnieva el suo unico diletto, e benedetto Figliuolo Iesu, quando era in sulla Croce, e venìa a essare et a piè della Santissima Croce. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Quì allato è un' altra Cappella a onore degli Angnioli; quì furono sentiti, e veduti piagnere, e lamentarsi della acerba, e crudele morte del loro Creatore. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Allato a questa, longo la piazza, è un' altra Cappella a onore di Santo Ioanni Evangelista. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato al Campanile dall'altro lato della piazza si è una grande, e bella, e devota Cappella a onore della innamorata, e impazzata (1) Magdalena. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Da poi cominciamo la santa Processione per la Santa Città tenendo quella propria via, che tenne el dolce, et affannato Iesu colla Croce in collo.

Partendoci noi Taliani diriecto al Guardia-

(1) Quì *impazzata* equivale a innamorata; difatti gli Accademici nel Vocabolario alla voce *impazzare* le danno ancora eglino l'istesso significato: *Per essere ardentemente innamorato d'alcuno, o portargli estrema asserzione.*

no, tutti co' lumi in mano, con grandissima devozione, e pianti, andamo circa mezza balestrata. Truovasi una porta vecchia pur nella città, et èvi pieno di buttighe, e mercatanti, per la quale uscì el dolce, et umile Iesu colla Croce in collo, quando andò al Monte Calvario. Dicesi, che quì era quello, ch'è chiamato *Ioanni botadeo*, e disse per dispetto a Iesu: *va' pur giù, che tu n'arai una tua una*: Rispose l'umile Iesu: *io andrò, tu m'aspettarai tanto, ch'io torni*. Non ci è perdonanza. Andando di longa a quì circa due balestrate per la sopradetta via, voltando una volta a mano sinistra, e la seconda volta a man destra, truovasi la casa di quello ricco, che ne parla Santo Luca, che non volse dare delle briciole a Lazaro povero, e suo cani lo leccavano. Non ci è perdonno.

Quì allato si è una bella porta, che va al Tempio di Salamone, alla quale stava quello attratto, che sanò Santo Pietro dicendo: *Io non ho nè oro, nè argento, nel nome di Iesu sta' su, e va'*.

Quì presso circa mezza balestrata si truova una incrociata (1). Quì si riposò l'amoroso

(1) Quì forse vuolsi dire una via incrociata,

affaticato, e tribolato Iesu colla Croce in collo. *Sette Anni, e sette Quarantane.* In questo proprio luogo quegli cani Giuderì preseno, e sforsorono Simone Cireneo, che veniva di villa, che portasse la Croce dirieto allo affannato Iesu. Anco in questo proprio luogo si volse el dolce Iesu a quelle donne di Ierusalem, e disse: *Non piagnete sopra di me, ma piagnete sopra di voi, e de' vostri figliuoli.* Fucci fatta una bella Chiesa, ora è disfatta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Di quì a casa di Pilato sono due vie; una piana, la quale fece Iesu colla Croce in collo; l'altra si è un poco più alta, e signoreggia la piana poco di longa dalla incrociata. Per questa via alta fu fatta una bella Chiesa; ora è guasta; chiamasi *S. Maria del Plasmò*. Essendo menato l'Agnello immacolato Cristo Iesu benedetto al Monte Calvario flagellato, deriso, schernito, tutto sanguinoso colla Croce in collo, e volendo la dolce Madre Vergine Maria, piena d'affanni, tri-

cioè, fatta in forma di Croce, Nel Vocabolario manca affatto questa voce, siccome *incrociare, incrociamiento ec.* che sono di uso. Vi è però *incrocicchiare* colla spiegazione di *attraversare l'una cosa coll'altra a guisa de' croce* :

bolazioni, dolore, e miseria, abbandonata da tutte le creature, vedere el suo unico, e diletto figliuolo; e perchè quegli rabbiosi cani Giudei la stempeggiavano (1), davanle pugna, e calci, cacciavanla per terra, e svillaneggiavanla, salì in su questa via alta, e quando el vide tanto maltrattato, e concio, cadde in terra come tramortita, e col plasmò (2). *Plenaria remissione di tutti e' peccati.*

Quì appresso circa dodici braccia si è uno arco sopra la via, e nella facciata dinansi sono due pietre quadre larghe fr'amendue circa duo braccia, e mezzo, sopra delle quali stette lo innamorato Iesu tutto flagellato, et incoronato di spine, quando Pilato lo mostrò al populo. Non erano in quel tempo lassù. *Sette Anni, e sette Quarantane.* A pièi questo ponte si è una casa di Saracini, nella quale si dice, che la diletta Vergine Maria stè a 'mparare. *Sette Anni, e sette*

(1) *Stempeggiavano*, vale, tempestavano, e inquietavano.

(2) *E col plasmò*, forse collo spasimo, o spasmo, in latino, *convulsione*; infatti tornerebbe molto bene il dire, che *ella cadde in terra come tramortita*, e colle convulsioni; e così la Chiesa suddetta di *S. Maria del Plasmò* potrebbe credersi, che la si dovesse dire, e intendere *S. Maria dello Spasimo*.

Quarantane. Poche braccia di longa a questo ponte si è la casa di Erode, nella quale la salute del mondo, Iesu, fu schernito, e vestito di porpora, e rimandato a Pilato. *Sette Anni, e sette Quarantane*.

Quì presso si truova la casa di Pilato, e fu già una bella cosa. Non vi possono intrare Cristiani, perchè la tengono e' Sarraini per loro, nella quale il Re de' Re, el Signore de' Signori, l'Agnello immacolato, el Creatore dell' Vniverso, el Salvatore del mondo, Dio, et Vomo Iesu benedetto fu flagellato, schernito, deriso, beffato da quelli ribaldi, battuto alla colonna, incoronato di spine, et alla fine condannato a morte brutta. E quando si viene in questo luogo non è sì tristo, nè sì ribaldo cristiano, nè sì crudele, che non elegesse molto più tosto volere morire, che partirsi quì de tanta dolcezza, tanto gaudio, tanta consolazione in se medesimo. Eranvi que' pianti, que' lamenti, que' dolori, che è impossibile a me el dire. Nelle mura della casa si è una fenestra grande inferriata⁽¹⁾ presso a terra, per la quale si vede el cortile, et luogo, dove furono fatte tutte queste cose.

(1) *Inferriata*, o inferrata quì è adjettivo. Il Vocabolario non ne porta esempio alcuno.

Plenaria remissione di tutti e' peccati.
Diconsi quì queste Orazioni:

* *Circumdederunt me hic viri mendaces, et sine causa flagellis caederunt me; sed tu, Domine, defensor vitae meae,*

* *Quoniam tribulatio proxima est. Sed tu, Domine, defensor.*

ORATIO.

Domine Iesu Criste, qui hora diei prima hic coram Pontio Pilato Praesidi praesentatus es. Ab iniquis innocens accusatus, facie velatus, et colafizatus fuisti, quaesumus nos tua passione ubique armati, hostes vincere, ut ad tuam valeamus pervenire gloriam. Qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivis, et regnas etc.

Quì rimpetto si è una via, che signoreggia la casa di Pilato, e viene dal Tempio di Salamone. Sicchè la mattina del Venerdì Santo venendo que' cani Iudei dal Tempio stavano in questa via, e vedendo el mansuetto Iesu dinanzi al maladetto Pilato si pessimamente trattare, cominciorono a gridare: *Crucifige, crucifige*, che è degno di morte.

Poche braccia di longa quì si è la casa di Simone lebroso, nella quale el dolce Iesu

andò a desinare, e la innamorata Maddalena, non invitata, andò al gran convito, e colle sue dolcissime lacrime lavò quelli santissimi piedi, e co' suoi biondi capelli gli asciugò, e meritò, che le fossero perdonati tutti e' suo peccati. Non vi si può entrare. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Quì rimpetto si è una casa, nella quale entramo, perchè era di notte; non fumo veduti, e di quì vedemo *Probatice Piscina* (1), alla quale stè quello Infermo ventotto anni, e il dolce, e sommo Medico el sanò, e disseglì *tolle* el tuo letto, e va', e disubito si levò, toselo, e andò. In questa Piscina stè longo tempo nascosto, cioè, per infino alla passione uno de' legni della Santa Croce. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì appresso circa dodici braccia si è la casa di Santa Anna, e di Ioachino, nella quale nacque quella preziosa rosa, madre di Iesu. Fuvvi fatta una bella Chiesa; ora e' Sarraìni n' hanno fatto loro Chiesa; non vi potiamo entrare. *Plenaria remissione di tutti e' peccati.* Dicesi queste Orazioni.

(1) Giuseppe Ebreo chiama questa Piscina *stagnum Salomonis*. Il Vangelo la chiama *Probatice*, perchè vi si purificavano le pecore destinate ai Sacrificj.

Antif. Nativitas tua hic Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit in universo mundo, ex te enim ortus est Sol Iustitiae Christus Deus noster, et solvens maledictionem dedit benedictionem, et confundens mortem donavit nobis vitam sempiternam.

**. Nativitas fuit hic Sanctae Mariae Virginis,*

**. Cujus vita inclita cunctas illustrat Ecclesias.*

OREMUS.

Famulis tuis, quaesumus Domine, coelestis gratiae munus impertire, ut quibus Beatae Mariae Virginis hic partus extitit salutis exordium, Nativitatis ejus votiva solemnitas pacis tribuat incrementum. Per Dom. nostrum Iesum Christum Filium, qui tecum vivit, et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per saecula saeculorum:

Quì rimpetto si è una bella volta con una bella porta, che entra al Tempio di Salomone, e di quì si può un poco vedere; non si vuole troppo fermare, perchè non se ne avenghino que' cani Saracini. Per certo è una bella, nobile, e trionfal cosa. *Plenaria remissione de' peccati.*

Per questa via si vede el Tempio di Simione, el quale ricevè el piccolino Iesu amoroso nelle sue braccia, e compose quel dolce Salmo: *Nunc dimittis etc.* Qui fu uno monte prima che fusse Ierusalem, nel quale mandò Iddio Abraam, che sacrificasse el suo figliuolo Isaac; da poi vi fu fatto sù questo Tempio, e quì la Vergine gloriosa offerse el piccolino Bambino Cristo Iesu. Qui Anna profetissa profetando disse alla Santissima Madre: *questo sarà el coltello, che passerà l'anima tua.* In questo Tempio Iesu liberò l'Adultera. In questo Tempio Iesu fece la sferza delle funi, e cacciò fuori chi vendea, e quelli, che comparavano. In questo Tempio el dolce Maestro fu trovato dalla sua dolce Madre disputare nel mezzo de' Dottori. In questo Tempio el dolce Maestro predicava appoggiato a quella Colonna, che è in Santo Pietro di Roma, che dilibera (1) gli indemoniati; questa, e le altre, che sono d'intorno all'Altare di Santo Pietro furono di questo Tempio (2). Anco ci furon fatti di grandis-

(1) *Diliberare* per liberare lo dissero i Sanesi in antico, ma non i Fiorentini.

(2) Di Questa colonna, di cui parlasi da molti scrittori, e ultimamente dal dottissimo Sig. Francesco Cancellieri pag. 79. della sua *Descrizione della*

simi miracoli, e grandissime operazioni. Sono in questo Tempio le maggiori Indulgenze, e perdonanze, che sieno in nessuno luogo. Non ci può entrare nessuno cristiano. Chiamasi el Tempio di Dio, et è una medesima cosa con quello di Salamone. Diconsi queste Orazioni.

Ant. *Domus mea domus orationis vocabitur.*

*. *Vere locus iste sanctus est.*

*. *In quo orat Sacerdos pro delictis, et peccatis populi.*

Basilica Vaticana, e nel T. III. pag. 1830, 1832. *De Secretariis novae Basil. Vatic.*, è in S. Pietro presso la Cappella della Pietà sculta dal nostro immortale Michelangiolo, della qual Pietà così scrisse il Cav. Marini nel Madrigale 158.

Sasso non è costei,

*Che l'estinto Figliuol freddo, qual ghiaccio,
Sostien pietosa in braccio:*

Sasso più presto sei

Tu, che non piangi alla pietà di lei,

Anzi sei più che sasso;

Che suole anco da' sassi il pianto uscire,

E i sassi si spezzaro al suo morire.

Essa Colonna incisa in rame dal Piranesi nella *Tavola 6. fig. 5. della Magnificenza di Roma*, anticamente chiamavasi la *Colonna degli Spiritati*, perchè si credea molto efficace a render liberi gl'indemoniati.

Adesto, Domine, piis invocationibus nostris, ut Templum hoc devote visitantes, quod fideliter petimus, efficaciter consequamur. Per Christum Dominum nostrum.

Andando per questa via circa a una balestrata, si viene alla porta della città, che si chiama la Porta a Santo Stefano, perchè esso fu lapidato fuore di questa porta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Presso a questa porta circa mezza balestrata si è un'altra porta, la quale, (*nella*) come el sole si leva, vi percuote dentro d'ogni tempo: è a man destra; chiamasi *Porta Aurea*, per la quale si soleva andare al Tempio: ora è murata di dentro tutta, e di fuore mezza; nel mezzo è la porta del legname (1). Soleva esser foderata d'ottone dorato, e questo ottone ha grande virtù contra al male caduco; quando si può avere di quello proprio, vendesi a peso d'oro. Hanno fatto e' Sarraïni el loro cimitero rimpetto alla porta, e per questa cagione non vi possono andare e' Cristiani.

(1) *Porta del legname*, cioè, di legno; e difatti, siccome lo scrittore poco sotto si esprime, *soleva esser foderata d'ottone*.

Per questa porta entrò el dolce Maestro el di d'Vlivo con tanto trionfo; e per la via, che è molto ripida, vi sono di molti, e belli ulivi, e palmoni. Dicesi esservi nobilissime, e grandissime Indulgenzie. *Plenaria remissione di tutti e' peccati.*

Come s' esce a questa prima Porta si scende per una ripida via circa una balestrata, che si chiamava *Trans Torrentem Cedron* e valle di Iosaphat, e viensi nel luogo, dove fu lapidato Santo Stefano. Sonvi parecchie grosse pietre degli altri gonsi, ve n'è da murare parecchie città. Quì presso si è el luogo, dove stè Santo Pavolo, allora Saulo, e teneva e' panni a queglii, che lapidavano Santo Stefano, e confortavagli. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste Orazioni.

Ant. Stephanus autem plenus gratia, et fortitudine faciebat signa et prodigia magna in populo.

**. Stephanus vidit hic Coelos apertos.*

**. Vidit, et introivit beatus homo, cui Coeli patebant.*

ORATIO.

Da nobis, quaesumus Domine, imitari quod colimus, ut discamus et inimicos di-

ligere, quia ejus natalitia celebramus, qui novit etiam pro persecutoribus hic exorare Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum. Qui tecum etc.

Questo Torrente Cedron soleva essere uno fiumicetto, sopra del quale ste per ponte un lungo tempo un legno per infino alla Reina Saba, la quale el conobbe per spirito di profezia, e che vi doveva esser morto su el Creatore del cielo, e della terra; ora non v'è niente d'acqua; sonvi o uno, o tre, o quattro pozzi d'acqua, e con questi tutta la Santa Città si governa d'acqua; non n'è più in tutta la città. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Questa valle di Iosafat si è fra 'l monte Oliveto, e 'l monte, dov'è Ierusalem; è lunga circa tre miglia, larga circa uno mezzo miglio, et è fruttifera d'ogni cosa. Nella quale Valle debbe essere el generale Iudicio, secondo che dice Iohel profeta; e tutte le creature passate, e che saranno, si troveranno quine, e saranno iudicate secondo le loro operazioni. Io v'ho posto uno segno verso el Monte Oliveto, et è in aera verso Levante, perchè non mi sia tolto. El segno si è Iesu in Croce tutto flagellato, e sì ho pre-

so el luogo per me, e per tutti e' miei amici;
facciamo sì, che nol perdiamo.

Di longa al luogo, dove fu lapidato Santo Stefano circa mezza balestrata si v'è una Chiesa, la quale è tutta sotto terra, salvo che l'entrata, la quale è circa otto braccia alta, e diece larga per cagione della scala, la quale è molto larga, e bella, tutta di belle pietre. Nel mezzo della Chiesa si è una devota Cappelletta tutta murata intorno con due uscetti, uno da capo, et uno da piè, e dentro si v'è el Sepulcro, nel quale fu sepolto el benedetto, e santissimo Corpo della Madre del dolce Gesù Vergine Maria, e di qui fu assunta in cielo col suo prezioso corpo. (†)

(1) È divisa questa Chiesa fra tutte le Sette cristiane, ed anche i Turchi hannovi un'Oratorio; la tomba poi la posseggono i Cattolici. E qui è da avvertirsi, che sebbene essa non morisse in Gerusalemme, ella fu, secondo l'opinione di più Padri, miracolosamente seppellita a Getsemani dagli Apostoli. Il Tasso per un privilegio accordato ai poeti, colloca nella seguente ottava quella Chiesa nell'interno di Gerusalemme:

*Nel tempio de' Cristiani occulto giace
En sotterraneo Altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e madre fece
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto;*

El sepulcro è largo circa uno braccio, e terzo, longo circa tre, alto uno braccio; fra 'l muro e sepulcro si è altrettanta via, quanto è largo, e longo el sepulcro. In questo luogo, e in tutti gli altri, dove la dolce Madre fece alcuna cosa, hanno que' Sarraïni grandissima devozioné. Io mi ritrovai con alcuni Peregrini uno altro di poi che avemo fatto la santa processione, andare a visitare e' santi luoghi, et essendo per voler entrare in questa santa Chiesa, eccoti di subito venire l'Amiraglio di Ierusalem, cioè, quello, che tiene la Signoria per lo Soldano, con forse dugento Sarraïni de' maggiori cittadini della città, e fatta che noi l'avemmo la nostra reverenzia, volavamo per paura partirci; accenronci, che non avessimo paura, anco andassimo dentro con loro, e così facemmo. Loro di subito innanti, ch'entrassero alla porta

*Dinanzi al Simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portare i creduli divoti.*

Eutimio racconta la storia di quei maravigliosi funerali. S. Tommaso fece aprire il Sepolcro, e non vi trovò più, che una veste verginale, semplice, e povera veste di quella Regina di gloria, che gli Angeli avevano portata in Cielo.

della Chiesa, si scalzoro le loro scarpette, che come rimenano (1) un poco el piè, le gittano quandoltre; non portano calze, ma le brache sono nescambio di calze. che sono lunghe per infino in sul collo del piè, e cavoronsi di capo quella tela, che portano in capo, che mai a creatura, nè al Soldano non si cavano di capo, et andoron giù per la scala della Chiesa, la quale è sotto terra quaranta, e nove scaloni, longhi circa sei braccia, larghi un braccio, e così se n'andoro giuso con tanta devozione, e reverenzia, che noi ci trasecolammo, e non v'arebbono favellato, nè sputato per chi gli avesse tutti incoronati, e così derono una volta al Santo Sepolero. E questo ho voluto dire per confusione degli arrabbiati, maladetti cristianucci traditori, fastigiosi, che tanto vituperosamente pongono bocca a sì preziosa Ma-

(1) *Rimenare* per *dimenare* si trova usato da più dei nostri. A pag. 93. del *Ricettario Fior.* si dice; *i manuscritti diventano a fianchi*, rimenandogli molto; a pag. 243. *la metà dell'olio si rimena col verderame*. Altri esempj possono vedersi allegati nel Vocabolario della Crusca.

dre (1). *Piena remissione di tutti peccati.*
Dicònsi queste Orazioni.

Ant. *Assumpta est Maria in Coelum hic ,
gaudent Angeli , laudantes benedicunt Do-
minum.*

* *Exaltata est Sancta Dei Genitrix.*

* *Super Choros Angelorum ad Coele-
stia Regna.*

ORATIO.

*Concede quaesumus, Omnipotens Deus ,
fragilitati nostrae praesidium , ut qui san-
ctae Dei Genitricis Virginis Mariae me-
moriā agimus , intercessionis ejus auxi-
lio a nostris iniquitatibus resurgamus . Per
Christ. Dom. nostr.*

Appresso l'uscio della Chiesa si è a pochi
passi el luogo, dove Santo Tomè (2) ricevè la
Ciutola dalla gloriosa Madre, quando fu as-
sunta in cielo, perchè non si truovò alla sua
morte, come si ritroverono tutti gli altri

(1) Par che qui si debba intendere : ingiuriano con
bestemmie il di lei santo nome , o cosa simile .

(2) S. Tomè , invece di S. Tommaso ; così appun-
to si disse in antico dai Fiorentini , storpiatori ce-
llenti dei nomi .

Apostoli. Lui sì si ritrovò quando n' andava in cielo. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Presso a pochi passi a questo luogo si è l'Orto di Iessemani, dove soleva essere una bella villa. Fuvvi fatta una bella Chiesa, e nobile. Ora non v'è nè casa, nè tetto; sonvi cota' morelli a secco; et è sotto el Monte Oliveto. Sicchè allato alla Chiesa si è una devotissima tomba nel piè del Monte Oliveto, nella quale la sera del Giovedì Santo, dappoi che lassò lo innamorato Iesu Pietro, Iacopo, et Ioanni in sur (1) un gran petrone, dilongatosi da loro una gittata di sasso; (io ve la gittai) intrò dentro in questa tomba et incominciò a orare al Padre suo dicendo: *Padre, seglie possibile, passi da me questo calice della passione, nientedimeno sia fatta la tua volontà, e non la mia.* Vedesi el luogo, dove gli apparve l'Angelo da cielo, e confortollo. Et Iesu si inginocchiò, e più prolissamente orava, e pel la gran battaglia sudò di sudore di

(1) Il Gigli a pag. 86. del *Dizionario Cateriniano* dice: *In Siena quando la proposizione con sta presso a uno, o una, il volgo cambia la N con R, e dice cor uuo er. ed il simile cor altri per con altri, parendo alla pronunzia più dolce.* Qui in sur un gran petrone sembra, che militi l'istessa ragione. La nostra plebe fa l'istesso.

Sangue, corrente perinfino in terra, e pel lo grande affanno, ch'avea, s'attaccò a un petrone, che vi rimase suso la mpronta delle mani. Oh cuore come non t'apri, come non crieipi di dolcezza d'amore, di carità, e di tenerezza considerando queste cose, che ogni cosa ti si rappresenta innansi! Veramente testimonio me ne sia el dolce, et innamorato Iesu, come questo è de' tre elluno luogo el più devoto, che mai io vedessi; e non è core sì duro, ostinato, o impetrato, che come v'entra, e sie cristiano, e non sapendo altro, che tutto non si comuova, e disfaccia di dolcezza, che sente dentro da se. *Piena remissione de' peccati*. Diconsi queste Orazioni :

In Monte hic Oliveti oravit ad Patrem: Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma, fiat voluntas tua.

**. Vigilate, et orate ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem etc.*

ORATIO.

O Domine Iesu Christe, qui acerbissimae passionis imminente Patrem tuum coelestem invocasti, et sudorem San-

guineum hic effundere voluisti, praesta nobis supplicibus tuis, ut amarissimae tuae Passionis muniti daemonum, carnis, et mundi tentationum, et adversitatum incursus viriliter perferre mereamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Quì presso una gittata di pietra (io ve la gittai) si è uno grande petrone, sopra del quale lo affannato Iesu lassò Pietro, Iacomo, et Ioanni, e disse loro, *che vegghiassero, acciocchè non intrassero in tentazione*, e quì disse a Piero: *Così non hai una ora potuto vegghiare meco. Io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non manchi, e tu, quando sarai ritornato, conferma e' tuo' frategli.* E di quì si partì, quando disse: *Ecco colui, che mi tradisce; andiamo*, e così andò riscontro a loro. *Sette Anni, e sette Quarrantane.*

Quì presso una gittata di pietra si è l'Orto di Iesemani. Fuvì fatta una bella Chiesa; ora non si vede, che mai vi fosse Chiesa. Truovavi bellissimi grani, e bellissimo orzo, et arrecaine alcuna spica. Èvi di molti olivi, e begli, e di molti mandorli, e venìmo dove el dolce Iesu aveva lassati gli otto Apostoli, e quì venne quello maladetto traditor di Iuda con quella maladetta turba, e salutò la

Salute del mondo, e disse: *Dio ti salvi, Maestro, e baciò quella santissima bocca*, e disse quì el dolce Maestro al maladetto traditore Iuda: *Col bacio tradisci el Figliuolo della Vergine?* et anco quì disse a quella maladetta turba: *Che andate voi cercando?* rispuosero: *Iesu Nazzareno*: rispuose: *Io sono esso*; e di subito caddero in terra come morti. Allora lo innamorato Iesu sì gli toccò, e di subito si levarono suso. Vn'altra volta gli domandò: *Che andate voi cercando?* risposero: *Iesu Nazzareno*, et Iesu disse: *Io son esso, se cercate me, lassate andare questi altri*; e di subito in questo luogo que' maladetti cani lupi arrabbiati el presero, e legorlo, e strascinandolo, dandoli calci, pugna, e boccate: così lo menorono via; allora e' discepoli fuggirono, salvo che Ioanni, che sempre el seguitò. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi quì queste Orazioni:

Traditor autem dedit eis signum dicens: quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.

✠. *Homo pacis meae, in quo sperabam.*

✠. *Qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem.*

O R A T I O.

Domine Iesu Christe, qui in hoc loco tuo traditori sanctissimi oris tui osculum non denegasti, et capiendum, et ligandum, inhumaniterque tractandum sponte te tuis aemulis obtulisti, concede nobis indignis famulis tuis, qui in tua defensione confidimus, ut omnium tam visibilium, quam invisibilium inimicorum laqueos evadere valeamus. Qui cum Patre, et Spiritu Sancto etc.

Qui presso circa quattro passi si è el luogo, dove Santo Pietro tagliò l'orecchia al Giudeo, che aveva nome Malco, cognato del Pontefice, volendolo ammazzare, si che fece un bello colpo; el benigno Iesu gli rattaccò l'orecchia. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato alla Chiesa della Vergine Maria si è una via, et è tutta uno sasso, che va suso al piano del Monte Oliveto, e andando su circa una balestrata si truova uno luogo nel mezzo della strada, dal quale si vede tutta la Santa Città, al quale luogo si fermò el dolce Maestro Iesu, e pianse sopra la città, dicendo: *Se tu cognoscessi e' di tuoi, e tu piagneresti, imperocchè e' tuoi nemici ti circunderanno, e non lassaranno in te pie-*

tra sopra pietra. E questo fu adempito al tempo di Tito, e Vespasiano. Sette Anni, e sette Quarantane.

Salendo su da questo luogo circa una balestrata si truova uno luogo, dove apparve l'Angiolo Gabbriello alla diletta Madre di Iesu presentandole la palma, e pronunzian-dole, che di quì a tre dì doveva passare di questa misera vita, et andare a godere col suo diletto Figliuolo. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo pur su, di longa a quì circa una balestrata, si viene al piano di Monte Olive-to a uno luogo, che si chiama *Galilea*, della quale dissero gli Angioli alle Marie el dì della Ressurrezione: *Andate, e dite a' suoi Discepoli, e a Pietro, che vadino in Gali-lea, e vedranno el dolce Iesu resuscitato.* Solevavi essere una bella villa, ora vi sono parecchie casucce. *Sette Anni, e sette Qua-rantane.*

Qui presso si è un luogo, dal quale si ve-de tutto Ierusalem, et annovararebbesi a casa a casa, perchè sta in spiaggia, e di quinci si veggono tutti e' Santi Luoghi, e'l Tempio di Salamone, che per certo el di fuore è una no-bile cosa; penso, che sia molto più nobile dentro; ne' qua' luoghi non possono entrare

Cristiani. Anco si vede la Quarantana (1), e 'l luogo del fiume Iordano, e sonovi nobilissime, grandissime, e devotissime Indulgenzie; sicchè a chi va in atto di peregrinazione, e visiti questo luogo devotamente, gli sono concedute tutte quelle Indulgenzie. *Plenaria remissione de' peccati*.

Andando al piano del monte circa una ba-lestrata si truova una Chiesa grande, tonda. Sale circa dodici scaloni. Nel mezzo della Chiesa si è una Cappelletta tutta murata intorno cor un uscio assai piccolo. In questo luogo el dì della santa Ascensione el glorioso Iesu predicò in presenza della diletta Madre, e de' suoi Apostoli. Di quì si partì, e montò in cielo abbandonando questo misero mondo, e miracolosamente lassò la forma del suo piè dritto in sur un grande petrone, e così è nel mezzo di quella cappelletta, et è grande circa un mezzo braccio, et è devotissima cosa. *Plenaria remissione di tutti e peccati*. Diconsi queste orazioni.

(1) Questo è un monte inaccessibile, di cui più sotto, ed un luogo dei più devoti di Terra Santa. Da questo monte trasse il nome di *Quarantene* quella Indulgenza, che dicesi di *Sette Anni, e sette Quarantene*, o *Quarantane*, come a tutto senno sempre quì disse il nostro autore.

Ant. *Elevata est magnificentia tua super coelos, Deus. Alleluja.*

✠. *Ponis, Domine, nubem ascensum tuum. Alleluja.*

✠. *Qui ambulas super pennas ventorum, Domine. Alleluja.*

ORATIO.

Concede quaesumus, Omnipotens Deus, ut qui Unigenitum tuum Dominum nostrum Iesum Christum hinc in coelum asendisse credimus ipsi quoque mente in coelestibus habitemus. Per eumd. etc.

A piè di questa Chiesa si è una casetta con una Cappelletta. Quì stette Santa Pelagia a fare penitenzia, e fucci sepolta, e S. Maria Egiziaca ci fu sepolta, e vi è el loro sepolcro. Andamovì intorno. Dicesi, che chi è in peccato mortale non vi può andare intorno. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso a una gittata di pietra si è la casa, che fu di Santo Marco Evangelista, nella quale gli Apostoli composeno el Credo minore (1). *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

(1) Così è detto per distinguerlo dall' altro più lun-

Simbolum Fidei

Credo in Deum etc.

*. *Confirma hoc Deus.*

*. *Quod operatus es in nobis.*

ORATIO.

Da nobis quaesumus, Omnipotens Deus, fidei, spei, et caritatis augmentum; ut mereamur assequi, quod promictis, fac nos amare quod praecipis. Per etc.

Tornando giù verso la santa città per un' altra via, poco di longa a questa casa, si è uno luogo, dove el dolce Maestro stè a 'nsegnare le beatitudini dicendo: *Beati mundo corde quoniam Deum videbunt; beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur. Sette Anni, e sette Quarantane.*

Poco più giù si è uno luogo, dove la dolce Madre di Iesu ogni dì si riposava un poco, perchè dopo l'Ascensione, mentre che ella visse, fece questa santa processione, e di quì vedea, e contemplava tutti e' luoghi, dove el suo dolce figliuolo avea fatto alcuna

go, formato, e stabilito nel Concilio Generale Costantinopolitano solito dirsi nel santo Sacrificio dell'Altare.

cosa, e specialmente el Monte Calvario, e lo Santo Sepulcro. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì allato si è una Chiesa mezza disfatta. Soleva essare una casa, nella quale el dolce Maestro insegnò a orare agli Apostoli, dicendo, quando voi orate, dite: *Pater noster*; sicchè in questa casa fu el principio di questa santa orazione *Pater noster. Sette Anni, e sette Quarantane.*

Discendendo circa una balestrata si truova una devota Cappella mezza disfatta. Dentro v'è una devotissima caverna. Questa fu la casa di Santo Iacomo, fratello del dolce Iesu. Quando el suo dolce Maestro fu preso, se n'andò in questa tomba, e disse, che non mangiarebbe, e non berebbe per infino, che non vedesse resuscitato el suo Maestro. Sicchè il dì della Resurrezione Iesu gli apparve, e dissegli: Iacomo fratello sta su, e mangia, imperocchè io son resuscitato. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso si è la casa del maladetto Iuda traditore. Allato alla casa sua si v'è un grosso arboro, che si chiama *Carubbe* (1) a nostro

(1) *Carubbe*, o *Carrubo*, o *Carrubio*, o *Carubbio*, al dir degli Accademici della Crusca nel lo-

modo, quell'arboro, che fa le Gallole saltellole (1), ma questo mai non menò frutto, nè menarà, e sempre sta verde.

A questo arboro quel traditore, quando vide, che l'umile, e mansueto Iesu era stato condannato a morte, s'impiccò se stesso, e non meritò quella misera anima uscire per quella misera bocca, che poco innanzi avea baciata la bocca della pace, e della salute del mondo. Anco crepò in mezzo, e gittò fuori in terra le sua interiula (2). Non ci è perdono.

Di lunga a quì scendendo circa a una ba-lestrata si viene nella valle di Siloe, che è una medesima cosa colla valle di Iosaphat, e andando giù circa una balestrata si trova una fonte, che pare sia in una cantina; scendesì sedeci scaloni. Chiamasi la fonte Siloe, e la fonte della Vergine Maria, perchè veniva quì a lavare e' pannicelli del suo dolce

ro Vocabolario, è una sorta d'arbore detto altrimenti Guainello, che fa il frutto simile a' baccelli delle fave. Ma a sì fatta sorta di frutti potrà egli convenire l'aggiunto di *saltellole*?

(1) *Gallose saltellole*, cioè Gallozzole, che gettate in terra saltellano, e rimbalzano. Ambedue questi vocaboli sono proprj dell'antico dialetto Sanese, e mancano nel nostro Vocabolario.

(2) *Interiula* per interiora è un vocabolo presso di noi di nuovo conio.

Figliolino Iesu, et anco el benedetto piccolino Iesu colla mezzinella con gli altri fanciulli veniva per l'acqua. Io vidi, toccai, e pruovai, que' cani Sarraini aver grandissima devozione, e reverenzia a questa santa fonte. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Di longa quì circa due balestrate, longo la valle, si è un'altra fonte, che si chiama *Natatoria Siloe*, alla quale mandò el dolce Maestro el ceco nato, che aveva nome Celi-donio, poichè ebbe fatto el loto col suo sputo, et ontigli gli occhi, e dissegli: va' a *Natatoria Siloe*, e lavati, e vedarai; e veramente questa fu una bella fonte, ora s'adopera alle cuoja. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Quì appresso si è a modo d'uno laghetto, dove anticamente immolàvano e' loro figliuoli al demonio, come dice el Salmista: *Immolaverunt filios, et filias suas daemoniis.* In sulla proda di questo laghetto Manasses Re di Ierusalem fece segare per mezzo Isaja Profeta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo su verso il Monte Syon circa uno mezzo miglio si truova una devota caverna con molte cellette; viene al mezzo del monte Syon. In questa caverna si dice, che quando el dolce Maestro fu preso, tutti gli Apo-

stoli vi fuggirono. Sonci stati da poi di san-
te persone a fare penitenzia, et anco ci stet-
te Santo Onofrio. *Sette Anni, e sette Qua-
rantane.*

Salendo circa uno mezzo miglio si truova
el campo, che fu comparato di quelli 30
denari, che 'l maladetto Iuda vendè el suo
Maestro Iesu, e chiamasi *Acheldemach*, che
in nostra lingua (1) viene a dire *Campo di
sangue*, per la sepultura de' peregrini: oggi si
chiama Campo Santo (2). Souvi nove sepolcri
a modo che nove citternette, et è una devota
cosa. Io recai per mia devozione uno ta-

(1) Il Gigli a pag. 65. del suo *Vocabolario Ca-
teriniano* si protesta di non aver mai S. Caterina usa-
to nè nel Dialogo, nè tampoco nelle *Lettere lingua* per
lingua; non nega però, che altri l'abbiano anche di
troppo adoperata; narra ancora, che il Bargagli nel
Turamino ne fa una affettata ostentazione, e che se
la sarebbe staccata co' denti per isputarla in faccia
a' Criminalisti del ben parlare, se l'avessero obbli-
gato a dire altrimenti.

(2) Sembra, che questa Valle di Giosafat abbia
sempre servito di cimiterio a Gerusalemme. Vi s'in-
contrano ancora i monumenti de' secoli più remoti,
e dei tempi più moderni. Vanno a morirvi gli Ebrei
dalle quattro parti del mondo, ed uno straniero ven-
dè loro a peso d'oro un pugno di terra, con cui
ricuoprire le loro ossa ne' campi posseduti da' loro
padri.

schetto (1) di quella terra. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo circa uno mezzo miglio si è uno luogo presso alla porta della città, che si chiama *Galli cantu*, perchè quando Santo Pietro negò el suo dolce Maestro, e cantando el Gallo, si ricordò delle parole di Iesu; andossene in una fossa, che era in questo luogo, e pianse amaramente el suo peccato: è molto presso a casa di Caiphas: fucci fatta una nobile Chiesa. Ora non vi si vede niente. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Rimpetto a questo luogo si è una casa quì a mezza balestrata, nella quale è una caverna molto profonda, e scura, nella quale stette David a fare penitenzia del peccato, che commise, quando fece uccidere Vria, e tolseglì la moglie, e quì compose: *Misere-re mei, Deus etc. Sette anni, e sette Quarantane.*

Quì presso, quasi rimpetto a questa porta della città si è el luogo, dove que' cani arrabbiati Giudei volsero torre, e furare el corpo della dolce Vergine Maria, diletta Madre di Iesu, quando gli Apostoli el portavano a seppellire nella Valle di Iosaphat, e

(1) O sia sacchetto.

come volsoro toccare la bara, a parte secco-
ro le mani, e gli altri diventoron cechi.
Sette Anni, e sette Quarantane.

Salendo circa una balestrata si viene in sul
piano del Monte Syon, et andamo a casa
d'Anna primo, al quale fu menato el man-
suetto Agnello Iesu prima che in nessuno al-
tro luogo, quando fu preso, perchè era Som-
mo Pontefice quello anno, e quì fu strazia-
to, percosso, sputacchiato, pelato, beffeggiato,
e schernito el Creatore del Cielo, e della
terra Iesu benedetto, e Pietro lo negò quì la
prima volta. *Sette Anni, e sette Quaranta-
tane.*

Allato alla porta della città, che va al Mon-
te Syon, si è una fortezza, che se ne fa gran-
de guardia; chiamasi el *Castello di David*;
e quasi rimpetto al castello si è uno trivio,
nel quale luogo andando la mattina per tem-
po della Resurrezione le tre Marie al Santo
Sepulcro, quì gli apparve el glorioso Iesu,
e disse loro: *Avete*, Dio vi salvi, e così lo
conobbero. *Sette Anni, e sette Quaranta-
ne.* Diconsi queste orazioni nella entrata
del Monte Syon. E prima si dice questo
Psalmo.

Fundamenta ejus in montibus sanctis etc.

Antif. Circumdate Syon, et complectimini eam, narrate omnia mirabilia ejus.

**. Macte Domine auxilium de Sancto.*

**. Et de Syon tuere eos.*

ORATIO.

Adesto, Domine, piis invocationibus nostris, ut sicut montem Syon super omnia tabernacula Iacob diligis, ita ad te montem, qui in aeternum non commovebitur, virtutum actionibus exonerati vitiis scandere festinemus. Per etc.

Di lunga dalla città circa una balestrata e mezzo, andando al piano del monte, si trova una bella, e devota Chiesa, nella quale fu tagliata la testa a Santo Iacopo minore, e così si chiama, *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi queste Orazioni:

Ant. Ecce ego micto vos sicut oves in medio luporum dicit Dominus; estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.

**. Ora pro nobis, Beate Iacobe.*

**. Vt digni efficiamur promissionibus Christi.*

O R A T I O.

Esto, Domine, plebi tuae sanctificator, et custos, ut Beati Iacobi Apostoli tui munita praesidiis, et conversatione tibi placeat, et secura mente deserviat. Per etc.

Di lunga a quì circa due balestrate si truova la casa di Cayphas. Chiamasi Santo Salvatore, perchè v'è fatta una devota Chiesa sopra del proprio luogo, dove tutta la notte del Venerdì Santo fu crudelmente battuto, e flagellato el Signore del cielo, e della terra. *Sette anni, e sette Quarantane.* In sull'Altare di questa Chiesa, la quale è longa circa vinti braccia, e larga circa diece, si v'è quella grande pietra, della quale dicevano le Marie: *quis revolvat nobis lapidem ab ostio Monumenti*, quando andavano per ugnere el santissimo Corpo di Cristo Iesu, la quale è longa tre braccia, e un terzo, larga un braccio, e mezzo, grossa uno mezzo braccio, e così la misurai di mia propria mano. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Allato a questo Altare si è una pregionetta tanto devota, quanto possa più essere da starvi duo persone a stretto, nella quale que' cani Giuderì, poichè ebbono flagellato el mansueto Agnello Iesu la notte, che fu preso, el misero, e

legorlo a uno colonnello, che oggi ve n'è el mezzo; parmi, che sia di pietra rossa, et è cinque spanne. Questa pregionetta viene a corda dove era Pietro, quando negò el suo dolce Maestro, *et respexit Iesus Petrum, et recordatus est Petrus verbi Iesu*, e pianse amaramente. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Tutte queste Chiese solevano essere case, nelle quali furono fatti tutti questi misterj.

In sul canto di questa Chiesa si è el luogo, dove era el Gallo, che cantò, quando Pietro negò. *Sette Anni, e sette Quarantane*.

Di longa all'uscio di questa Chiesa circa sei passi si è un orticello tondo, alto uno braccio, largo pello tondo otto braccia, tutto murato; in mezzo è uno Vlivo. In questo luogo era el fuoco, e Pietro si scaldava, e quì negò duo volte el suo dolce Maestro, e viene a corda drieto a quella pregionetta, e ogni cosa è attornata d'uno chiostro. *Sette Anni, e sette Quarantane*; diconsi queste orazioni.

Antif. Dedi genas meas hic vellentibus, et percutientibus maxillas.

✱. *Deus tu scis improprium meum.*

✱. *Et confusionem meam.*

O R A T I O.

Domine Iesu Christe, qui coram Anna, et Cayphas graviter vinculatus improperiis, colaphis, et sputis inenarrabiliter afflictus fuisti, et ut nostrae mortis ictum tolleres, alapam suscepisti, concede, piissime Domine, ut ii quibus tanta pertulisti, tibi gratiarum actiones indesinenter referre mereamur. Qui vivis etc.

Poco di longa a questa Chiesa si è el luogo, dove stè sepulto ducento anni el corpo di Santo Stefano primo Martire. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Pochi passi di longà a questo si è el luogo, dove fu arrostito l'Agnello Pasquale. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Longo la Chiesa si è el luogo, dove el sommo Predicatore stava a predicare colla dolce Madre, e diletti Apostoli. *Sette Anni, e sette Quarantane*. A piè della porticella della Chiesa si è un luogo, dove la dolce Màdre di Iesu stava a orare. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Quì presso si è el luogo, dove furon misse le sorte sopra Mattia, e Barnaba, e Santo Iacomo fu eletto Vescovo di Ierusalem, e fuvvi fatta la divisione degli Apostoli, quando andarono a

predicare per lo mondo. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso è el luogo, dove fu la cella, nella quale morì, e stette la diletta, e dolce Madre di Iesu. *Plenaria remissione di tutti li peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. Ante thorum hujus Virginis frequentate nobis dulcia cantica dragmatis.

✠. Specie tua, et pulchritudine tua.

✠. Intende prospere, procede, et regna.

ORATIO.

*Veneranda, quaesumus, Domine, hujus diei memoria nobis famulis tuis opem conferat, et salutem, in qua Sancta Dei Genitrix Virgo Maria hic mortem subiit temporalem, nec tamen mortis nexibus depri-
mi potuit, quae de se genuit incarnatum.
Qui vivis etc.*

Quì presso è uno luogo, dove fu una Capelletta, nella quale el diletto discepolo Io-
anni diceva Messa, e sacrificava alla diletta mamma di Iesu, e sua. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Questi luoghi da casa di Cayphas a quì solevano essere tutti case; da poi vi fu fatta una bella Chiesa, e nobile, nella quale era intercluso el Cenacolo; ora è tutta

guasta; evvi rimasto solamente el Cenacolo, è el luogo di Santo Francesco; tutti questi altri luoghi acconci con muri a secco. Questo piano del Monte Sion è longo uno buono miglio per infino alla Santa Città. Quì fu la Rocca di Ierusalem, e di David (1), e quì fu el più nobile luogo di Ierusalem; e intrammo nella Santa Chiesa.

La Chiesa si è el proprio luogo, ovvero Cenacolo, dove fu fatta la cena el Giovedì Santo, et è volta a levante, et è longa vintiduo passi, larga dodici, et è in volte, et è devotissima. L'Altare maggiore è in sul proprio luogo, dove el dolce Maestro fece l'ultima Cena, e istituì el Santissimo Sacramento dell'Altare, e comuniconne e' suoi santissimi Discepoli la sera del Giovedì Santo, e quì fece el grande sermone; dissivi Messa su più volte. Evvi *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. O Sacrum Convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis

(1) David quì fabbricò la sua Reggia e la sua tomba, la quale è una piccola stanza fatta a volta, ove sono pure altre sepolture di pietra. Lo storico Giuseppe ce ne ha lasciata dell'una, e dell'altra una magnifica descrizione, e Beniamino di Tudela di quest'ultima un curioso racconto.

ejus, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur. Alleluja.

✱ *Educas panem de terra. Alleluja,*

✱ *Et vinum laetificet cor hominis. Alleluja.*

ORATIO.

Deus, qui nobis sub Sacramento mirabili Passionis tuae memoriam reliquisti hic, tribue quaesumus, ita nos Corporis, et Sanguinis tui sacra Mysteria venerari, ut redemptionis tuae fructum in nobis jugiter sentiamus. Qui vivis, et regnas etc.

Allato a questo Altare si è uno altro Altare sopra del luogo, dove l'umile Maestro lavò e' piei agli Apostoli, e al maladetto traditore Iuda; dissivi su più volte Messa. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Dominus Iesus, postquam coenavit cum discipulis suis, lavit pedes eorum hic, et dixit: scitis quid fecerim vobis, ego Dominus, et Magister vester; exemplum enim dedi vobis, ut et vos ita faciatis.

✱ *Quod facio, Petre, tu nescis modo.*

✱ *Scies autem postea.*

O R A T I O.

Domine Iesu Christe, qui tuorum discipulorum pedum lotionem humilitatis exemplum ostendisti, concede, quaesumus, ut loti conscientiis, actuumque tuorum vestigiisque eruditi semper humiliter conformemur. Qui vivis etc.

Vscendo della Chiesa, e salendo sopra le volte di questo Cenacolo sopra la volta dello Altare majore (1), si è el luogo, dove discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Fuvvi fatta una devota Chiesa, ora è guasta; evvi uno Altare coperto di legname. Più volte vi dissi su Messa. *Plenaria remissione dei peccati*. Diconsi queste orazioni,

Hymnus.

Veni Creator Spiritus etc.

✱. *Emicte Spiritum tuum, et creabuntur,*

✱. *Et renovabis faciem terrae.*

(1) *Majore* per maggiore è voce anticata; bensì fu in uso ancora presso di noi, e disse Brunetto: *E quanto per la cagione è majore, e migliore, che gli altri animali*; e fu detto ancora *majoranza*, e si dice tuttora a' di nostri *majorasco*, e *majordomo*, e in antico *majorla* per maggioranza.

Deus, qui corda fidelium Sancti Spiritus hic illustratione docuisti, da nobis in eodem spiritu recta sapere, et de ejus semper consolatione gaudere. Per etc.

Scendendo della Chiesa venti scaloni sotto el luogo dello Spirito Santo, che viene a essere nel chiostro de' Frati, si è una devota Cappella. In questo luogo apparve Iesu agli Apostoli colle porte chiuse, e in questo luogo Santo Tomè toccò tutte le Piaghe del suo dolce Maestro Iesu; questa fu la camara della diletta Madre Vergine Maria. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato alla Sacrestia si è una devota Cappella, tutta murata intorno, cor uno uscio molto piccolo; tengolla e' Frati con grande guardia, e solennità. Non vi possono entrare molte persone per paura de' Giudei, e de' Saracini, che l'hanno molte volte voluta torre; questo luogo non fu mai disfatto, e fu l'Oratorio di David, e di Salamone. Ecci la loro sepoltura, et è come uno Altare. Io vi dissi su Messa, et anco molti altri Re di Ierusalem vi furono sotterrati. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

E finita, che noi avemmo questa santa

Processione, ch'era Sesta, ce n' andamo tutti in Chiesa, e cantamo una devotissima Messa in su quello santissimo luogo, dove el dolce Maestro Iesu consecrò, et istituì el su' santissimo Corpo, e comunicò e' suoi diletti Discepoli; e cantata che fu, facemmo collazione co' Frati (1), e poi tornammo in Ierusalem allo spedale, et ine ci riposammo in terra, o in sulle stoje chi l'aveva, per infino a Vesparo.

In sul Vesparo el Guardiano del sacro Monte Syon ci ragunò tutti in sulla piazza della Chiesa del Sepulcro, e poi fummo tutti aunoverati, e messi dentro, et inserrati (2). La Chiesa è longa novantasei passi, larga sessanta, tonda da piei, e da capo. Sonvi tre Tribune grandi; el Monte Calvario si è da ca-

(1) *Far collazione* significa fare Orazione con altri, o trovarsi insieme uniti a dei sacri ragionamenti.

(2) La Chiesa del S. Sepolcro al dire di F. A. Chateaubriand nel T. III. del suo dotto, e devoto *Itinerario da Parigi a Gerusalemme* pag. 7. (ediz. di Milano 1821) più non esiste, essendo stata incendiata da cima a fondo dopo il mio ritorno dalla Giudea; e poi soggiunge: Io sono per così dire, l'ultimo viaggiatore, e ne sarò per conseguenza l'ultimo storico. E poco più sotto: La Chiesa del Sepolcro è la più venerabile della terra sì pel Filosofo, come pel Cristiano.

po, et è a drittura verso levante; el Sepulcro è quasi a piei la Chiesa; e di subito ci ragunammo diuansi alla cappella del Sepulcro tutti nella prima entrata della Chiesa. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. O quam metuendus est locus iste, vere non est hic aliud, nisi Domus Dei, et porta Coeli.

†. Domum tuam, Domine, decet sanctitudo.

‡. In longitudinem dierum,

ORATIO,

Deus, qui in hoc sacratissimo loco filium tuum dulcissimum crucifigi, mori, aromatibus condiri, solutisque inferni doloribus a mortuis resurgere, atque suae dilectrici Magdalenae in hortulani specie apparere voluisti, nec non ab Illustrissima Helena Imperatrice Lignum salutiferae Crucis invenire fecisti, concede nobis, quaesumus, ut qui praedicta hic pro nostra salute per te misericorditer facta esse credimus, gratiam in praesenti, et gloriam in futuro obtinere valeamus. Per Christum Dominum nostrum etc.

In questa Chiesa stanno continuamente pe' Latini tre, o quattro Frati Minori, e guardano el Sepulcro; e' Greci guardano el Monte Calvario. Stannovi Ermini, Indiani, Iacopiti, Giorgiani, e Nestorini. D'ognuno o tre, o quattro, et ognuno ha la sua stanza di per se. Raunati, che fumo dinansi alla Cappella del Sepulcro incominciammo una divota, e santa, e bella processione colla Croce innansi, e con quattro doppiieri accesi, e tutti e' Frati del sacro Monte Syon, e tutti e' peregrini colle candele accese in mano cantando *Regina Coeli* con tanta devozione, gaudio jocundità, e lacrime, che a me non è possibile el dirlo; chi el vuol sapere, el vadi a cercare, e così venimmo di longa al Sepulcro a tramontana, cioè a mano sinistra. A mezzo la Chiesa è la cappella della Vergine Maria, la quale è fuore delle mura della Chiesa, ma è attaccata colle mura della Chiesa. Non ha altra entrata, che per la Chiesa, et ha attaccato a se una bella stansetta pe' Frati Minori. Questa Cappella solea essare una strada, e secondo Santo Geronimo el dì della santa Resurrezione el glorioso Iesu resuscitato apparve prima, che a nessuno, alla sua diletteissima Madre in questa via. *Sette Anni, e sette Quarantane*. E quando Santa

Elena ebbe trovato le tre Croci, e non sapendo qual fusse quella di Iesu, passando uno morto per questa via, fece porre quelle Croci addosso a quello morto: quando venne a quella di Iesu, di subito resuscitò el morto, e così la cognubero (1). *Sette Anni, e sette Quarantane.* In questa Cappella sono due Altari, el maggiore è della Vergine Maria; all'altro ste un longo tempo la metà della Santa Croce, che quando Santa Elena la ritrovò, la fece segare per mezzo, e la metà ne lassò in questo luogo, e l'altra metà ne portò seco. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Dall altro lato dell' Altare maggiore si è una finestra murata intorno dinansi una grata di correnti; dentro v'è circa un braccio di colonna di pietra grossa, e di colore come quella, ch'è alle scalelle (2) del Duomo di Siena; alla qual colonna fu fragellato, battuto,

(1) *Cognoscere* per conoscere si è adoperato ancora presso di noi, e si usa ancora nel contado, ma mai si è detto *cognoscere*, e tanto meno *cognubero*, come qui dice l'autor nostro.

(2) Presso di noi *Scalella* significa una sorta di laccio, onde restano impastojati i Colombi, che guastano i seminati; ma qui l'autor nostro vuol con sì fatto diminutivo di scala, che noi diciamo scaletta, significare una piccola scala.

e schernito la salute del mondo Cristo Iesu. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni.

Ant. Apprehendit Iesum Pilatus, et ad istam columnam ligatum fortiter flagellavit.

†. Vere languores nostros ipse pertulit.

‡. Et dolores nostros ipse portavit.

ORATIO.

Adesto nobis, Domine Iesu Christe Salvator, per tuam poenalem flagellationem, et per stillantem, et aspersum Sanguinem pretiosum, omnia nostra peccata deleas, nobisque gratiam tuam tribuas, et ab omni periculo corporis, et animae protegas, et ad vitae aeternae gaudia nos perducas. Qui cum Patre etc.

In questa Cappella el Guardiano fece una bella, e devota diciaria insegnandoci tutti e' Santi Luoghi, e le perdonanse, che vi sono, e comandocci sotto pena di maggiore escomunicazione, che nessuno toccasse nessuna cosa per portar via. Anco ci ammonì, se nessuno vi fusse ito senza licentia del Santo Padre, s'andasse a fare assolvere a lui, imperocchè era escomunicato di maggiore esco-

municazione; lui ha l'autorità di potere assolvere, et anco chi è Guardiano ha di grandi dignità (1). Anco ci avvisò, che la notte ognuno si confessasse o da lui, o da quelli, che lui ponesse a tale officio, e che ognuno s'apparecchiasse la mattina a comunicare, e chi fusse Prete, a dire Messa, e così uscìmo della Cappella colla santa Processione, e venìmo in Chiesa.

Diuansi alla porta di questa Cappella fu ell' orto, dove el dolce Ortulano, e Maestro Iesu apparve alla innamorata Magdalena. E' pianti, sospiri, consolazioni, e dolcezze spirituali, che v'erano, non son sufficiente io a dirlo, sicchè le taciàrò; chie le vuol sapere, le vada a pruovare. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni:

Ant. Surgens Iesus primo mane Sabba-

(1) Ha il titolo di *Reverendissimo, di Guardiano del Sacro Monte Sion, e SS. Sepolero, Custode di tutta la Terra Santa, e Visitatore, Prefetto delle Missioni di Egitto, e di Cipro, e Commissario Apostolico nelle parti di Oriente ec.* Nelle Solennità egli ha l'uso dei Pontificali, amministra il Sacramento della Cresima; conferisce pure la Croce ai Cavalieri del Santo Sepolero, e gode molti altri privilegi. Il Guardiano è sempre Italiano; il Vicario, che è la seconda carica, di nazione Francese, e il Procuratore, Spagnuolo.

*ti apparuit Mariae Magdalenae, de qua
ejecit septem Daemonia.*

✠, Maria, noli me tangere.

*✠. Nondum enim ascendi ad Patrem
meum.*

ORATIO.

Benignissime Domine Iesu Christe, Alpha, et Omega, qui mane prima Sabbati Mariae Magdalenae dulciter lacrimanti in hortulani spetie te affabilem jucundis colloquiis, et vultu desiderabili hic praebuisti, concede nobis famulis tuis, ut sanctissimam faciem tuam plenam gratiarum in coelesti gloria meritis tuae Resurrectionis videre valeamus. Qui vivis, et regnas etc.

Di lunga a questo luogo quarantaduo passi in capo della Chiesa si è una devota Cappella in uno sasso, e ine si è una pregionetta, che appena vi sta una persona, et io lo provai per mia devozione, nella quale stette quello, del quale el cielo, la terra, e 'l mare non è capace, Cristo Iesu, e stettevi tanto, che s'apparecchiorono tutte le cose appartenenti alla sua santissima Passione.

Sette Anni, e sette Quarantane. Diconsi queste orazioni.

Ant. Ego te eduxi de captivitate Aegypti, demerso Pharaone in mari, et tu tradidisti me hic carceri obscuro.

**. Dirupisti, Domine, vincula mea.*

†. Tibi sacrificabo hostiam laudis.

ORATIO.

Domine Iesu Christe, Angelorum decor, et libertas, qui capi, ligari, carcerari hic, alapis flagellari, et conspui voluisti, fac nos, quaesumus, indignos famulos tuos poenas, et contumelias pro tui nominis gloria laetanter suscipere. Qui vivis etc.

Di lunga a quì trentadue passi al tondo della Chiesa è una Cappella sopra del luogo, dove furono messe le sorte sopra de' panni dello Agnello immacolato Iesu. *Sette Anni, e sette Quarantane. Diconsi queste orazioni:*

Ant. Erat autem tunica inconsutilis, et dixerunt: sortiamur eam cujus sit.

**. Diviserunt sibi hic vestimenta mea.*

†. Et super vestem meam hic miserunt sortem.

O R A T I O.

Benignissime Iesu Christe, qui pro nostra redemptione ab indignis peccatorum manibus non solum in Cruce nudari, suspendi, et mori voluisti, sed etiam sacratissima vestimenta hic partiri, et donari permisisti, concede, ut spoliati vitiis, virtutibus que ornati tibi Deo vivo, et vero in coelesti gloria praesentari mereamur. Qui vivis etc.

Di lunga quì quattro braccia si scende una bellissima scala, larghissima, longa trentuno scalone dal piano della Chiesa, sicchè viene ad essere sotterra, e viensi in una bella Cappella: chiamasi Santa Elena, madre di Constantino Imperadore. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Ant. Helena Constantini mater Hierosolymam petiit, Alleluja.

**. Ora pro nobis, Beata Helena.*

**. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.*

O R A T I O.

Deus, qui omnes Sanctos, et electos pro suis meritis honore disponis, praesta quae-

sumus, ut Sanctae Helenae Reginae, cujus Religionem Sanctae Crucis veneramur, apud tuam misericordiam precibus, et meritis adjuvemur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Dal piano di questa Cappella si scende undici scaloni, et è una scala fatta per forza in un sasso, e viensi a modo, che in un pozzo. In questo luogo furon gittate le croci, e chiovi, la lancia, e la corona; che s'adoperarono alla Passione, e quì stettero longo tempo nascose per infino al tempo di S. Elena, che le ritruovò. *Plenaria remissione di tutti e' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. Orabat hic Iudas: Deus Deus meus, ostende mihi Lignum Sanctae Crucis.

✠. *Hoc signum Crucis erit in coelo.*

✠. *Cum Dominus ad judicandum venerit.*

ORATIO.

Deus, qui hic in praeclara salutiferae Crucis inventione passionis tuae miracula suscitasti, concede, ut vitalis ligni pretio aeternae vitae suffragia consequamur. Per Christum etc.

Di longa all'entrata di questa cappella quattro passi è un'altra cappella, nella qua-

le è uno Altare, nel quale è un pezzo circa un braccio, e mezzo di colonna grossa, alla quale el Re dello Vniverso fu incoronato per dilegione (1), et istraziato di corona di spine. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Ant. Ego dedi tibi sceptrum regale, et tu posuisti capiti meo spineam coronam.

✠ *Gloria, et honore coronasti eum, Domine.*

✠ *Et constituisti eum super opera manuum tuarum.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui humano generi condolens coronam spineam in tuo sacratissimo capite suscepisti, et Sanguinem tuum pro salute omnium fudisti, respice ad indignas preces nostras, ut a te clementer exauditi, indulgentiam, et remissionem omnium peccatorum nobis tribuas per tuam sanctam misericordiam, et pietatem immensam. Qui tecum etc.

(1) *Per dilegione*, cioè, per dileggiamento, vocabolo adoperato anche da Franco Sacchetti, e dal Pulci nel *Morgante*.

Di longa a questa cappella quindici braccia si truova una scala per ritto, et una per traverso; sono in tutto diciotto scaloni; dal piano della Chiesa e' viensi in una devotissima cappella del Monte Calvario, la quale è in quattro volte, coperte tutte di bellissimo Mosaico, e così le mura dal mezzo in su; dal mezzo in giù è di marmo bellissimo, e così lo spazio: sonvi due Altari. In mezzo di questi Altari si è in modo di Altare di marmo bellissimo alto uno braccio, largo circa quattro, longo circa cinque. Nel mezzo si è quella profondissima, santissima, e devotissima buca, nella quale stette el Gonfalone stendardo, e gloria de' Cristiani, cioè, la santissima Croce; et è cupa presso a un braccio, larga un somesso (1). Quì allato si è una crepatura nel proprio sasso del monte, che ne va in profondo; crepò in sull'ora della Nona, quando el vero sole Iesu benedetto spirò. Quì si vorrebbe fare un longo, bello, e devoto sermone a voler narrare, e di-

(1) *Cupo* per profondo è voce adoperata da Dante nell'*Inferno*, e nel *Paradiso*, e dal Boccaccio, e da altri, e *Sommesso* è la lunghezza del pugno col dito grosso alzato, e in questo senso l'ha usato il Boccaccio, e in più luoghi della sua Cronica Gio. Villani.

mostrare l'ardente infocato amore, e carità di dolcezza, che sentivamo tutti; e perchè a me non è possibile, e non mi sento sufficiente a narrare tanto gaudio, e tanta dolcezza, lassarollo alle devozioni, e coscienze vostre. Ma pure dirò questa parola. Tutti e' peregrini parevano pazzi, e briachi, che la natura per se stessa a dispetto nostro ci faceva striderre, piagnere, e bociare, ogni cosa mescolato con grande gaudio, e quantopiù ci volavamo ritenere, peggio facivamo. Io ho più volte detto Messa in su questi Altari. La devozione, ch'e' v'ha, cercala tu. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Hymnus.

Vexilla Regis prodeunt etc.

✦ *Ecce locus ubi salus mundi pependit.*

✦ *Venite; adoremus.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, fili Dei vivi, qui hunc sacratissimum locum pro salute humani generis pretioso sanguine consecrasti, ad quem hora tertia duci voluisti, ibique spoliari a militibus permisisti; hic demum hora sexta in Cruce suspensus pro

peccatoribus exorasti; Matremque dolorosam Virginem Virgini commendasti; ad ultimum hora nona in manibus Patris clamans, orans, et lacrimans spiritum tradidisti; ibidem corpus tuum sanctissimum lancea perforari substinuisti, concede, quaesumus, ut nos, et omnes, qui tuo sacratissimo sanguine redempti sumus, et tuae passionis sanctissimae memoriam celebramus, ejusdem passionis beneficia consequi mereamur. Qui vivis etc.

Sotto questa cappella, cioè, al piano della Chiesa, si è un'altra cappella tutta murata: chiamasi *Golgota*. Evvi uno Altare discosto dal muro, che ha due braccia, e nel muro è una finestra di braccio, e mezzo per ogni verso, per la quale si vede, e tocca el sasso del sacratissimo Monte Calvario, e vedesi quella crepatura, che è di sopra, et è cosa di troppa grande devozione. Qui fu trovato il capo d' Adamo (1). *Sette Anni, e sette Quarantane.*

(1) Vi è ora una Cappella detta d' Adamo, al di cui destro lato vi è il Sepolcro di Goffredo di Buglione, con iscrizione, e al sinistro quella di Balduino di lui successore, parimente con epigrafe. Qui presso sono pure sepolti altri Re latini di Gerusalemme, vale a dire Balduino II. III. IV. V. e Almerico I.

Di longa dalla scala detta di sopra dicesette passi dinansi alla porta della Chiesa nove passi, e rimpetto al Monte Calvario, si è a modo d'una sepoltura di marmo nero, e bianco, et è longa circa tre braccia, e mezzo, nel qual luogo quando Nicodemo, et Ioseph levorono el santissimo Corpo del loro Maestro Iesu di Croce, e 'l distesero quì nel mezzo della santissima vedovella, et afflitta Madre, e della diletta discepola Magdalena, e di Ioanni, e delle altre Marie, et posero el prezioso corpo, et involserlo nel lenzuolo mondo, e misserlo nel monimento nuovo di Ioseph. Chi non sa questo luogo, el calpestra. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Pange lingua gloriosi praelium certaminis etc.

*. *Proprio Filio non pepercit Deus:*

*. *Sed pro nobis tradidit illum.*

ORATIO.

Dulcissime Iesu Christe, qui in tuo sacratissimo corpore tuorum condescendens devotioni fidelium, ut verum Regem, et Sacerdotem ostendens inungi ab eisdem tuis fidelibus voluisti, quaesumus, ut cor-

da nostra unctione Spiritus Sancti valeamus ab omni infectione peccati continere praeservari. Qui vivis etc.

Di lunga al luogo detto vintiotto passi, e nel mezzo dello spazio verso ponente presso alla fine della Chiesa a quindici passi, si è el luogo del santissimo Sepulcro, e sta per questo modo. Una Cappelletta tonda, tutta di marmo, e a colonnegli di fuore intorno di marmo sopra di se una bella Tribunetta a modo d'una corona, et è di giro di fuore quarantotto passi, e sopra di questa si è una grande Tribuna aperta da capo, e questa rende lume a tutta la Chiesa, e quando piove, piove in su questa di sotto. Questa del Sepolcro si ha dinanti verso Levante attaccata una cappelletta quadra; l'uscio di questa si è largo un braccio, e mezzo, alto quattro braccia, et ogni cosa è di marmo, et è larga drento quattro braccia per facciata, et ha una fenestruzza. Nel mezzo alla Cappella tonda si è uno altro uschetto volto a Levante, alto un braccio, e mezzo, largo un braccio. Innanti all'uscetto si è fitta in terra una pietra grossa, perchè divida la gente, che entra, e che esce. Questa è larga in tutto tre braccia, e un quarto, longa tre braccia, e un terzo, alta quattro braccia, e mezzo, et è

una volta a botte, e non v'è nessuno spiraglio. El santo Sepolcro si è a mano dritta allo entrar dentro, et è di marmo alto un braccio, e terzo, largo un braccio, e duo tersi, longo tre braccia, e duo tersi; e sopra del Sepolcro, cioè, nella facciata, è depento Iesu, che esce del monimento con Giuderì intorno, e Santo Francesco in ginocchioni; el capo si è a ponente, cioè, volto el viso a levante (1). Ardenvi continuamente tre lampane (2). Dentro dissivi Messa. Suso et altret-

(1) Il magnifico nostro Giovanni Rucellai mandò a bella posta nel secolo xv. a Gerusalemme un suo familiare perchè di esso S. Sepolcro ne recasse le giuste misure; e ciò fu all'oggetto di farne uno, che nell'interior parte quello assomigliasse. Si santo suo proponimento fu tosto eseguito nella nostra Chiesa di S. Pancrazio nel 1467. col disegno di Leon Battista, Alberti, Architetto nostro di gran nome, il quale nell'esterno il nobilitò di marmi. Sulla porticina, che mette nell'interiore del Sepolcro, avvi la seguente Iscrizione:

*Iohannes Rucellarius Pauli fil. ut inde salutem
quam precaretur unde omnium cum Christo facta
est Resurrectio, Sacellum hoc ad instar Hierosol.
Sepulchri faciendum curavit MCCCCLXVII.*

Si devoto Monumento mercè le cure, e il religioso zeło del Sig. Cav. Giuseppe Rucellai rimase intatto, allorchè nella generale rivoluzion la Chiesa fu profanata, e ridotta ad altro uso.

(2) Tra le molte lampane, che erano fino del

tanto è el vuoto della cappella, quanto è largo el Sepulcro. *Piena remissione de' peccati tutti*: Diconsi queste orazioni scritte di sotto.

*Ad coenam agni providi,
Et stolis albis candidi
Post transitum maris rubri
Christo canamus Principi.*

1694. a questo S. Sepulcro, erane una donata dal Gran-Duca Cosimo III. colà recata, com'ei assicura in una sua relazione del Viaggio in Terra Santa, da Giovacchino Cocchi Maestro del Collegio nostro Eugenio. Questi giunto in Gerusalemme, alla porta di Damasco dovette, siccome ei narra, scuoprirla, *all'aspetto della quale concorse quasi tutta Gerusalemme; e i Turchi medesimi non poterono saziarsi, e staccarsi dal rimirarla con ciglia attonite, non tanto per la grandezza, e ricchezza di quella, quanto per la bella invenzione, con cui era fatta, e lavorata.* Essa nel 1757. ebbe l'istessa sorte delle molte altre, che furono dai Greci fracassate a colpi di bastoni. Era essa la più grande di tutte, e rammentata da ognuno per lo stupendo lavoro. Era piuttosto un Lampadario ornato da molte altre Lampane, che venivano sostenute da diversi puttini, che con leggiadria scherzavano sul corpo del lampadario, riposandosi sopra altre statuette ritte in piedi dell'altezza di mezzo braccio per ciascheduna. Dice l'istesso Cocchi per altro, che ella era stata fatta *da Principi, e gran Signori d'Europa*; ma portando essa l'Arme Medicea, è stata sempre

*Qui Corpus sanctissimum
 In ara Crucis torridum
 Cruore ejus roseo
 Gustando vivimus Deo.
 Protecti pasce vespere
 Ad laevam, stante Angelo,
 Erecti de durissimo
 Pharaonis imperio.
 Iam Pascha nostrum Christus est,
 Qui immolatus Agnus est
 Sinceritatis azima
 Caro ejus oblata est.*

appellata la Lampada di casa Medici, la Real Famiglia dei quali bisogna supporre, che la vi avesse avuto la maggior parte. Il nostro Mosè Cassuto nel 1734. là trovandosi la vidde, com'egli dice in una sua memoria, ch'era presso il Dott. Gio. Targioni. In essa dice d'aver veduto nel recinto di quel Convento un'Altare di smisurata grandezza, tutto di bronzo, colle armi nelle cantonate della Casa Reale dei nostri Sovrani. Io dissi allora, così egli prosegue, questa è roba nostra; ed il buon Padre, che mi conduceva, seppe dirmi: questo non è niente rispetto alle altre cose, che vi sono di casa Medici, e fra le altre una sua lumiera di argento massiccio, lavorata a maraviglia, el Santo Sepolcro, che vale molte migliaja, nè vi è chi si sia fatto tanto onore nella detta Chiesa quanto i detti nostri Sovrani.

*O vere digna Hostia,
Per quam fracta sunt Tartara,
Redempta plebs captivata
Reddita vitae praemia.*

*Cum surgit Christus tumulo
Victor redit de baratro
Tyrannum trudens vinculo,
Et reserans Paradisum.*

*Quaesumus, Auctor omnium,
In hoc Paschali gaudio
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum.*

*Gloria tibi, Domine,
Qui surrexisti a mortuis
Cum Patre Sancto Spiritu
In sempiterna saecula.*

Amen,

*Ant. Quem totus mundus non capit, hoc
uno saxo clauditur, atque morte jam pe-
rempta inferni claustra ambigit.*

**. Surrexit Dominus de hoc Sepulcro.*

**. Qui pro nobis pendit in ligno.*

ORATIO.

*Domine Deus, qui hora diei vespertina
de Cruce depositus in brachiis dulcissime
Matris, ut pie creditur, reclinatus fuisti,*

horaque ultima in hoc sacratissimo monumento Corpus tuum exanime contulisti, et die tertio, mortalitate deposita, gloriosus inde resurrexisti, Angelos quidem ejusdem Resurrectionis testes adparere jussisti, ac Magdalenae lacrimabiliter te quaerenti pariter in hoc loco tua praesentia consolatus fuisti, tribue, quaesumus, ut nos omnes, et quos in oratione commendatos suscepimus, qui de tua passione, et morte memoriam fecimus, Resurrectionis gloriam consequamur. Qui etc.

ALIA ORATIO.

Omnipotens sempiterne Deus, qui nos filios tuos sacra Resurrectione tua letificasti, fac, quaesumus, nos Sepulcrum tuum digne venerari, et in futura resurrectione Sanctorum tuorum coetibus aggregari. Qui vivis etc.

Fra 'l Monte Calvario, e' l Sepolcro nello spazio si è una pietra con una buca tonda, larga circa una spanna, e dicesi questo essere il mezzo del mondo, e fra gli altri mel disse uno Sarraïno vecchio, e mostrava d'essere una buona persona et devota. Anco dicono, che essendo quì el dolce Maestro Iesu disse:

io sono nel mezzo del mondo. Antò il Salmista dice: *Operatus est salutem in medio mundi*: io ho operato la salute nel mezzo del mondo, che *ad litteram* viene in mezzo fra 'l luogo, dove e' fu crocifisso, e dove resuscitò (1).

E come avemo fatta questa santa Processione, ognuno per se andava poi fra la notte ricercando questi santi Luoghi. In sulla mezza notte si cominciorono a dire le Messe, e tutti e' Preti dissero Messa, chi in sul Sepolcro, e chi al Monte Calvario. Sonvi quattro luoghi, dove noi Latini potiamo dir Messa, e in sull'Aurora si cantò al Monte Calvario una solennissima Messa, e tutti e' peregrini, che non erano Preti, si comunicorono. Or pensa che festa, che gaudio, e che consola-

(1) *Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto.*

Il Vellutello, il Venturi, ed alcuni altri sostengono scoprirsi per questi versi, coi quali Dante dà incominciamento al Canto II. del *Purgatorio*, che egli pure intendesse situata Gerusalemme nel mezzo della terra abitata. Il P. Lombardi nel principio del *Canto xxvii*, dell'istesso *Purgatorio* mostra, che Dante non era di questo sentimento, o per meglio dire, ch' e' non intese di dir questo.

zione corporale, e spirituale sentivamo. E fatto questo, in sul levare del sole fummo tutti cacciati fuore, come porci, da quelli maladetti Sarraïni, et andamociene allo spedale, che fu a dì trenta di Maggio, e riposammoci infino a Vesparo,

Adì 30. di Maggio in sul Vesparo con molta festa, e devozione asinammo verso la santa Città di Bettelehem, che è cinque miglia di là da Ierusalem, e per via truovammo queste cose di sotto. Duo miglia di longa a Ierusalem si truova el luogo, dove reapparve la Stella a' tre Magi. Fuvvi fatta una nobilissima Chiesa. Ora non v' è niente, e non vi canta nè gallo, nè gallina. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Più oltre circa uno miglio si truova uno Monistero di Greci. Chiamasi Santo Elia Profeta, perchè quì nacque. *Sette Anni, e sette Quarantane.* E la casa di Iacob Patriarca; el Campo Effrata; el Sepulcro di Rachel; el Campo de' Ceci. Questo campo è circa uno stajuolo. Dicesi, che varcando quinde Iesu benedetto, un villano seminava ceci, et Iesu el domandò, che semini tu? Rispose el villano: semino pietre, et Iesu rispose: pietre ricoglierai, e così furono, e sono, che ve n' è coperta la terra, e sono come

ceci; recaine; et è presso a Bellehem a uno miglio.

In su le vintidue ore fummo a Bellehem, e andammo tutti alla Santa Chiesa, che è fuora allato alle mura. La città è piccola; non so come sia fatta, perchè non v'entrammo; giugnèmo tardi, e partimo per tempo. La Chiesa è delle tre l'una la più bella, che mai io vedessi, e delle più devote. Tengono e' Frati Minori. Chiamasi Santa Maria, et è longa sessanta passi buoni, larga trenta braccia (1), et è a cinque navate; tutto lo spazio è di bellissimo marmo, e così le mura dal mezzo in giù (2). Dal mezzo in su è Mosai-co bellissimo. El tetto è quello proprio, che fece fare S. Elena (3), tutto coperto di piombo,

(1) Queste misure non combinano di gran lunga con quelle dateci dal Mariti nel T. iv. pag. 52. de' suoi *Viaggi in Palestina*. Questi dice esser lunga braccia 121, larga 63, e la navata di mezzo 31.

(2) Questi marmi dei muri non vi son più, perchè furon tolti d'ordine d'un Soldano di Egitto, il quale con essi ornò il suo Palazzo nel Gran-Cairo.

(3) Sozomeno al *Cap. 1. del lib. 11.* dell' *Istoria Ecclesiastica* asserisce essere stato da essa eretto questo Tempio; *Helena ejus (Constantini) mater duo Templam construit, alterum in Bethlehem ad speluncam illam, in qua Christus natus est, alterum etc.*

e di sotto è di legname tutto imbossolato. In tutti questi paesi non ci è più niente di legname, se non questo tetto per la carestia, che n'hanno. Nella Chiesa sono cinquanta e sei colonne di pietra, bellissime, grossissime, et altissime, tutte d'un pezzo; e allato alla Chiesa si è uno chiostro bellissimo, e grande (1), e in questo chiostro incominciammo la santa Processione. Nel chiostro si è la scuola di Santo Ieronimo, e scendesì sotto terra in un sasso dicenove scaloni, e truovasi una devota cappella longa x. braccia, e larga sette, et evvi uno spiraglio alto, et uno Altare. In questo luogo translato Santo Ieronimo la Bibia. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato a questo Altare si è una buca, ovvero uscio fatto nel sasso, e viensi nella cella di Santo Ieronimo. Quì morì, e quì fu sepolto per un lungo tempo, e lo suo letto è cavato nel sasso tanto largo, quanto è grosso uno uomo, e così longo, et è alto da terra uno braccio, et evvi uno Altare; non v'è nessuno spiraglio, se non per l'uscio. *Sette An-*

(1) Il nostro Gio. Mariti fa di questa Chiesa da lui veduta, una diligente, e minuta descrizione a pag. 34. del T. iv. dei suoi *Viaggi*.

ni, e sette Quarantane. Diconsi queste orazioni:

Ant. *O Doctor optime Ecclesiae Sanctae lumen, beate Hieronymus, divinae legis amator, deprecare pro nobis filium Dei.*

✱. *Ora pro nobis beate Hieronymus.*

✱. *Vt digni efficiamur promissionibus Christi.*

ORATIO.

Onnipotens sempiternus Deus, qui Beati Hieronymi Doctoris Ecclesiam tuam multipliciter illustrasti doctrinis, et meritis, concede propitius, ut qui commemorationem ejus devota mente persolvimus meritis, et precibus ad gaudia aeterna pervenire mereamur. Per Dom.

Allato a questo Altare si è una buca, come uno uscelto, e viensi in parecchie caverne devotissime, nelle quali furono sotterrati i santi Innocenti, e quà furono morti per amor di Iesu dal crudelissimo Re Erode. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Herodes videns quia illusus esset a Magis misit in Bethlehem, et occidit om-*

nes pueros, qui erant in ea, et in omnibus finibus ejus.

**. Ex ore infantium, et lactentium.*

**. Perfecisti laudem.*

ORATIO.

Deus, cui praeconium Innocentes Martyres non loquendo, sed moriendo confessi sunt, omnia in nobis vitiorum mala mortifica, ut fidem, quam lingua nostra loquitur, etiam moribus vita fateatur. Per Dom. etc.

Partendo di chiostro colla santa Processione venimo in Chiesa, e andamo in capo della Chiesa a mano destra al luogo della Circuncisione, sopra del quale è uno Altare aperto dinansi, e in terra si è una bella pietra di porfido rosso, e quella si bacia; e quì quello dolce piccolino Iesu cominciò a sostenere pena, e passione, e spargere el suo sangue prezioso per la nostra salute. *Plenaria remissione di tutti e' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. Postquam impleti sunt dies octo, ut circumcideretur Puer, vocatum est Nomen ejus Iesus, quod vocatum est ab Angelo priusquam in utero conciperetur.

*. *Notum fecit Dominus, Alleluja.*

†. *Salutare suum, Alleluja.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui ad implendum legem veniens pro nobis Infans hic circumcidi, sanguinemque tuum pretiosum effundere dignatus es, quaesumus, ut nos tibi devoti de malarum cogitationum pravitatibus circumcisi, gratiam tuam consequamur. Qui vivis, et regnas etc.

Allato a questo Altare si è l'Altare maggiore. Sale da cinque scaloni, et è trionfale, et è grande quanto sia quello del Duomo di Siena. Questo Altare fu fatto sopra una strada. Da ogni lato dello Altare si è uno bellissimo uscio di marmo bellissimo cor uno uscio di metallo bellissimo a graticola da ogni lato, et una bella scala di marmo bellissimo con sedici scaloni per lato, e nel mezzo fra l'una scala, e l'altra si v'è quello santissimo luogo, dove quella santissima Sposa di Dio, Madre di Iesu, essendo venuto el tempo del suo santissimo Parto, e non avendo nè casa, nè tetto dove ritornare, nè chi la ricettasse, si ridusse in una spelonca, e stalla, che era in questo luogo proprio, nel qual rifugiavano

le bestie pe' ma' tempi; in questo proprio luogo senza nessuna pena, affanno, tristizia, dolore d'animo, di corpo, o di mente, anco con infinita, et ismisurata allegrezza, et eterna consolazione partorì el suo dolcissimo Figliuolo, Sposo, Padre, e Signore del Cielo, et della terra (1). Nel proprio luogo si v'è su un Altare, e dissivi su Messa quella della notte della Natività. Ognuno pensi per se, che devozione questa sia. *Piena remissione di tutti e' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. Bethелеhem non es minima in principibus Iuda, ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.

✠. *Homo natus est in ea.*

✠. *Et ipse fundavit eam Altissimus.*

(1) Così avea predetto Isaia al Cap. 34. *Germinans germinavit sicut Lilium, et exultavit lactabunda, et laudans*; e la S. Chiesa canta: *Nesciens Mater Virgo virum, peperit sine dolore Salvatorem saeculorum, ipsum Regem Angelorum sola Virgo lactabat ubere de coelo pleno.*

Da nobis, quaesumus, Omnipotens Deus, fidei, spei, et caritatis augmentum; ut mereamur assequi quod promittis, fac nos amare quod praecipis. Per Dom.

Di lunga quattro braccia, e mezzo, rimpetto alla Natività, scendendo tre scaloni, si è quello santo Presepio, nel quale la dolcissima Mamma riposò el suo dolcissimo Figliuolo Iesu piccolino, cioè, come l'ebbe parturito, e quì el bue, e l'asino l'adororono, e feciengli buona compagnia. Questo è 'l più devoto luogo (1), che io mai vedesse. Ogni

(1) Dice a questo proposito il P. Neret: *Nessun altro sito dell' Universo inspira maggior devozione ec. Il continuo arrivar di carovane di tutte le nazioni cristiane ec. Le pubbliche preci ec. Le genuflessioni ec. La ricchezza dei donativi spediti dai Principi Cristiani ec. è un'unione di cose, che desta nell'anima sentimenti impossibili ad esprimersi.* Prima di lui S. Girolamo scrisse a Eustochio (lib. 7. in Ezechielem) *Nulla hora, nullumque momentum est, in quo non Fratrum occurramus turbis, et monasterii solitudinem hospitum frequentia commutemus.* Ed in altra lettera a Paolino. *De toto huc Orbe concurritur; plena est civitas universi generis hominum, et tanta utriusque sexus constipatio, ut quod alibi ex parte fugiebas, hic totum sustinere cogaris.*

cosa è un sasso. La mangiatoja è tutta foderata di bellissimi marmi (1). Allato si ha uno Altare. Dissivi su Messa. Vedesi la volta del Presepio nel proprio sasso. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. Nesciens virgo Mater virum peperit hic Salvatorem saeculorum, ipsum Regem Angelorum sola virgo lactabat ubere de coelo pleno.

**. Reclinatus est parvulus Iesus hic in praesepio.*

#. Quia non erat ei locus in diversorio.

(1) Nel primo, e secondo anno del Pontificato di Teodoro, creato l'anno 642, ai 9. di Maggio fu trasferita nella Basilica di S. Maria Maggiore di Roma una porzione della pietra, su di cui nacque il Salvatore, e del Presepio, in cui fu collocato da Maria Vergine, tostochè l'ebbe fasciato. Mons. Francesco Bianchini ha tessuta nella sua Opera *De Translatione Sacrorum cunabulorum, ac Praesepio Domini, nec non Corporis B. Hieronymi ab Ecclesia Bethlemitica ad Basilicam Liberianam*, la storia di questa traslazione, accompagnata da quella del Corpo di S. Girolamo, che parimente è stato collocato nell' istessa Basilica, affinchè, neppur dopo morto, restasse diviso, e lontano dal S. Presepio.

O R A T I O.

Domine Iesu Christe, qui cum esses Rex magnus, dives, et omnipotens, paupertatis exemplo in hoc humili Praesepio reclinari voluisti, te suppliciter exoramus, ut humilibus, et devotis actibus tibi placere valeamus. Qui vivis etc.

In questo luogo vennero e Magi santi ad adorare el Re de' Re, el Signore de' Signori, Iesu, e fecero la loro offerta. *Plenaria remissione de' peccati.* Diconsi queste orazioni:

Ant. Magi videntes Stellam gavisi sunt gaudio magno valde, et intrantes Domum invenerunt hic Puerum cum Maria matre ejus, et procidentes adoraverunt eum, et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus, et mirram.

✠. *Stella, quam viderant Magi in Oriente antecedeabat eos usque dum veniens staret hic supra ubi erat puer.*

✠. *Et intrantes domum invenerunt.*

O R A T I O.

Deus, qui Vnigenitum tuum gentibus, Stella duce, revelasti, concede propitius,

ut qui jam te ex fide cognovimus usque ad contemplandam speciem tuae celsitudinis perducamur. Per eumd. Dom. etc.

Tornando per l'altra entrata in Chiesa vi sono tre Altari a onore de' tre Magi. In questo luogo missono in ponto e loro tesori per andare a offerire. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Fatta questa santa Processione tornammo in chiostro, e riposamoci per infino a mezza notte per terra, e poi cominciamo a dire le Messe, et in sull'Alba cantamo una santissima, e devotissima Messa all'Altare della Circumcisione, e tutti e Preti peregrini dissero Messa, chi in uno luogo, chi in uno altro secondo che potevano. Io la dissi al luogo del Presepio, et ebbine la maggior consolazione del mondo; tuttavia mi pareva avere quello amoroso Bambino dinanti agli occhi nella mangiatoja (1), e così tutti gli altri peregrini si

(1) La nobilissima matrona Romana S. Paola, la quale al dir di S. Girolamo (*in Epist. ad Paulinum*) *Romae praetulit Bethleem et auro tecta fulgentia informis luti vilitate mutavit*, attestava ancora essa, *cernere se oculis fidei Infantem panis involutum, vagientem in Praesepe Dominum, Magos adorantes, Stellam fulgentem desuper,*

comunicaro. Tutta la notte non possono stare e peregrini in Chiesa, nè nessun Cristiano, perchè vi stanno que' Sarraïni, che ci accompagnano, et hanno grandissima devozione al luogo della Natività di Cristo; sicchè vi stemmo in tutto dalle 22. ore per infino al levare del sole.

A dì 31. di Maggio ci partimo di Beuthehem in sul levare del sole, e andamo in *Montana Iudeae*, che sono sette miglia. Vuolsi continuamente andare fornito di cose da confortarsi, perchè non se ne trova in questi paesi, nè eziandio acqua. E venimo a casa di santo Zaccaria, padre di santo Ioanni Battista. In questa casa la gloriosa Vergine Maria visitò santa Elisabeth, e quì esultò, e fece festa S. Ioanni nel ventre della madre, e dove si trovarono insieme. Si v'è uno Altare, e sì v'è a modo d'una impeschiata (1) in uno sasso, e ciò che ci è, è sasso.

Matrem Virginem, Nutricium sedulum, Pastores nocte venientes, ut viderent Verbum, quod factum erat.

(1) Si v'è a modo d'una impeschiata, cioè, a modo d'un armadio, come tuttora dicesi comunemente in Siena. Poco sotto dice: *In questa Impeschiata aguatò S. Elisabet S. Giovanni*, cioè in quest'armadio S. Elisabetta nascose S. Giovanni. Qui pur

In questa impeschiata aguato santa Elisabeth santo Ioanni piccolino, quando Erode mandava cercando e fanciugli per uccidargli, e quel sasso miracolosamente s'aprì, quando la madre misse dentro santo Ioanni, e di subito il sasso si riserrò, e tennelo nascoso tanto, che que' cani Iuderi si partiro, e poi s'aprì, e rendello alla sua madre. Quì stette la dolce Madre Vergine Maria tre mesi a servire santa Elisabeth, e quì compose quello soavissimo cantico: *Magnificat anima mea etc.*, e solennissimamente cel cantammo. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni.

Magnificat Anima mea Dominum etc.

Ant. *Exurgens Maria abiit in Montana hic cum festinatione in civitatem Iudae, et intravit in domum istam Zachariae, et salutavit Elisabeth.*

✱. *Et factum est ut audivit salutationem Mariae Elisabeth.*

✱. *Exultavit in gaudio Infans in utero ejus.*

mi giova spiegare altra voce usitatissima in Siena da me non intesa allora. A pag. 26. dice l'autore nostro, che una porta della Chiesa del S. Sepolcro era serrata con due *Peschi*, cioè con due chiavistelli.

Omnipotens sempiterne Deus, qui ex abundantia charitatis tuae Beatam Mariam tuo filio fecundam ad salutationem Elisabeth inspirasti, praesta, quaesumus, ut per ejus Visitationem donis coelestibus repleamur, et ab omnibus adversitatibus eruamur. Per etc.

Scendendo di questo luogo giù nella valle circa una balestrata, si trova una fontanella, alla quale miracolosamente, quando la dolce, et amorosa Madre Vergine Maria andò a visitare S. Elisabeth, si trovarono insieme con grande festa, e giocondità, e quì disse S. Elisabeth: *Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* E bejemo di questa acqua di buone corpacciate per devozione. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Presso quì, salendo un mezzo miglio, si trova una bellissima Chiesa tonda come santo Ioanni di Firenze, un poco più grande. Questa fu la casa del padre, e della madre di S. Elisabeth; e perchè era costume de' Iudei, che sempre le donne, che erano possenti, et adattate a ciò, andasseno a parturire a casa de' loro parenti, sì che quì nacque santo Ioanni, e dove el parturì si sciende dodici

scaloni come in una cantina, perchè abitano molto sotterra per cagione de' grandi caldi, che vi sono. Quì santo Zaccaria fece *Benedictus Dominus Deus Israel*, e solennissimamente cel cantammo. *Plenaria remissione di tutti e peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. Puer qui natus est hic, plusquam propheta est, hic est enim, de quo Salvator ait inter natos mulierum non surrexit major Ioanne Baptista.

✠, *Iste Puer magnus coram Domino.*

✠. *Nam et manus ejus cum ipso est.*

ORATIO.

Deus, qui praesentem diem honorabilem nobis in B. Ioannis Baptistae hic natiuitate fecisti, da populis tuis spiritualium gratiam gaudiorum, et omnium fidelium mentes dirige in viam salutis aeternae. Per Christum etc.

Tornando verso Ierusalem venìmo a casa di Simeone Iusto, el quale ricevè il dolce piccolino Iesu nelle sue braccia, quando la dolce madre el presentò al Tempio, e compose: *Nunc dimittis etc.* Quì nacque uno

de' legni del triumphale Gonfalone della Santa Croce. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

In su la terza fummo in Ierusalem, et andammoci a riposare allo spedale al modo usato. In sul Vesparo fummo messi la seconda volta nella Chiesa del Santo Sepolcro con que' medesimi modi, che la prima, salvo, che la seconda volta si paga quattro grossi per testa.

A di primo di Giugno fummo tutti cacciati fuore, et in sul Vesparo montamo ad asino per andare al fiume Iordano, che è di longa da Ierusalem trenta miglia buone. Vuolsi portare da mangiare, e da bere per tre dì, perchè non si truova nessuno bene per via. Anco si vuole portare zuccharo, et altre cose da confortare, perchè vi sono di grandissime caldane, et alcuna volta vi periscono delle persone. La prima volta (1) vi perì un Prete da Monte Fiascone; nol potemo soccorrere con niente; e così la sera andammo abergare in un chiostro, ch'è ridotto di pecore, capre, vacche, e camelli, e inestemmo fra loro sterco, e altri bestiolini.

(1) Rammentisi il lettore, che il nostro Ser Mariano era già stato altre due volte in Terra Santa.

Sono dodici miglia da Ierusalem. Chiamasi *Terra Rossa*.

A dì due partìmo in su la mezza notte, e camminammo verso el fiume, e di notte passammo Ieryco, et in sul levare del sole fummo al fiume; et è un grosso, e pericoloso fiume; non ha niente di jaja, corre fero-cissimamente, e queto. In questo proprio luogo. S. Ioanni battezzò Iesu; e come fummo gionti tutti ci bagnammo nel fiume (1); non è molto largo, e tutti facemo lo atto del battezzare, dicendo: *Ioti lavo nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Io eb-

(1) Antichissimo è il costume di bagnarsi, e di immergersi in questo fiume per la venerazione, che hassi per quell'Acque. Narrasi nella vita del Vescovo S. Willibaldo riportata dai Bollandisti al dì 7. Luglio, che egli trovandosi in Palestina vi si bagnò. Ci si gettano ancora molti per il giovamento, che vi si trova per alcuni mali cutanei, e scabbiosi. Nuaman di Soria, come si ha dal *lib. iv. dei Re ver. 10.* per comando d'Eliseo essendosi tuffato sette volte, fu mondato della lebbra. *Misitque ad eum Elisaeus nuntium dicens: Vade, et lavare septies in Iordane, et recipiet sanitatem caro tua. Descendit, et lavit in Iordane septies juxta sermonem viri Dei, et restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, et mundatus est.* E qui mi rammento d'aver letto nelle memorie di Casa Medici raccolte dal Cav. Francesco Settimanni, che con-

bi una frotta di Compari Vescovi, et altra gente dabbene. Arrecai un fiasco di quella acqua a Siena, e mai non si guastò. Stem-movi circa una mezz'ora. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. Baptizat hic miles Regem, Servus Dominum suum, Iohannes Salvatorem aqua, hic Iordanis stupuit, columba protestatur, paterna vox audita est, hic est filius meus dilectus.

✠. *Hodie coelesti Sponso juncta est Ecclesia.*

✠. *Quum in Iordane lavit Christus ejus crimina.*

ORATIO.

Tibi, Domine Iesu Christe, nos illius oratio reddat acceptos, quo inter natos mulie-

quest'acque fu battezzato da Mons. Nunzio Alberto Bolognetti il Principe Filippo, figlio di Francesco Medici Gran-Duca di Toscana: ecco l'istesse sue parole: *Quivi Mons. Nunzio assistito da quattro Canonici del Duomo fece le prime cerimonie, e poi in Chiesa lo battezzò ai 29. Sett. 1719. colle acque del fiume Giordano fatte venire apposta per tale effetto di Terra Santa da alcuni negozianti Fiorentini.*

rum non surrexit major, et a quo pro salute nostraclementer hic in Iordane baptizatus es. Qui vivis etc.

Partendo dal fiume uno miglio andamo al luogo, dove stava santo Ioanni, quando el dolce Iesu s'andò a fare battezzare. Ècci uno nobile, e devoto, e bello monasterio di Monaci Greci. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Partendoci di quì, per nove miglia andammo nel Diserto a piè d'un'alta montagna, che si chiama la *Quarantana*. Ai piei si è una Fortezza, che si chiama *Elcane*, et è un ricetto di bestie. Quì ci riposamo un poco. Questa montagna è ripidissima, et è delle più aspre cose, che mai io vedessi. Èvvi una via larga uno mezzo braccio, e ripidissima, e salimmola con grande fatica. Se ci si fusse rivolto una petruzzola sotto e' piei ce n'andavamo in profondo, e quando siamo presso al santo luogo, che viene a mezza la montagna, si sale una scala fatta per forza, et anco bisogna arpicare e colla mano, e co' piei; e truovasi el santo luogo della *Quarantana*, dove stette Iesu benedetto quaranta dì, e notti, che non mangiò, e non bebbe mai, e quì el maladetto Spirito el tentò di gola dicendo: *Di' a queste pietre, che si faccino*

pane. Questo luogo è la più devota spelunca, e lo più devoto luogo, che mai io vedesse, e che dia maggiore compunzione. Il luogo è strettissimo. Sonci state fatte da poi devotissime caverne da sante persone, che vi sono state (1). Di quì el maladetto Spirito el prese, e portollo in Ierusalem in sul pinnacolo del Tempio. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni:

(1) Molti Anacoreti quivi si ritiravano per godere delle celesti contemplazioni, e ad imitazione dell' Uomo Dio, eleggevano quest' orribile Deserto, Marco Sanuto Torselli nel lib. 3. part. 7. cap. 3. dice: *Nonnulli Christi sequentes vestigia, Desertum eligunt, ubi Dominus jejunavit quadraginta diebus, ibique cum diro hoste confligit, quod dicitur Quarantana, secuudo lapide distans a Ierico*. Fra le diverse grotte, o caverne, che vi erano contaseue una, in cui per relazione di un tal Pad. Bonifazio, citato dal Quaresmio lib. 6. cap. 12. *Peregr. 6.* vi si conservano molti corpi di santi Anacoreti. *In eodem Monte est etiam quaedam magna spelunca sepulcrorum paenitentium, id est Anachoritarum vocata: ibi enim innumera sunt corpora, quibus nec capillus in capite deest; Sanctorum enim sunt, in pace sepulta, intacta, ut praedixi, adhuc permanent: quidam in Domino obdormientes oculis ad coelum levatis, quidam genibus flexis, alii autem in crucis modum manibus extensis victos referunt.*

Ant. Ductus est Iesus a Spiritu in hunc Desertum, ut tentaretur a Diabolo, et cum jejunasset quadraginta diebus, et qua draginta noctibus postea e-suriit.

†. *Ecce elongavi fugiens.*

‡. *Et mansi in solitudine.*

ORATIO.

Da fidelibus tuis, quaesumus, in tua fide, et charitate constantiam, ut charitate firmati nullis tentationibus ab ejus integritate vellantur. Per Dom. nostr. etc.

In cima di questa montagna si è uno devotissimo Romitorio in sul proprio luogo, ove el maladetto Spirito el portò la terza volta, e mostrogli tutti i Reami del mondo, e disse: *Ogni cosa ti darò, se tu inginocchiato m'adorerai, et Iesu gli disse, va' addietro Satanas.* Non v'andamo, perchè non v'è via; e di quì si vede tutto el mare di Soddoma, et è uno grande lago, e longo. E così discendemmo della montagna a uno luogo detto di sopra, che si chiama *Elcane*, e così chiamano tutti i luoghi, dove si ricolgono i peregrini (1), e quì ci riposammo per in-

(1) *Ricogliersi, vale raccogliersi, ricoverarsi,*

fino a Vesparo, e poi partìmo, e venìmo a dormire a Terra Rossa detta di sopra, et inestemmo per infino a mezza notte, e partìmo, et in sul levare del sole fummo in Bettania, Castello di Marta, e di Maria, e di Lazaro. È guasto. Sonci cotagli casaloni; pochi contadini Sarraìni ci stanno. Dovè essere un bello paese, e fruttifero.

A dì 3. fummo in Bettania, e fummo a casa di Maddalena. Funne fatta una Chiesa; ora è mezza disfatta. Èvvi il Sepulcro, dove fu sotterrato Lazzaro, e il luogo, dove stette il dolce Maestro, quando el chiamò: *Lazzaro vienne fuori. Plenaria remissione di tutti e' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Domine, si fuisses hic, Lazarus non esset mortuus: ecce jam foetet, quatriduanus est in monumento.*

✱. *Diligebat Iesus Martham:*

✱. *Et Mariam sororem ejus, et Lazarum.*

ORATIO.

Beatissimarum sororum Marthae, et Mariae Magdalenae, quaesumus. Domine, suffragiis adjuvemur, quarum precibus exo-

ratus quatrIduanum fratrem vivum ab inferis resuscitasti. Qui vivis etc.

Quì presso si è la casa di Simone lebbroso disfatta, dove fu fatta la grande Cena, e Maria, non invitata, andò a ugnare que' santi piei con quello preziosissimo unguento, e il maladetto traditore mormorò dicendo: *Potevasi questo onguento vendere trecento denari, e dargli a' poveri*. Quì meritò Maddaleua, che le fossero perdonati tutti i suoi peccati. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Et in questo luogo bagnò, e lavò quegli santissimi piei colle sue lacrime, et asciugogli co' suoi biondi capegli; e quì meritò d'udire quella santissima parola, cioè, *i tuoi peccati ti sono perdonati; va' in pace*.

Poco di longa quì fuore del Castello si è la casa di Marta pure disfatta, nella quale morì Lazaro; quì molte volte mangiò el dolce Maestro, e la dolce Madre Vergine Maria; e quì disse Marta a Iesu: *Di' a Maria, che m'aiti*, et Iesu le rispose quella santissima parola: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*. *Sette Anni, e sette Quarantane*.

Quì presso a due gittate di sasso dinansi alla porta del Castello era uno petrone, al quale era appoggiato il dolce Maestro Iesu,

quando Marta sentendo, che Iesu era ine; andò a lui, e quì fece la grande disputazione della resurrezione, e secretamente si partì, et andò a Maria, e sì le disse: *el Maestro è quì, e chiamati*; e di subito lassò stare la compagnia, e venne in questo luoco, e disse come Marta: *Signore, se tu ci fosse stato, el mio fratello non sarebbe morto, e vedendo el piatoso Maestro Iesu piagnere le sorelle, infremuit spiritu, et turbavit se ipsum*, e disse: *dove l'avete posto? Sette Anni, e sette Quarantane.*

Di longa quì circa uno miglio, venendo verso la Santa Città, si truova Bessagie, e nel principio del Monte Oliveto; ora non v'è, nè pare, che fosse mai nè casa, nè tetto. Ogni cosa è lavorato. Di quì si vede tutta Ierusalem molto bene, e quì disse a que' duo Discepoli: *Andate nel Castello, ch'è contra di voi, e troverete l'Asina legata, e 'l Pollero (1); scioglietela, e menatela a me (2);* e così fecero, e quel dì di Domenica

(1) *Pollero*, cioè polledro, voci che mancano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. Dice il Gigli a pag. 158. del *Vocab. Caterin.* Questi sono appunto come i *Pollerini dell'Asine* ec.

(2) Qui presso vuolsi, ch'e' predicasse, mentre andava fra le acclamazioni del Popolo verso Geru-

d'Vlivo vi montò su. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

In sulla mezza terza fummo alla santa Città, et andamocene al Monte Syon, e cerchamo tutti quelli santi Luoghi, e poi cantamo una solennissima Messa, e devotissima sopra del luogo, dove il Giovedì Santo el dolce Maestro consacrò el suo preziosissimo Corpo, e comunicò e' suoi dilette Discepoli; e tutti i Preti sì dissero Messa. Da poi ce n'andamo allo spedale, e riposamoci uno poco; et in sul Vesparo fumo messi la terza volta nella Santa Chiesa del Sepulcro, e tenemo que' medesimi modi, che la prima, e la seconda volta. Pagasi due grossi per testa, e pigliamo

saalemme, la di lei total desolazione, e rovina; *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses, et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te, et coangustabunt te undique, et ad terram prosternent te, et filios tuos, qui in te sunt; et non relinquent in te lapidem super Capidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae; così S. Luca al Cap. xix. vers. 41. e segg. In quell'istesso punto al dir di Giuseppe Ebreo de Bel. Iud. Lib. vi. Cap. 3. Tito collocò nell'assedio della città la decima Legione,*

comiato da quelli Santi Luoghi, et in questa notte tre de' nostri Peregrini si furono fatti Cavalieri in sul santo Sepolcro (1).

A dì 4. fumo tutti cacciati fuore, e andamo visitando tutti e Santi Luoghi per la città, nella valle d'Iosaphat, nel Monte Oliveto, e nel Monte Syon, e poi ce n'andamo a riposare, come potemo, tutto questo dì allo Spedale, e l'altro dì facemo la simile Processione.

Perchè sono due luoghi di longa a Ierusalem circa ottanta miglia, non v'andamo, perchè non ci aspetta la galea tanto, e così la nave. Porrò quì le orazioni, che si dicono in que' Santi Luoghi. In Nazaret, dove l'Angelo annunziò la Vergine Maria.

Ant. Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitate Nazaret ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph.

(1) Cioè Cavalieri del Santo Sepolcro. Alessandro VI. Som. Pont. nel 1496. diede facoltà al Guardiano, o Custode del S. Sepolcro di crearne; ed i Cavalieri, che oggi si fanno, non sono in sostanza insigniti di quella Croce se non per devozione, la qual Croce si conferisce a persone benemerite della Terra Santa, o di nascita assai civile. La Funzione si fa dal Guardiano sopra il Santo Sepolcro, e la formula, che ivi si recita, è riportata da più scrittori.

- ✱. *Angelus Domini nuntiavit hic Mariae.*
- ✱. *Et concepit de Spiritu Sancto.*

O R A T I O.

Deus, qui de Beatae Mariae Virginis utero Verbum tuum, Angelo nuntiante, carnem hic suscipere voluisti, praesta supplicibus tuis, ut qui vere eam Genitricem Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Per eundem etc.

Plenaria remissione de' peccati.

Al Monte Tabor, dove trasfigurò el dolce Maestro dinanti a Pietro, Iacomo, et Iovanni, si dicono queste orazioni.

Ant. Visionem, quam vidistis, nemini dixeritis, donec a mortuis Filius hominis resurgat.

✱. *Assumpsit Iesus hic Petrum, Iacopum, et Ioannem.*

✱. *Et transfiguratus est hic ante eos.*

O R A T I O.

Exaudi nos, quaesumus, Omnipotens Deus, et mentibus nostris, gratiae tuae lumen ostende. Per Christum etc. Plenaria.

Sonci molti altri Santi Luoghi, perchè

non gli ho visitati corporalmente, non ce li pongo.

A dì 5. facemo la simile cerca (1), e Processione, et in sulle dicienove ore partimo dalla santa Città di Ierusalem con tante lacrime, con tanti sospiri, con tanta, e sì ismisurata devozione, e consolazione, che io non son sufficiente a dirlo; chi non me lo crede, vadalo a pruovare, e farà bene. Così m'avesse fatto tanta grazia el dolce Iddio, et innamorato Iesu, che io avessi lassato questo spirito, e quest'anima, dove stè quello trionfale, imperiale, e vittorioso Gonfalone, e salute della umana generazione, cioè la Santa Croce. E pregovi tutti, che questo libro leggiarete, che preghiate Iddio, e lo innamorato Iesu, che mi conceda tanta grazia, che prestamente possi ritornare a visitare questi santissimi luoghi, e lassarvi questa misera vita. E la sera albergammo a Gotofredi in

(1) A pag. 115. il nostro Scrittore avendo detto *d'essere andato al Monte Syon, e d'aver cercato tutti quelli Santi Luoghi*, cioè, visitati, è a credersi, che ancora qui il vocabolo *cerca* voglia significare *visita*: e difatti torna bene ancora qui il sentimento che è: *facemmo l'istessa visita, e Processione*.

quello medesimo luogo, dove albergamo allo in là.

A dì sei partìmo due ore innanzi di, et in sulla mezza terza fumo a Rama, e ripossammoci uno poco, et in sulle dicenove ore partìmo, e la sera fumo a Giafa, e di subito montammo in galea. Sono *quarantadue miglia*. Quando si partono e Peregrini di Terra Santa, che finisce quì a questo Porto, si dicono queste orazioni.

Ant. Gloria tibi, Trinitas, aequalis, una Deitas, et ante saecula, et nunc, et in perpetuum.

✱. *Sit Nomen Domini benedictum.*

✱. *Ex hoc nunc, et usque in saeculum.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui de immensa tua misericordia, pia fidelium vota semper dignaris intueri, qui etiam non nostris meritis, sed de fonte tuae clementiae terram, quam propriis pedibus sanctissimis pretiosissimi Sanguinis effusione consecrare voluisti nos corporaliter, vel spiritualiter visitare concessisti, quaesumus, benignissime, ut ejus beneficii non immemores, mentis, et corporis munditia refor-

mati, semper tibi serviamus, et post hujus stadii cursum terrae viventium solatio perpetuo perfruamur. Qui vivis etc.

A dì sette partìmo di Terra Santa, e da Giaffa dirisando le vele verso Cipri.

A dì 14. pigliammo Porto in Turchia in uno luogo, che si chiama el *Cacabo*, e non vi canta nè gallo, nè gallina. Fuvvi una città, e sonnabissò (1), et è un grandissimo, e buono porto. Stemovi circa tre ore. Non v'avemmo nessuno rinfrescamento, se non d'acqua, e di legna. Trovammo parecchi uomini squartati in un pozzo d'acqua secco, et anco sn per l'isola. Parveci mille anni di partire. Eraci mancato ogni cosa. Beavamo acqua puzzolente, fradicia, e verminosa.

A dì 15. pigliammo porto pure in Turchia a piè d'un castello, che si chiama *Castello Roggio*, et è del gran Mastro di Rodi. Evvi una fortissima Rocca. Evvi uno grande, e buono porto. Sonovi belle saline, e 'l sale è rosso. Poco rinfrescamento v'avemmo. Stemovi duo notti, et un dì, perchè avavamo venti contrarissimi a noi. Io avevo

(1) *Sonnabissare* per inabissare, o sprofondare non si trova mai nominato nel Vocabolario Cate-
riniano.

continuamente grande male di stomaco, e non avavamo cosa, che buona fusse, ed ogni cosa allegramente portavamo, considerato il santo cammino, che avavamo fatto. In questo mare fu presa la nostra nave la prima volta, che andai al Santo Sepulcro, da' Catelani, e l' dì di Santo Lorenzo in su la terza la lasoro per amor de' Pellegrini senza fare novità. *Sono da Giaffa a quì secento miglia.* Partimo a dì diciessette.

A dì 18. fumo a Rodi di notte. La moria era poco poco allenata. Stemmovi un dì, e duo notti. Questa città ha un nobilissimo, e bellissimo porto. El molo suo è grosso circa dodici braccia. Sonvi suso diciotto torri, tonde, grosse circa otto braccia, et in sur ognuna si è uno molino a vento, e continuamente macinano. Dall'una torre all'altra sono circa otto braccia. Avemovi buono rinfrescamento d'ogni cosa. Vedemovi di bellissime, e nobilissime Reliquie. Vna delle Spine della Corona di Cristo Iesu; uno di que' trenta denari, che l' maladetto Iuda vendè el suo dolce Maestro Iesu; el bacino, nel quale lavò Iesu i piei a suoi diletti Discepoli; alcuno di que' Vasi, che s'adoprono alla Cena di Iesu el Giovedì Santo, e sono

una nobile cosa di Diaspro, et altre pietre preziose; uno braccio di santo Giovanni Battista, e molte altre devote Reliquie. *Sono per questa via da Castello Roggio a qui cento miglia.* Partìmo a dì vinti.

A dì 29. pigliammo porto in Romania, a Modone, che è in terra ferma, e perchè ci era mancato ogni cosa, avavamo pane fracido, non avavamo carne, acqua fracida, e verminosa, pigliammo rinfrescamento d'ogni cosa. Convenneci volteggiare tutta l'Isola di Rodi, e tutta l'Isola di Candia pe' venti contrarissimi a noi. Quì presso a cinque miglia la prima volta fu presa la nostra nave da' Genovesi, tennerla tre dì, tolselle la barca servigiale della nave, e la metà delle Bombarde, la metà della polvere da bombarde, la metà delle Balestre, la metà del saetame, cinquanta botti di malvagia, e molta altra robba. Per amore de' Peregrini nolle fecero peggio. *Sono da Rodi a qui più di settecento miglia.* Partìmo a dì primo di Luglio.

A dì 5. fumo a Corfù con molte tempeste, e venti contrarii, e quì lassamo la galea, e fumo 14. Peregrini, e pigliamo una barca di 24. botti per andare in Puglia a

Santo Niccolò, ed a Santo Michele Agniolo. Costocci un mezzo Ducato per testa. Stemo a Corfù tre dì, e quattro notti. Partìmo a dì nove, stemmo in sulla galea settantatre dì con grandissimi disagj. *Sono da Modone a quì trecento miglia.* Partìmo a dì nove.

A dì nove a ore due di notte partìmo da Corfù, et a dì 10. fumo a S. Maria in Casopoli, vinti miglia di longa a Corfù. Soleva essere una città; era guasta. Evvi una bella Chiesa di Greci. Evvi una figura di nostra Donna, ch'ha una grandissima devozione per mare, e per terra. Evvi dinanzi alla detta figura, la quale noi vedemo, una lampana, che continuamente arde, e dicono, che mai non si spegne, e mai non v'è messo olio da uomo, che viva, sicchè arde miracolosamente. Stemmovi un dì, et una notte.

A dì dodici fumo a Capo d'Otranto in Puglia, et in questo dì fu per annegare la barca con tutti noi. Squarciossi la vela da capo a' piei, et eravamo tutti fracassati. Non fummo lassati pigliar porto a Capo d'Otranto, perchè dicevano, che noi venivamo di Terra di moria; denci el bando. Stemmo tutta la notte volteggiando con grande fortuna, e pericoli di Corsari. *Sono da S. Maria in Casopoli a quì cento miglia.*

A dì 13. col nome del benedetto, e buono Iesu in tutto escimo di mare a certe spiagge con grande fatica, e fumo quattro peregrini; dovevaci porre a Santo Niccolò di Bari, nonne volemmo più noi. El quarto nostro compagno era da Rieti. Venne con esso noi per infino all'Aquila, e si ce n'andamo a una Terra, che si chiama *Rocca*, et ine ci riposammo tutto questo giorno. *Sono otto miglia.*

A dì 14. fummo a una città, che si chiama el *Lecco*. È una bella città, e quì comparammo quattro cavalcature per tutti noi. *Da Rocca a quì sono vinti miglia.*

A dì 15. fummo a Mesagni. *Sono da el Lecco vintiquattro miglia.*

A dì sedici fummo a Hoostone. È città. Trovammovi le più nobili cavalle, che mai io vedesse. Volsine comparare una; non vi si trovò sella cavalcaresca, però rimase. *Sono sedici miglia.*

A dì 17. ci rinfrescammo a Monopoli, e poi venimo abergare a Polignano. *Sono da Hoostone a Polignano trenta miglia.*

A dì 18. ci rinfrescammo a Molo, e poi ce n'andammo a Bari, e visitammo el corpo di S. Niccolò, et arrecammo una am-

polla piena di quella manna, che esce del suo corpo. Ognuno di noi vi disse Messa, et è una grande, e bella Chiesa. Sotto uno Altare sta el corpo di S. Niccolò; non si può vedere se non per un pertuso. Ogni cosa è coperto d'argento, et è vvene grande quantità; favvisi grandissima guardia. Annovaraivi cinquanta e sei lampane tutte d'argento, fra le quali ve ne sono sei, che costorono dugento ducati l'una. Tuovammovi uno giovane Sanese, che v' ha moglie, e figliuoli, ed è del Borgo a S. Marco. Fecieci grandissimo onore. *Sono da Polignano a qui vintiquattro miglia.*

A dì 19. fumo a Giovenazzo, e venimo a rinfrescarci a Morfetto. Truovammo uno Sanese de' Talomei. Era albergatore, e fecieci carezze assai. Pe' nostri denari decchi di buoni poponi, et assai; e visitammo S. Maria de' Martiri, e mentre che noi eravamo in Chiesa, fu tolta la tasca con molte coselline, che valevano parecchi fiorini, a uno de' nostri compagni. Questa Chiesa è cosa di grande devozione, e la sera fumo a Trani. *Sono da Bari a qui vintiquattro miglia.*

A dì vinti ci rinfrescamo a Barletta, et è una bella città, e cittadinesca; e poi ciene

venìmo a Manfredonia, et vedemo la campana di Manfredonia, et è per certo una grande cosa; sarebbe incredibile a dire la sua grandezza. *Sono da Trani 36. miglia.*

A dì vintuno fumo a Santo Michele di Puglia. Sagliesi una montagna cinque miglia, et è una via ripidissima fatta per forza della montagna, e parte n'è fatta a scaloni, e non si può troppo ben cavalcare. In su la tersa fumo a Santo Michele Agnuolo. Veramente è uno luogo di troppa devozione, et è uno grosso castello, e sono tutti ricchi. Dicemmo Messa. *Sono da Manfredonia a quì sei miglia.* Riposammoci un poco, e poi venìmo a Santo Ioanni. *Sono dodici miglia da Santo Agnuolo.*

A dì vintidue fumo a Santo Severino. È un grosso Castello, e bello, e ricco. *Sono vinti miglia.*

A dì 23. fumo a rinfrescarci alla Serra della Capriuola, e quì pigliamo una guida per questo dì, perchè si trova grandissimi pericoli, et a grandi pericoli siamo venuti poi che smontammo in terra pe' malandrini, e ladronciegli, e passi scurissimi; la sera fumo a Termine. *Sono trenta miglia.*

A dì 24. fumo al Guasto a rinfrescarci, e

la sera fumo a Turino. *Sono trenta miglia.*

A dì 25. ci rinfrescamo a Lanciano, e la sera fumo a Sognia. *Sono vintiquattro miglia.* A dì 26. fumo a Tocco. *Sono vintidue miglia.*

A dì 27. fummo all'Aquila. È una bella città, e grande, et ha una bella piazza, e grande. Quì si partì da noi el nostro compagno da Rieti; rimanemo noi tre. Volavamo andare a Roma; non potemo per cagione della guerra del Principe. *Sono trenta miglia.*

A dì vintotto fumo a Cività di Cascia, e fumo a grandi pericoli in questo dì, e anco per tutto il cammino. Non vi trovammo vino gocciola per denajo. *Sono vinti miglia.*

A dì vintinove fumo a Norcia, et ine ci rinfrescamo. È una bella città, non troppo grande, e la ~~sera~~ fumo alle Prece. *Sono quattordici miglia.*

A dì trenta fumo a Fuligno: è una bella grande, e dilettevole città. *Sono vinti miglia.*

A dì trentuno fumo a Assisi, e ine visitamo tutti que' Santi Luoghi, cioè la Chiesa di Santo Francesco, la quale è un nobilissimo edificio di muraglia, e di dipenture; le carciere, cosa di grandissima devozione, e austerità, e ine albergamo in una caverna

in su la paglia, e trovammovi Frate Alberto; e visitammo S. Chiara; è uno nobile, e bello monistero; e visitamo santo Damiano, uno devotissimo luogo. *Sono da Fuligno a Assisi diecie miglia.*

A dì primo Agosto fumo a Santa Maria degli Agnioli per lo Perdono. Furonvi molte migliaja di persone, et è una devotissima, e santissima cosa, e poi venimo abergare a Perugia. *Sono da Assisi diece miglia.*

A dì due fumo a Panicaiuole in sul lago. *Sono vintiquattro miglia.*

A dì 3. fumo a Chiuci a rinfrescarci, e dalle Chiane per infino a Siena venimo con grandi pericoli, e paura per la guerra, ch'era fra 'l Comuno di Siena, e' Fiorentini. Rinfrescati che fumo, con grandi pericoli venimo a Sarteano; et ine pigliammo una scorta di vinti Fanti a piè, che ci condossero insino appresso allo Spedaletto di Val d'Orcia; e con grande paura ne venimo a Santo Quirico. *Sono trenta miglia.*

A dì quattro ringraziato sia sempre lo innamorato, et isvisciurato Iesu benedetto, a cui nome, laude, e reverenzia, et onore è fatto questo santo camino, fumo alla bella, e desiderata città di Siena. Penamo a fare que-

sto santo camino, e devoto. Questa ultima volta penammo cento cinque dì. La prima volta penammo sei mesi, e quattro dì; la seconda volta penammo sei mesi, meno quattro dì. Et priego qualunqua persona leggiarà questo libretto fatto puro, e senza nessuna bugia, che prieghi l'Altissimo Dio per quella santissima consolazione, ch'abbiamo ricevuta; testimonio me ne sia il dolce Iesu, e chi nollo crede el vadi a provare, che mi conceda tanta grazia, che tante volte vi torni, ch'io vi lassi questa misera vita, dove esso volse morire pe' mie' peccati. *Sono da Santo Quirico vinti miglia.*

Questi sono e' denari, ch'io ho spesi in questo santo camino, solamente pella persona mia. Imprima per la galea di nolo, e per le spese Ducati trenta d'oro Veneziani; e perchè la galea, nè nave non danno mai le spese, quando pigliano porto e' peregrini, e non le danno mentre che si sta in Terra Santa, spesi per fornirmi in sulla galea di cose necessarie a me circa Ducati vinti sempre intendo Veneziani, e così de' grossi sono Ducati 50.

Questi sono i denari, che si pagano per testa in Terra Santa, e tanto paga el povaro

quanto el ricco. Non vi vada chi non ha denari. Sarebbe segato per mezzo, o bisognarebbe, che gli altri peregrini pagassero per lui, o rinegasse la Fede nostra. E anco è necessaria aportare uno grande sacco di pazienza.

In prima

Per uscir di nave, o di galea allo Scribano,
e Nocchiere, grossi 2.

Per Santo Georgio a Rama, grossi 1.

Per lo Spedale di Rama, grossi 2. $\frac{1}{2}$

Per lo tributo del Soldano a Rama per
intrare al Sepulcro la prima volta, Du-
cati 7. 17.

Per lo Spedale in Ierusalem, grossi 6.

Per intrare al Sepulcro di nostra Donna,
grossi 1.

Per entrare al Sepulcro di Lazzaro in Bet-
tania, grossi 1.

Per entrare alla Natività di Iesu in Betlehem,
grossi 1.

Per andare al fiume Iordano, grossi 12.

Per entrare la seconda volta al Sepulcro di
Iesu, grossi 4.

Per entrare la terza volta al Sepulcro di Ie-
su, grossi 2.

Per andare al Monte Oliveto, grossi 1.

Per andare, ove nacque Santo Ioanni Bat-
tista in *Montana Iudaeae*, grossi 2.

- Per uscir del Sepulcro , grossi 2.
 Per li passi de' Cassisi in quattro luoghi ,
 grossi 4.
 Per cortesia a' Turcimanni , grossi 8.
 Pe' Guardiani della Marina , grossi 5.
 Per mangiarìa allo Admiraglio , Ducati 1. 2.
 Per calo di Ducati , grossi 4.
 Di tutti questi denari ditti di sopra non se
 ne be' una goccia d'acqua, e tanto paga
 il povaro, quanto el ricco .
 Per l'Asino, et Asinajo a Rama , Ducati 1. 6.
 Per l'Asino in Ierusalem , grossi 18.
 Per l'Asino in Ierusalem quando ne venimo ,
 Ducati 1.
 Per l'Asino, et Asinajo per ogni dì mentre
 che stemmo in Ierusalem un grosso per dì,
 stemovi tredici dì, grossi 13.
 Questi di sotto si pagano fra tutti e' peregrini,
 sicchè quanti più siamo tanto meno ne
 tocca per testa .
 Per lo Salvocondotto , grossi 24.
 Per la guardia dello Spedale di Rama , grossi
 12.
 Per guardie al Castello di David , grossi 12.
 Per guardiani in Ierusalem , grossi 24.
 Per quello, che va pelle chiavi della Chie-

sa del Sepulcro allo Ammiraglio di Ierusalem, grossi 12.

Pelle guardie, che accompagnano e' peregrini, grossi 24.

Pello Giudeo, che fa questi spacci, gros. 24.

FINIS, AMEN.



ISTORIA
DELLA PASSIONE E MORTE
DI GESÙ CRISTO

SCRITTA NEL BVON SECOLO DELLA LINGVA

DA

NICCOLÒ CICERCHIA-

CODICE INEDITO



FIRENZE
1822.

*Comincia la Passione di nostro Signore
Iesu Cristo composta, et ordinata in
rima per Niccolò di Mino Cicer-
chia da Siena negli anni
del Signore 1364.*

I.

O increata maestà di Dio,
O infinita eterna potenza,
O Iesu forte, santo, giusto, e pio,
Il qual se' pien di somma sapienzia;
Spirito Santo all' intelletto mio
Dona virtù, fontana di clemenzia,
E colla grazia tua in me discenda
Della passion santa il cor m' accenda.

II.

Acciò ch' i' possa dir ne' versi in rima
L'ordin devoto con amaro pianto
A' Vangelisti cominciando prima
Di lagrime mi bagni tutto quanto
Dicendo dalla pianta infin la cima,
E de' Dottor devoti il lor dir santo
Richiamo, e cheggio per maestro, e duce
Quella Donna, che stava *juxta* Cruce.

III.

Per lo peccato, che commise Adamo
 Si mandò Dio il suo unico Figlio
 Di cielo in terra per l'uom, ch'era gramo,
 Ciascuno andando all'eterno periglio,
 Della salute nostra fu sì bramo,
 Che prese carne, e fessi a noi simiglio,
 Di Maria Vergin nacque Dio, et homo
 Per lo peccato del vietato pomo.

IV.

Quando Iesù fu quasi d'anni trenta
 Era fontana, e specchio di virtute,
 Ogni cosa terrena in lui fu spenta,
 A ciascuno era esempio di salute,
 Di quel, ch'esso sentì ciascun uom senta,
 Pata le pene, ch'egli ha sostenute,
 Ciò fu tormenti, strazj, e flagel forte,
 E della croce la penosa morte.

V.

Essendo il buon Iesù in un castello,
 Betania chiamato, di Maria,
 E di Marta, e di Lazar lor fratello,
 In casa d'un, che chiamar si faccia
 Simon lebroso dalla gente, quello,
 E Magdalena in casa sua venia,
 E recò seco prezioso unguento,
 Vnse Iesù d'amoroso talento.

VI.

L'odor di questo unguento tanto caro;
 E più la nostra gran fragilitàè
 Punse i discepol sì, che inorinaro,
 Freddi di cuor, con poca caritàè,
 Giuda corrotto di veleno amaro,
 Partita già da lui ogni pietade,
 Che perdimento è questo? e' prese a dire,
 Potiesi d' esso a' pover sovenire.

VII.

Cognoscendo Iesù il pensier del cuore
 Disse: molesti sì sete a costei,
 Opera buona in me con grande amore
 Ha fatto, che m'ha unto il capo, e' piei
 Con questo unguento di tanto valore;
 Deh non ve ne turbate frate' miei,
 De' pover sempre aver con voi potrete,
 Ma sempre me con voi non averete.

VIII.

Vn discepol, ch'avie nome Giuda,
 D'invidia pieno, e d'avarizia, e d'ira,
 Intrò Satan nell'anima suo cruda,
 A tradir suo signor lo 'nfiamma, e' tira,
 Avendo di pietà la mente nuda,
 Di far morir Iesù col cuor desira;
 Andonne a' principi allor molto ratto
 Per vender suo maestro, e fare 'l patto.

IX.

Che mi volete dare? il mio maestro
 A tradimento vi daraggio preso;
 Non riguardando al futuro sinistro,
 Avendo 'l cuor pien di malizia acceso,
 E fece il patto il traditore alpestro,
 Di farlo tosto molto stava inteso,
 Trenta denari il suo maestro vende,
 E cotal prezzo nelle suo man prende.

X.

Ohimè, Giuda come ha' tu venduto
 Il tuo maestro, e signore egregio,
 Che se la madre l'avesse saputo,
 Che 'l suo figliuol vendessi a cotal pregio,
 Ciò, che l'avessi chiesto, avresti avuto.
 Ohimè, tu eri del santo collegio,
 L'unzion fatta in Iesu da te vista
 Diè morte a lui, e fe' la madre trista.

XI.

Essendo Giuda apparecchiato, e presto
 A tradimento Iesu far pigliare,
 Disser gli Scribi non *in die festo*,
 Che 'l popul ne potria romoreggiare.
 Disse allor Giuda: lassate a me trovare,
 Delle mie mani non potrebbe scampare,
 Lassate ad me trovare il tempo, e modo;
 Allor si pose il tradimento in sodo.

XII.

Disse Iesù a' discepol: la Pasca
 Doppo duo dì sarà, che dien seguire;
 Acciò che nullo scandal per no' nasca,
 Conviensi dunque alla legge ubbidire,
 E dell'agnel convien, ch'ognun si pasca.
 Pietro, e Giovanni fece ad se venire,
 E disse a lor, nella città andate,
 Di far la nostra Pasqua apparecchiate.

XIII.

V' troverete un uom con un vasello
 Con acqua, in qual casa entra, lo seguite,
 E parlarete al padron dell'ostello,
 E dalla parte mia questo gli dite:
 Dice il maestro, presso è 'l tempo dello
 Dì far la Pasqua con voi, il servite,
 Ed e' vi mostrerà 'l cenacol grande,
 Ivi parate le nostre vivande.

XIV.

Vdendo questo la devota figlia,
 Discepola di Cristo, Magdalena,
 Maestro, disse, grande maraviglia,
 Con sospir lagrimosi doglia mena,
 Vuo' tu partire da questa famiglia
 Per farla trista, e di gran dolor piena?
 Modo non c'è, che tu da noi ti parta,
 Piangendo forte Magdalena, e Marta.

XV.

Dicendo : non sai tu, maestro caro,
 Come principi, e sacerdoti, e scribi
 Di far morir ti già deliberaro?
 Sta' quì colla tuo madre, e non gir ibi,
 Che rimarremo con dolore amaro;
 Deh non ci toglier gli amorosi cibi:
 Disse Iesù, in pace lo sostiene,
 Nella città far pasqua mi conviene.

XVI.

Allor la Magdalena si partia
 Piangendo, e lagrimando amaramente,
 Et accostossi alla madre Maria,
 E 'nginocchiossi a lei devotamente,
 E disse: o reverenda Madre mia,
 Dice il maestro mio, trista, dolente,
 Che vuol pasquare dentro della terra
 Gerusalemme, unde 'l mio cuor si serra.

XVII.

Deh non vel lassar ire, o madre santa,
 Che questa andata mi fa tal paura,
 Che 'l cuor di doglia tutto mi si schianta,
 Tienlo, madonna, e fammene sicura.
 La Donna allor tremava tutta quanta,
 Di pallido color fu fatta oscura;
 Poi disse: egli è mutato nella faccia,
 O Magdalena, il cuor me se n'aghiaccia.

XVIII.

E poi la donna al buon Iesù s'appressa,
 E di paura tutta era smarrita,
 Remosso aviè il color, non parev'essa,
 E disse: figliuol dolce, la mia vita,
 Nel cuor in'è stata sì gran doglia messa,
 Perchè dett'hai di voler far partita,
 E che 'n Gerusalem tu vuo' pasquare,
 Figliuol, per mio amor deh non v'andare.

XIX.

Tu sai, figliuol, come questo è palese,
 Ch'è Sacerdoti sono irati forte
 Contra di te, et han trovate, e prese
 Cagion, figliuol, per volerti dar morte;
 Figliuol, tu fusti sempre mai cortese,
 Figliuol, non mi conduciar ad tal sorte;
 Deh fa' la pasqua quì, speranza mia,
 Con Lazaro, e con Marta, e con Maria.

XX.

Allor rispose il dolce Iesu santo,
 E disse: io vo', che tu sappi, Madre bella,
 Che l'umana natura io amo tanto,
 Che morir mi convien per amor d'ella.
 O dolce madre, lassa stare 'l pianto,
 Che di lassarti il cuor mi si flagella,
 Dammi benedizione, o dolce madre,
 Obedir voglio al voler del mio padre.

XXI.

Allor la madre ginocchion si mise
 Al suo figliuolo, e con le braccia giunte
 Il santo viso percotendo allise
 Sentendo al cor le dolorose punte;
 Poco men che 'l cuor non se le divise;
 Degli occhi avie tante lagrime munte;
 Allora il buon Iesù in terra si china
 Per levar ritta la madre meschina.

XXII.

Levossi ritta con amare strida
 La madre di Iesù gridando, omei,
 Non mi lassar, figliuol, piangendo grida.
 Abbia misericordia di costei;
 O figliuol, fa', che la morte m'uccida
 Prima ch'io veggiate con gli occhi miei
 Morir, figliuolo, e poi fa', che ti piace,
 Sarà la morte a te, et a me pace.

XXIII.

Allor disse Iesù: le tue parole
 Nel cuor pena mi dan tanto crudele,
 Ch'assai più 'l tuo dolor, che 'l mio mi dole,
 Ma in croce mi vedrai, madre fedele;
 Vedra' per me scurar la luna, e 'l sole,
 Vedrami abbeverar d'aceto, e fele,
 Batter, e flagellar vedrami prima
 Di vedermi morir per certo stima.

XXIV.

O dolce figliuol mio, or che sermone
Mi parli tu, che tal mi dai flagello,
Ben ho di pianger, figliuol mio, ragione,
Se tu mi lassi, dolce amor mio bello,
Ben veggio, che ver disse Simeone,
Che tu saresti quel crudel coltello,
Che dovevi passar l'anima mia,
Dolce figliuol, deh non lassiar Maria.

XXV.

Se vuo', figliuol, al tuo padre obedire,
Fammi una grazia, dolce figlio, e padre,
Teco mi lassa, figliuol mio, venire
Ad esser presa dalle gente ladre;
Se morir dei, con teco vo' morire,
Acciò che col figliuol muoja la madre,
Dolce speranza mia, or acconsente
A quel, che vuol la tuo madre dolente.

XXVI.

O madre mia, la grazia, che mi chieri
Esser non de', dolce madre, esaldita,
Quanto t'avrei con meco volentieri,
Non ti vorrei lassare alla mia vita,
Che solo a me convien questo mestier:
Fornire, o madre, e far da te partita.
Alquanto il tuo dolor, madre, raffrena;
Rimarrai quì con Marta, e Magdalena.

XXVII.

Se tu sapessi, madre, quanto bene
 Seguitar de' dell'aspro morir mio;
 Spezzaransi sì le forti catene
 De' padri, che m'aspettan con desio;
 Per me tratti saran di quelle pene;
 Legato fie per me Satana rio:
 O madre mia, tien quel, ch'io dico, a memoria
 Per morte tornerò nella mia gloria.

XXVIII.

Maria, e Marta, e gli altri tutti quanti
 Chicdevano ad Iesù tutti mercede,
 Inginocchiati gli stavan davanti,
 Et a pregarlo ciascun si diede
 Tutti piangendo con amari pianti;
 La madre in terra dolorosa siede
 Gridando miserere, e 'l figliuol chiama,
 E più la morte, che la vita brama.

XXIX.

Piangevan tutti con amaro duolo
 Pregandol, che da lor non si partisse;
 Allor la madre al suo dolce figliuolo
 Piangendo con pietosa voce disse:
 Tu se' la mia speranza, et in te solo
 Spero, e poi l'abbracciò, e benedisse;
 Poi disse, o figliuol mio, in quanti guai,
 O dolorosa, vedrotti più mai.

XXX.

Iesù allor la madre guardò fiso,
 Che parìe, che di duol venisse meno,
 Di bianco in bruno avìe cangiato il viso,
 Ben par, che senta al cuor mortal veleno.
 O Reina, disse, di paradiso
 Per mio amor pone al tuo dolor freno,
 Il tempo mio s'appressa di presente,
 O dolce madre, al partir mio consente.

XXXI.

Allor la madre piangendo l'abbraccia
 Dicendo, o me figliuol, come mi lassi?
 Accostò 'l viso a quella santa faccia,
 E disse, 'l coltel se', che 'l cor mi passi,
 O figliuol, dimmi quel ch'io trista faccia,
 Iesù lagrimando cogli occhi bassi
 A lei, et anco a tutti grazia rende,
 E ver Gerusalem ad andar prende.

XXXII.

Dietro gli giè la madre, e Magdalena
 Con altre donne in loro compagnia,
 Ad Iesu era il loro andar gran pena,
 E spesso in ver la madre si volgìa
 Dicendo: dolce madre mia serena,
 Deh non mi voler tor l'andata mia;
 Allor li bacia Magdalena i piei,
 Po' si partir forte gridando omei.

XXXIII.

Quando Iesù fu nella città giunto
 Nel loco, dove li era apparecchiato,
 E nel visaggio tutto era defunto,
 Ciascun discepolo a mensa ordinato
 Diceva a lor: venuta è l'ora, e 'l punto
 Del desider, ch'i'ho desiderato
 Di far pasqua con voi prima, ch'i'muoja,
 Ma fra voi è chi di tradirmi guata.

XXXIV.

Al traditore annunziò poi guai,
 Per cui il figliuol dell'uom sarà traduto,
 Buon gli sarebbe, che nato giamai
 Non fusse, nè al di giammai venuto.
 E' discepol si contristaro assai,
 Ciascun pareva dentro al cor feruto,
 E cominciaro a dir, maestro mio,
 Ciascun di se, sare' 'l traditor io?

XXXV.

Respose allor Iesù cortese:
 Colui, che nel catin con meco intigne
 La mano, esso è, ma 'l suo dir non s'intese,
 Giuda di non entenderlo s'infigne,
 Et al maestro suo a parlar prese:
 Rabi, e 'l viso in morto color tigne:
 Sarei, esso disse, il maladetto?
 Iesù rispose, e disse: tu l'hai detto.

XXXVI.

Levossi dalla dolorosa cena

Iesù, e pose giù il suo vestimento,
Recar si fece una caldaja piena
D'acqua, e d'un linceo si fu precento,
E ginocchion con amorosa vena
Si pose in terra con umil talento
Volendo a tutti i discepoli i piedi
Lavar, che eran dolorosi, e freddi.

XXXVII.

Li piei de' suoi discepoli il Signore

Lavar con grande amore a tutti intende,
Et alle creature il Creatore
Sta inginocchiato, uom superbo apprende:
Vedranlo inginocchiato al traditore;
Giuda malvagio la gamba distende,
Poi venne il buon Iesù a Simon Pietro,
Ed e' con gran sospir si trasse adietro.

XXXVIII.

Grida, Signore, e maestro mio;

Dunque vuo' tu li piei a me lavare,
Che son un peccatore, e tu se' Dio?
Il cuor mi fai tutto in corpo tremare;
Tu se' senza peccato, et io son rio,
Di lavarmi in eterno non pensare:
Iesù rispose di lavar ti prego,
Se non, che tu non avrai parte meco.

XXXIX.

Cotal parola dentro al cuor gli passa,
 E disse, Signor mio, non ch'è pie' tanto,
 Tremàn, con vergogna gli occhi abbassa,
 Le mani, e 'l capo lava tutto quanto,
 E poi lavare al buon Iesù si lassa
 Guardando umilmente il viso santo,
 Nel futur tempo Iesu sempre pensa;
 Riprese la suo veste, e torna a mensa.

XL.

Disse poi Cristo a' discepoli suoi,
 Quel ch'è fatto, sapete che contiene;
 Maestro, e Signor mi chiamate voi,
 Perciò ch'io son adunque dite bene.
 A tutti i piei io v'ho lavati, ancoi
 Che laviate l'un l'altro e' si conviene,
 L'esempio, che v'ho dato, ritenete;
 Sì com' ho fatto, vo' così farete.

XLI.

Poi prese il pane, e gli occhi in alto fisse,
 Benedicendol disse, manducate;
 Quest'è 'l mio Corpo, che tradito, disse,
 Sarà per voi, in mia memoria il fate;
 Poi il calice del vino benedisce:
 Quest'è 'l mio Sangue, bevete, e gustate:
 Per le parole dette in cotal forma
 Pane, e vinò in Corpo, e Sangue trasforma,

XLII.

Comunicò adunque tutti quanti,
 Se stesso diè in quel santo Sacramento:
 Il traditor se lo levò davanti
 Per dar effetto al suo rio intendimento.
 Iesù rimase co' discepol santi;
 Chiarificato son, disse, e contento;
 Avea il buon Iesù prima proposto,
 E detto a Giuda: quel che fai, fa' tosto.

XLIII.

E disse poi l' amoroso Signore:
 Tutti sarete in me scandalizzati
 In questa notte, percosso il Pastore
 Vo' sarete dispersi, dolci frati.
 Quelle parole lor dier gran timore;
 Tutti divenner quasi spaventati;
 Ma per refrigerio a lor dicea:
 Et precederò voi in Galilea.

XLIV.

Respose Pietro allor con grande aldace;
 Se scandal verrà in tutti, a me giammai;
 Nullo scandal verrà, questo è verace.
 Disse allor Iesù: Pietro tu nol sai;
 Deh or m'intende un poco, se ti piace;
 Non starai molto, che mi negarai
 In questa notte, questo è senza fallo,
 Tre volte, prima che duo canti il gallo.

XLV.

Cota' parole non gli parber ciance,
 Ma fecerlo con gran doglia languire,
 Parieli aver nel cuor colpi di lance,
 E disse: se mi converrà morire,
 E percotiesi con le man le guance,
 Mai non ti negarò, Maestro, e Sire,
 Innanzi, che io caggia in cotai sorte,
 O Signor mio, mandami la morte.

XLVI.

Fuor di Gerusalemme uscir la sera
 Addolorati tutti quanti insieme,
 Salvo che Giuda, che già partito era;
 Chi piange, e chi forte sospira, e teme,
 Il cuor se lo struggea, come la cera,
 Dagli occhi lor ciascun lagrime preme,
 Andarno tutti insieme in una villa
 Gessemani in un orto posto in illa.

XLVII.

Quando Iesù co' discepoli arriva
 Nell'orto era cambiato nella vista,
 La sensualità fatta era priva
 D'ogni letizia, e di paura mista,
 Perchè la carne passion sentiva,
 E disse allor: l'anima mia è trista
 Fin alla morte, e disse: vigilate,
 Acciò che 'n tentazion voi non intriate.

XLVIII.

Poi si partì Iesù quasi da lunga

Quanto un gittasse nna pietra con mano,
Tremando, che par, che 'l cuor se li munga,
E 'nginocchiossi in terra umile, e piauò
Sempre aspettando, che 'l traditor giunga,
E cominciò a dir: Padre sovrano,
S' egli è possibile, il calice amaro
Passi da me, o dolce Signor caro.

XLIX.

Ma cotanto ti dico, Padre Dio,

Che tu non guardi alla mia volontade;
Quel, che tu vuo' di me, voglio anco io,
Ma forte teme questa umanitade,
Fa' di me quel, che ti piace, Signor mio,
O Re eterno, abbi di me pietade;
Poi tornò a' discepol di presente
E trovò ciaschedun di lor dormente.

L.

Disse Iesù: vegghiar con meco un' ora

Vo' non poteste, e ciascun di voi dorme.
O Pietro, e' par, che tu ti dormi ancora,
Di tua promession non segui l'orme;
Colui, che mi tradisce, non dimora;
Tosto verrà con le 'nfiammate torme:
Di star in orazion tutti gli prega,
La gravezza del sonno ciò far niega.

LI.

Stette Iesù co' discepoli un poco,
 Poi ritornò all'orazione,
 E quando giunto fu nel proprio loco
 Inginocchiato in terra ine si pone
 Tutto infiammato d'amoroso foco;
 Orò al padre il medesimo sermone,
 E conchiudendo l'orazion sua
 Disse: sia fatta la volontà tua.

LII.

Ver li discepol poi Iesù si riede,
 E tutti li trovò anco dormire;
 Quando Iesù così dormir gli vede
 Con umil voce cominciò a dire:
 Dormite, disse, e posar lor concede
 Considerando lor doglia, e martire;
 Felli dormire, et alquanto soggiorna,
 E poi al loco dell'orazion torna.

LIII.

E fussi ginocchioni in terra miso,
 E 'l padre suo di se a pregar prende,
 In ver lo ciel con gli occhi guarda fiso
 Dicendo: Padre al mio ajuto intende,
 E fatto in agonia il santo viso
 Suda di Sangue, che 'nfin terra scende,
 E par, che 'l cuor se li consumi, e prema,
 Il sangue versa, e di paura trema.

LIV.

Lo spirito di Cristo avìe un gran zelo
 Di ricomprare l' umana natura,
 La carne, passione, caldo, e gielo
 Sente sì, che tremava di paura.
 Allora apparbe un Angiolo del cielo,
 Che tutta e riconforta, e rassicura;
 Iesù sta inginocchiato, e dice al Padre:
 Sieti raccomandata la mia madre.

EV.

Poi ritornò alla sua santa greggia,
 Ch'era da ogni letizia longinqua:
 Più non dormite, ognun levar si deggia,
 Ecco quel, che mi trade, s' appropinqua;
 E quando quella gente si paleggia,
 Ogni virtù par, che ciascun relinqua,
 E par, ch'a tutti quanti il cuor si chiuda
 Veggendo il popol, che venie con Giuda.

LVI.

Giuda era andato a' principi la sera,
 E fessi dar gran quantità di gente;
 Vscì della città la turba fera
 Di notte per andar celatamente,
 Giuda assai volte nell'orto stato era
 Con Iesu, che v'usava spessamente.
 Andar con arme quanta aver poterne,
 Con fusti, lance, fiaccole, e lanterne.

LVII.

Giuda avie di malizia molto ingegno:
 Disse alla turba: ciaschedun m'intenda,
 Per darvi Iesù preso con voi vegno,
 E che null'altro in suo scambio s'offenda,
 Vo' di lui darvi questo vero segno:
 Colui, ch'io hacio, esso è, e quel si prenda,
 Di prenderlo, e legarlo ognun sia inteso
 Sì, che 'l meniate cautamente preso.

LVIII.

E quando giunse il traditor fallace
 Con quella gente facien gran tempesta;
 Ciascun pareva un fier lupo rapace
 Di gridar, muoja Iesu, nessun resta.
 Fessel'incontra il buon Iesù verace
 Dicendo a loro: di cui fate chiesta?
 Risposer, molto ognun di rabbia pieno,
 In alta voce Iesu Nazareno.

LIX.

Rispose allor l'amoroso Signore,
 Mostrando gran virtù, disse io son esso:
 La santa voce lor diè tal timore,
 Ch'addietro cadder tutti quanti adesso
 In piana terra senza alcun sentore;
 Iesù allor se gli accostò appresso:
 Cui dimandate? e gran voce mette
 Levarsi su, Iesu di Nazzarette.

LX.

Allor s'appressa il traditore arguto
 Al suo maestro, e disse, Rabi, ave;
 Poich' ebbe dato il fallace saluto,
 Gli diede il bacio, che gli fu sì grave;
 Iesù avendo il bacio ricevuto
 Parlò, e disse a quelle genti prave;
 Dissivi, ch'io son esso, e me pigliate,
 E' miei discepol via andar lassate.

LXI.

E poi Iesù al traditor si volse,
 E disse: amico mio, a che venisti?
 Giuda dinanzi a lui tosto si tolse;
 Li discepol fuggendo ne van tristi,
 Quella ria gente intorno si raccolse
 Al buon Iesù, dicendo: or non fuggisti,
 Misserli a dosso le spietate mani
 Trattandol sì come affamati cani.

LXII.

Pietro non era ancor inde partito,
 E 'l suo Maestro sì trattar vedea;
 Vn servo del Pontefice ha ferito,
 Malco per nome chiamar si facea,
 L'orecchia ritta dal capo ha partito;
 Iesù parlò a Pietro in cotal forma:
 Mette nella guaina il tuo coltello;
 Chi di coltel fier, perirà di quello.

LXIII.

Il calice, che mi die' il Padre Dio
 Non vuo', ch' io bea, ch' a ferir ti disponi;
 Non pensi s' i' pregasse il Padre mio
 D'Angeli dodici averei legioni?
 So, che ti duol di quel, che ricev' io,
 Veggemi trattare come i ladroni,
 E poi quel servo Malco a se amicca,
 L'orecchia sana al capo gli rappicca.

LXIV.

Era Iesù fra le turbe arrabbiate,
 E ciascun di percuotarlo si sfama,
 Alquanti gli han le man dietro legate;
 Chi dice ladro, e chi traditor chiama,
 Chi li dà pugni, e chi li dà guanciate,
 Chi lo stempeggia, e chi, che muoja, brama.
 Poi gli misero in collo una catena,
 Ch' in giù, ch' in su, ch' in quà, e chi di là il

LXV.

(mena.

E con grand'ira il fan cadere in terra,
 Di farli ingiuria ciascun si contenta.
 Tal fu, ch' e' suoi santi capegli afferra,
 Tal come lupo a dosso se li adventa;
 Chi la sua santa gola stringe, e serra,
 E chi la faccia gli ha lordata, e tenta
 Di tormentarlo, e di farli strazio;
 Nullo è, che se ne possa veder sazio.

LXVI.

Disse Iesù a quella gente ria :

Come a ladron con fusti, e con coltella
 Venisti a prender me, che star solia
 Con voi nel Tempio, prava gente fella,
 Ammaestrando la dottrina mia,
 Nè mi teneste; ora ognun mi flagella,
 E più non parla, ma come agnel tace
 Lassandosi trattar come a lor piace.

LXVII.

Poi s'aviaron verso la cittade

Iesù menando come un animale
 Facendo lu' cadere molte fiate,
 Et a diletto ognun li facie male.
 Pietro 'l seguiva in tanta adversitate,
 Vn altro 'l segue suo cugino carnale;
 Preselo un servo dispietato, e crudo,
 Ed e' lassò 'l mantel fuggendo nudo.

LXVIII.

Non posano ad Iesù di fare ingiuria,
 Tiensi beato quel, che più l'affanna;
 Intrar nella città con grande furia,
 Menar si lassa, come a vento canna:
 Condotta là nella perfida curia
 Del Pontefice vecchio, chiamato Anna;
 D'aver preso Iesù tutta la corte
 Fa festa, e dicon, ch'è degno di morte.

LXIX.

Anna, suocer del gran Cayphas, era
 Pontefice di quello anno presente;
 Adunato 'l consiglio, e gente fera,
 Cayphas disse: e' convien certamente,
 Che, per campare il popolo, un uom pera.
 Prima che pera tutta l'aura gente,
 Benchè de fusse di carità calvo,
 Disse: per morte d'un fie 'l popol salvo.

LXX.

Pietro il Maestro suo sempre seguìa
 Con un discepol del principe noto,
 E 'l discepolo in casa d'Anna già
 Dietro a Iesù da grande doglia inoto,
 Pietro fuor della porta rimania
 Dolente, e d'ogni sentimento voto:
 Quel discepolo all'ostiaria disse
 Parole, unde ella Pietro dentro misse;

LXXI.

E fisse il guarda, e l'ostiaria ancilla
 Poi ver di lui cominciò a parlare
 Dicendo a lui, e tutta si sfavilla,
 Che sia discepol di quest'uom mi pare;
 A Pietro tutto il cuor se li distilla,
 E per paura cominciò a negare:
 Disse, non son, tremando tutto quanto;
 Allora fece il gallo il primo canto..

LXXII.

O uom contempla quanto vitupero
 Fu fatto a Cristo, quando fu davanti
 Ad Anna primo Pontefice fero:
 Gridavan muoja il ladro tutti quanti.
 Anna disse a Iesu, or mi di 'l vero,
 D'ira infiammato con crudi sembianti;
 Delli discepoli, e dottrina tua
 Dimmi, e fu questa la petizion sua.

LXXIII.

Davanti ad Anna star Iesù secondo
 Che fusse un ladro legato contemplo
 Dire: io parlai palesamente al mondo,
 La mia dottrina ammaestrai nel Templo,
 Non in occulto il mio parlar fecondo,
 Predicai di virtù, dandovi esemplo,
 Quel, ch'io parlava nella Sinagoga,
 Que', che mi viddero, et udir ne roga.

LXXIV.

Fra quella gente era un villan superno
 Più che nessun, che 'n quella gente fusse,
 Ed era del gran Pontefice servo;
 Alla risposta di Iesu si mosse
 Con un visaggio crudele, et acervo,
 Con man la guancia di Iesù percosse.
 Ad Iesù disse quel servo malefice:
 Dunque respondi così al Pontefice?

LXXV.

Disse Iesù a quel servo spietato:
 Senza ragione, e con poco intelletto
 Di quel, ch'io dissi, s'io ho mal parlato,
 Dicalo il testimon s' i' ho male detto;
 S'io dissi ben, perchè tal colpo dato
 M'hai nella faccia con tanto diletto?
 Allor levaron grida, e gran romore
 Dicendo: muoja il ladro ingannatore.

LXXVI.

A Cayphas Iesu quell'Anna poi
 Mandò legato come malfattore,
 Cayphas venir fe' i consiglier suoi,
 Gli Scribi, e Sacerdoti a gran furore;
 Poi disse Cayphas: che pare a voi
 Si faccia del maligno proditore?
 Tutti si rallegrar facendo gioja,
 Gridando forte ch'al postutto muoja.

LXXVII.

Pietro si stava co' servi, e famiglia
 Al fuoco perciocch'era gran freddura:
 Disse un'ancilla: costui mi somiglia
 Discepol di quest'uom, ponetel cura,
 Come è quà dentro mi par maraviglia;
 Galileo mostra alla sua portatura,
 Venuto è dentro a noi, e non so como,
 Discepol veramente è di quest'uomo.

LXXVIII.

Quando cota' parole Pietro intende,
 Negando, disse, non so chi si sia,
 E quanto può, negando, si difende:
 Quest' uom non viddi mai più in vita mia;
 A Pietro un servo tosto a dicer prende:
 A me è certo, che Galileo sia,
 L'abito tuo, nè la lingua nol cела,
 Manifesto ti fa la tua loquela.

LXXIX.

Allor giurando, il suo maestro nega,
 E nel visaggio era pallido, e smorto:
 Quel servo contra a lui dicendo allega:
 Non ti viddi io con esso lui nell'orto?
 Ma Pietro sta costante, e forte;
 Con giuramento di negarlo accorto,
 Tremando tutto dal capo alla pianta,
 E 'l gallo la seconda volta canta.

LXXX.

Quel, che Pietro avie promesso ogni ora,
 E d'esser morto fortemente teme;
 Iesù rguardò Pietro in quell'ora,
 Di ciascun gli occhi riscontrarsi insieme;
 Allor s'accorse Pietro, et uscì fora
 Di quel, ch'ha fatto à Iesu sua speme,
 Gridando, o me' maestro, in alto rugge,
 Con amar duol di pianger si distrugge.

LXXXI.

D'aver testimon falsi per far pruova
 Contra a Iesù cercan per darli morte,
 Nessun conveniente se ne truova,
 Che si somigli di parole scorte,
 E po' duo' testimon falsi rinuova,
 Che disser contra a Iesu in quella corte:
 Quest'uom ha detto, che'l tempio guastare
 Puo' elli, et in tre dì redificare.

LXXXII.

Cayphas disse: e' non par, che risponda
 A quel, ch'e' testimon detto han verace,
 Di rabbia par, che tutto si confonda,
 Guarda Iesù, che pare un can mordace;
 Ciascun di dirgli, e farli ingiuria abonda;
 Egli sta queto, e, come muto tace,
 Poi lo scongiura il Pontefice rio;
 Di' a noi, se tu se' figliuol di Dio..

LXXXIII.

Di far risposta bene ebbe respitto
 Iesù, e poi respose umilmente
 Al Pontefice, e disse: tu l'ha' ditto.
 Dell'uomo il figlio seder certamente
 Ne' nuvili del ciel dal lato dritto
 Della virtù di Dio Onnipotente
 Venir vedrete, dico in veritade,
 Nel tron della sua alta majestade.

LXXIV.

Cayphas, quando là risposta intese,
 Avete, disse, la bestemmia udita:
 E colle man la sua veste si prese
 Stracciandola da capo a piè partita;
 Poi disse quel, che detto avè palese,
 E sol per questo de' perdar la vita;
 Degno è di morte, ognun lo vede, e tocca,
 Detto ha, ch' egli è Iddio, colla sua bocca.

LXXXV.

Di farli ingiuria allor ognun s'accorda,
 Et addosso gli corron con grande ira,
 La santa faccia di sputi hanno lorda;
 Alcun per li cape' la trania, e tira,
 E 'n gola gli hanno messa un'aspra corda,
 Beato par colui, che più 'l ragira,
 Nessun ve ne riman, che non l'offenda,
 Dinanzi agli occhi gli han posta una tenda.

LXXXVI.

Alcun gli batte colle mani il viso,
 Chi la sua santa barba pela, e strappa,
 Qua' colle canne gli hanno il capo alliso,
 E chi le guance con le man gli grappa,
 Chi in terra sotto i calci se l'ha miso,
 Chi dice, ladro, se tu puoi, scappa;
 Con darli pugni le carni gli han fratte
 Dicendoli: indivina chi ti batte.

LXXXVII.

Poi il fecero spogliare ignudo nato,
 Colle man dietro il legaro ad un legno;
 Per isfamarsi ognuno è apparecchiato
 Gridando; diamgli, ch'è di morte degno;
 E tanto l'hanno battuto, e frustato,
 Carne non gli è rimasa senza segno;
 Tutta la notte il trattaro a quel modo
 Rompendol tutto quanto a nodo a nodo.

LXXXVIII.

La madre di Iesù vergine santa
 Era in Betania con Marta, e Maria,
 Due suore avie con lei con doglia tanta,
 Che dicer, nè contar non si poria,
 Di piangere era tutta rotta, e infranta,
 Chi l'era intorno, ognun pianger faccia,
 Da una parte trasse a se, e mena
 La devota di Cristo Magdalena.

LXXXIX.

E disse a lei: cara figlia, e sorella,
 Del mio chiamarti vo' dir la cagione,
 Nel cuor mi sento punte di quadrella
 Veduto il mio figliuol come un ladrone,
 Che tutta mi consuma, e mi flagella
 Per una amara, e scura visione,
 Veduto l'ho, ohimè, preso, e legato,
 E nudo, tutto quanto insanguinato.

XC.

Quella disse: per l'amor di Dio,
 Madonna, non mi dite tai parole,
 E non piangete più per l'amor mio,
 Che 'l pianger vostro più ch' 'l mio, mi duole,
 Come fie giorno a lui andarò io,
 E quì 'l farò venir, come far suole:
 O dolce madre santa, abbiate pace,
 A voi il farò venir, se a Dio piace.

XCI.

Così parlando alla porta fu giunto
 Vn discepol, che di chiamar non resta,
 Et era stanco, palido, e defunto,
 La madre di Iesù ebbe richiesta,
 La dolorosa donna in su quel punto
 Piangendo disse: che novella è questa?
 Quel discepol se le 'nginocchia a' piei,
 E disse: Iesu preso hanno i giudei.

XCII.

Deh venitene tosto, madre cara,
 Gran paura ho, che nol troviate vivo,
 Battuto l'han tutta notte di gara;
 Già non par esso, e par di vita privo:
 Quand' ella udiva la novella amara
 Di lagrime faceva in terra rivo,
 E grida: Dio abbi di me pietade,
 E poi in terra, come morta, cade.

XCIII.

La Magdalena l'avie nelle braccia
 Ricolta allor facendo dure strida,
 E con le man si percotea la faccia:
 Omè, omè, Iesù maestro grida,
 E 'l biondo capo pela, e l' viso straccia,
 E dice: omè, non sarà chi m'uccida?
 O signor mio Iesù, maestro, e padre,
 Come farà questa dolente madre?

XCIV.

E poco stante dal pasmo si leva
 Maria gridando, or dov'è 'l mio figliuolo?
 E poi a Magdalena si volgeva,
 Et al discepol con amaro duolo,
 E 'l santo viso con man percoteva,
 Dicendo: omè, fusti lassato solo;
 Disse Giovanni: ognun l'ha abbandonato,
 Giuda 'l tradì, e Pietro l'ha negato.

XCV.

La Magdalena si partì alquanto
 Con gran sospiri, e doglia si lamenta,
 Chiama Iesù, Iesù, maestro santo,
 Ben par, che mortal doglia nel cuor senta;
 Poi ebbe tratto fuore un nero manto,
 E veli, et altre brune vestimenta,
 A Maria torna, et ginocchion fu presta,
 Vestite, disse, questa bruna vesta.

xcvi.

Maria, e Marta, e di Maria le suore
 Quel vestimento in dosso l'hanno miso
 Iesù piangendo, maestro, e signore,
 Velata l'han, che non si pare il viso,
 Poserle il manto di sì gran dolore,
 Ben par, che ciascun abbi il cuor diviso,
 Quando è vestita, di pianger non posa
 Dicendo: omè, vedova dolorosa.

xcvii.

Figliuol Iesù, dunque son vedova io?
 Figliuol, ch'avie di te tanta letizia,
 Figliuol, tu eri ogni diletto mio,
 Figliuolo, chi mi tien contra giustizia?
 Figliuol, or sosterrallo l'alto Dio?
 Figliuol, che muoi per l'altrui nequizia,
 Persona non fu mai di pianger dura,
 Che non piangesse, tanto parie scura.

xcviii.

Ver la cittade tutti quanti insieme
 Preser la via, grande pianto facendo;
 Vedrotti vivo dolce alla mia speme.
 La madre giva, figliuol mio, dicendo,
 Di ciascun gli occhi le lagrime preme,
 Non gien con lenti passi, ma correndo;
 Di pianger era sì afflitta, e stanca
 La donna, ch'ogni virtù l'era manca.

E quando giunti fuor nella cittade
 Faciesi ognun di lor gran maraviglia,
 E per veder corrivan per le strade
 Veggendo sì dolorosa famiglia;
 Era sì grande quella oscuritade,
 Ch'a molta gente gran pietà ne piglia;
 La donna mai non resta di languire,
 E con gran pianto cominciò a dire:

C.

Pietosa gente, avreste voi veduto
 Il mio dolce figliuol Iesù diletto,
 Che detto m'è, che quà dentro è venuto
 Preso, e legato come un ladro stretto?
 O figliuol mio, come t'ho perduto,
 Di lagrime bagnando e 'l viso, e 'l petto;
 Se c'è alcun, che sappia dove sia
 Per Dio lo 'nsegni a me trista Maria.

CI.

O frate' miei di me pietà vi prenda,
 Ch'io son la madre, vedova dolente;
 Sarà alcun, che 'l mio figliuol defenda,
 Che non sia morto così ingiustamente?
 Ben par, che 'l cuore in corpo se le fenda,
 Piangendo dietro le già molta gente;
 Non fu mai pianto al mondo udito, o visto,
 Quando giunser, dove era preso Cristo.

CII.

Il Principe per tempo quella mane
 L' universo consiglio ha adunato,
 Dicendo: che farem di questo cane?
 E d' un voler tutti han deliberato
 Gli Scribi, e Sacerdoti, genti strane,
 E Farisei, che si mandi a Pilato..
 Legarlo allora, e ciascun gli fa noja,
 Menarlo fuor gridando: muoja, muoja.

CIII.

La madre stava a queste grida accorta
 E 'l suo dolce figliuol veder si crede,
 E quella turba uscì fuor della porta
 Iesù trattando senza aver mercede.
 Disse la donna: se io fossi morta
 Il toccarò, quando appresso sel vede,
 O figliuol, I grida, e poi fra lor si giura,
 In terra cade, e non potè star ritta.

CIV.

Per seguitar Iesù Iovanni avaccia
 La donna, e le sorelle, e Magdalena,
 La donna sostenendo, nelle braccia,
 Piangendo gli van dietro con gran pena,
 Chi percuote la donna, e chi la caccia,
 Chi stempeggiando in dietro la rimena,
 Chi la bestemmia, e chi li dice ingiuria,
 E chi le va addosso con gran furia.

CV.

Giugnendo a casa di Pilato Cristo
 Con quella gente, che legato 'l tiene
 Sempre il seguìe Giovanni Evangelisto
 Con quelle donne con amare pene,
 Et era tanto doloroso, e tristo,
 Ch' a pena ritto in su piei si sostiene;
 Fra quella turba un gran rumor si leva:
 Muoja Iesù quella gente diceva.

CVI.

La madre di Iesù piangendo prega
 Quella ria gente, ch' a pietà si muova
 Del suo figliuolo, e ginocchion si piega;
 Contro a Iesù ciascun più crudel truova;
 Dicien: va' via, costui la legge niega,
 Di far che morto sia farem la pruova;
 Maria vedendo, ch' ognun Iesù biasma
 In terra allora, come morta, pasma.

CVII.

Ad accusar Iesù la gente cruda
 Sì vi fu Anna con Cayphas, Tyro,
 Gamaliel, Datan, Levi, e Giuda,
 E Nataliel con que', che lor seguìro;
 Chi vuol Iesù, dicien, la bocca chiuda.
 Over, che morto sia con gran martiro.
 Non intrar nel Pretorio, ma di fora
 Stavan facendo gridar, Iesu mora.

CVIII.

Stando Iesù a Pilato presente

Legato come fusse un gran ladrone,
 Pilato allor parlò a quella gente,
 E disse: i' vo'saper per qual cagione
 Quest'uom menato avete crudelmente,
 Qual di lui fate voi accusazione?
 Chi d'un peccato, e chi d'altro lo 'nfama,
 E chi di bestemmiar Iesù si sfama.

CIX.

Disser allor que' Principi villani,
 Sed e' non fusse stato malfattore,
 Messo già non l'avremmo in tue mani,
 Ma elli è uom maligno, e ingannatore.
 Disse Pilato a que' principi vani:
 Punitel voi, s'egli ha commesso errore;
 Egli è de' vostri, e della vostra gregge,
 Giudicatel secondo vostra legge.

CX.

D'interficere alcun non si conviene,
 Resposer quelle genti acerbe, e brade,
 Perchè la legge nostra nol sostiene;
 Non trasser sangue già mai nostre spade,
 Contra costui proceder farai bene
 Pervertite tutte ha queste contrade.
 Pilato per empir lor desiderj;
 Disse a Iesù, tu se' Re de' Giuderì.

CXI.

Disse Iesù: da te medesimo questo
 Tu dici, o altri a te di mè ti disse?
 Pilato allora gli response presto:
 Giudeo non son, e yer di lui si fisse
 Facendo un viso crudele, et acerbo:
 Il Pontefice, e tua gente ti misse:
 Nelle mie mani, e ciascun t'accusa;
 Di', che facesti? E se tu puoi, ti scusa.

CXII.

Di questo mondo non è 'l regno mio,
 Disse Iesù allor con voce umile;
 Se fusse, de' mie' ministri con desio
 Verrebbe a me l'esercito gentile;
 Da te, nè da' Giudei non sarei io
 Tradito, nè tenuto tanto vile;
 Ma 'l tempo, e la disposizion dimostra
 Di così far però ch'è l'ora vostra.

CXIII.

Or dunque se' tu Re, disse Pilato:
 Iesù response, e disse: tu l'hai detto.
 Nel mondo venni, ed a questo son nato
 Per dar testimonianza con effetto
 A verità, et a ciò fui mandato;
 Però che in essa molto mi diletto,
 Chiunque ode verità, o la desia
 Con gran diletto ode la voce mia.

CXIV.

Pilato r  pose a Ies   allora,
 E disse: dimmi, che    veritade?
 Poi si part   da lui, et usc   fora
 A quella gente, che non ha pietade,
 Et a lor disse senza far dimora:
 In questo uom trovo tutta puritade,
 Nulla cagion trovar posso in costui:
 Tolletel, fate, che vi par, di lui.

CXV.

Allor resposer quella gente rea:
 Costui la nostra gente ha sovvertita,
 Commossa avie l'universa Giudea,
 La legge nostra sempre gli ha schernita,
 Incominciando dalla Galilea,
 Infino a qu   mossa ha gente infinita;
 Deh fa' misser, che della vita il privi,
 Diradical della terra de' vivi.

CXVI.

Seppe Pilato come Ies   era
 Galileo, quando Galilea si noma
 A ci   che per sua man Ies   non pera;
 Pensa ad Erode poner cotal soma.
 Menatelo ad Erode, gente fera,
 Disse, et Ies   fu preso per la chioma,
 Legarlo forte, et in collo un capestro
 Gli misero, e dicien, viene maestro.

CXVII.

Iesù di casa di Pilato han tratto:
 Et avviarsi inver casa di Erode;
 La madre allor dietro gli andava ratto,
 Di pianger non si tien, che'l suo pianto ode.
 Dice: Iesù figliuol, che hai tu fatto
 A questa gente, che ciascun ti rode?
 Iesù sentendo il pianto di Maria
 Indietro molte volte si volgia.

CXVIII.

Traniandol van facendo di lui scherne,
 Ch'a vederlo era dolorosa pieta;
 Chi lo grida, o bestemmia, e chi lo sperne,
 De' principi la setta n'era lieta;
 Alcuna volta la madre il discerne,
 Per gran dolor suo pianto non quieta.
 Giunsero a casa d'Erode rapace,
 D'aver Iesù molto ad Erode piace.

CXIX.

Erode avie di Iesù desidero
 Per veder da lui segni, e 'l Re superbo
 D'udir di nuove cose avie pensiero.
 Rallegrò nella vista il viso acerbo,
 Molto l'adimandò Erode fiero,
 Iesù non gli rispose ad alcun verbo;
 Erode, e' suoi sì maraviglian molto,
 Tutti lo sfregian, come fusse stolto.

CXX.

Stava innanzi ad Erode come muto
 Iesù per debilezza rotto, e stanco.
 Herode un vestimento gli ha vestuto
 D'un'aspro taccolin di color bianco,
 La madre non l'avè riconosciuto,
 E 'l cuor parìe, che le venisse manco.
 Tiensi beato quel, che più l'affanna;
 Poi gli misero in mano una vil canna.

CXXI.

Costantemente quella gente accusa
 Iesù, e nessun è, che lui difenda;
 Ogni bellezza da lui pare schiusa,
 Nè trova alcuno, a cui pietà ne prenda:
 Veggendo Erode, che nulla fa scusa
 Disse a Pilato, che 'l mandò, si renda.
 Eran Pilato, et Erode nemici,
 E per mandar Iesù fur fatti amici.

CXXII.

Allor fu preso dalla gente mala
 Iesù infranto, ch'a pena sta ritto;
 Tirando il vanno a valle per la scala,
 Quale il percuote, e chi li fa despetto;
 La Giudea gente allor dietro gli cala.
 Iesù da ogni amico è derelitto;
 Trattando il van come un ladrone, e peggio
 La madre aspetta, e grida, i' non cel veggio.

CXXIII.

Le donne, ch'erano in sua compagnia
 Disser: madonna, Iesù è passato,
 Legato il mena quella gente ria,
 Il santo viso ha tutto scolorito,
 E stempeggiando il vanno per la via,
 Al modo d'un ribaldo l'han vestito.
 Omè, come farem, madonna nostra,
 Presso alla morte la vita il dimostra.

CXXIV.

O trista ch'io non viddi il mio figliuolo,
 O crudel gente perchè mi robbate;
 O figliuol mio, se' tu fra quello stuolo.
 Sorelle mie, deh non m'abbandonate:
 Dietro piangendò gli gien con gran duolo,
 Iesù si rivolgea molte fiate;
 La Donna si mettea tra quella pressa,
 Quella ria gente indietro la ricessa.

CXXV.

Quella ria gente allor Iesù rimena
 A casa di Pilato a gran furore,
 La donna, e le sorelle, e Magdalena
 Di fuor rimaser piene di dolore,
 E quella gente di malizia piena
 Levarò allora un gran grido, e rumore
 Gridando: questo malvagio uom si sperga,
 Iesù tremava, come in acqua verga.

CXXVI.

Quest'uomo, il quale voi a me adduceste,
 Disse Pilato a quella prava gente,
 Esaminato l'ho, come vedeste,
 Che dite, ch'è del popolo subvertente,
 E d'este, e d'altre cose gli ho richieste
 Nulla cagion gli truovo veramente,
 Nè anco Erode il truova in colpa nulla,
 Quella ria gente con rabbia si scrulla.

CXXVII.

Egli è consuetudin figliuo' miei
 Lassar per Pasqua un uom tenuto preso.
 Volete, ch' il Re lassi de' Giudei,
 O Barrabam, che ha cotanto offeso?
 Disser allor gli Scribi, e Farisei,
 Contra Iesù tutti col cuore acceso
 Con alte voci, d'ogni pietà cassi:
 Non Iesù no, ma Barrabam si lassi.

CXXVIII.

Barrabam era ladro, et omicida,
 Vnde perciò in carcer si tenea,
 Et era d'ogni mala opera guida,
 Che in Gerusalem si commettea;
 Allor Pilato disse, et alto grida:
 Che farem di Iesù, o gente rea?
 La donna ascolta, e di dolor s'affligge,
 Ed e' gridaro in alto, *crucifigge*.

CXXIX.

Quando Pilato intese il popol Giudo
 Fe' ad Iesù spogliar le vestimenta,
 Ad una colonna tutto nudo
 Legare il fece, e già non si lamenta,
 Et ebbe manigoldi col cuor crudo,
 Ciascuno addosso al buon Iesù s' aventa,
 Con verghe il batton senza averne pietà,
 Di gridar, muoja, nessun si quieta.

CXXX.

Quando la madre così il figliuol vede
 Ignudo batter tutto sanguinoso
 Piangendo, Iesù chiama, et Iesù chiede:
 O figliuol mio, o dolce mio riposo,
 Avran costor già mai di te mercede?
 Figliuol, che fatto mi pari un lebroso,
 Infrante t'han, figliuol, le carni, e polpe
 Non per le tue, ma per le nostre colpe.

CXXXI.

Tanto era di Maria l'amaro pianto,
 Che molta gente con lei pianger face,
 Dicendo: omè dolce figliuol, mio santo,
 Omè, che a tutti mi par contumace,
 Omè figliuol, tutto ti veggio infranto;
 Avran costor già mai con teo pace?
 O Dio, il tuo figliuolo, e me soccorre,
 O tu mi fa' con lui legata porre.

CXXXII.

Genti pietose per Dio m'ascoltate,
 Vedete quant'ell'è la mia sciagura,
 Il mio figliuolo un poco rguardate,
 Se mai ad uom si de' tal battitura,
 Che non più mal se li faccia pregate,
 Sanguinar veggio la sua carne pura.
 Avracci alcun pietoso, o uomo, o donna,
 Che 'l faccia scioglier da quella colonna?

CXXXIII.

Quando egli ebber Iesù infranto, e alliso
 Sciolserlo, e poi il fecer rivestire
 Con real manto, in sedia l'hanno assiso,
 Gli occhi gli fecer fasciare, e coprire;
 Di spine una corona gli hanno miso
 In capo, ch'al cervel si fe' sentire.
 In ta' martir Iesù tace, e non langue,
 E 'l capo, e 'l viso avè intriso di sangue.

CXXXIV.

Con canne in capo gli danno percossa,
 Tal gli percuote con la man la guancia,
 Sì che fatt' han ciascuna per se rossa,
 Tal con grande ira addosso se li allancia,
 Infrante gli han tutte le carni, e l'ossa,
 Tal ginocchion di lui si gabba, e ciancia,
 Il santo viso tutto han pien di sputo,
 D'Ave Re de' Giudei gli dan saluto.

CXXXV.

Pilato uscì un'altra volta fora
 A quella gente, e parlando sermona:
 Dunque volete voi, che questo uom mora?
 Causa nulla trovo in sua persona;
 Ecco che ve l'adduco quì di fora.
 Iesù di spine in testa avè corona
 Di porpor veste, e vive, e non so como,
 Vedetel, disse Pilato, ecco l'homo.

CXXXVI.

Vedendo allor Iesù la gente folle
 Levar rumor con alte voce, e grida,
 Ed a Pilato dicon *tolle tolle*,
 Crucifigge costui, e muoja in croce.
 Pilato per lor grida non si volle;
 Nulla cagion dicea, gente feroce,
 Io trovo in lui, und'esso pene serva,
 Crucifiggetel voi, o gente acerva,

CXXXVII.

D'ira, e di rabbia quella gente abonda:
 La legge avemo, incominciario a dire,
 Di dolor par, che ciascun si confonda.
 Secondo nostra legge de' morire.
 È quì alcun, che per costui responda?
 Ch' il vuol defendere fatel quì venire;
 Non vuolsi aver pietà di questo uom rio,
 Detto ha più volte, ch'è figliuol di Dio.

CXXXVIII.

Quando Pilato intese il lor sermone
 Assa' più che di prima ebbe temenza,
 Perchè 'n Iesù non trovava cagione,
 Vnde dovesse dar di lui sentenza,
 Tornossi dentro, e gran contenzione
 Avea in se quella sua coscienza;
 Poi parlò ad Iesù, e disse: donde
 Se' tu? et Iesù tace, e non risponde.

CXXXIX.

Disse Pilato, non mi parlerai,
 Che sa', ch'io t'ho alla mia volontade,
 Che crucifigger ti posso non sai,
 E di lassarti è in mia potestade?
 Iesù response; podestà già mai
 Nulla averesti in me, nè libertade,
 Se data non ti fusse già di sopra;
 Chi a te diemmi più peccato adopra.

CXL.

Pilato cerca, che Iesù largito
 Sie, e quantunque può, di ciò s'ingegna;
 Avendo quella turba ciò sentito
 Contro a Pilato forte si disdegna;
 Se 'l lassi, dicon, che non sia punito,
 Amico di Cesar, maestà degna,
 Non sarai, che si fa Rè è vero,
 Chi a Cesar contradice, et all' Impero.

CXLI.

Quando Pilato udì così parlare
 In se aveva doloroso tedio:
 Vedendo, che Iesù non può scampare,
 E co' Giudei non v'ha alcun rimedio,
 Fece Iesù a Gabata menare,
 Et in quel luogo fe' ponar un sedio,
 Et inallor per tribunal s'asside,
 Ove poi ad Iesù sentenza diede,

CXLI.

Gran grido leva allor la gente strana,
 E ciascun gli occhi ver di Iesù figge,
 Gente selvaggia parie, non umana,
 Gridando: *tolle tolle, crucifigge*
 Crucifigo il Re vostro, gente vana,
 Disse Pilato al popol, che sì il frigge:
 Resposer: non abbiám Re, se no' l giusto
 Cesar di Roma, imperatore Augusto.

CXLI.

Allorchè Giuda tal novella intende
 Avie nel cuor desperato tormento,
 E la pecunia ricevuta prende,
 Che furo denar trenta d'ariento,
 Et a' Principi andò, che non attende,
 E 'l prezzo render del suo tradimento
 Voleva, e non si pente, e forte langue:
 Peccai, disse, tradito ho 'l giusto sangue.

CXLIV.

E' Pontefici udendo le parole,
 Dissero a Giuda: che fa a noi questo?
 Giuda trenta denar render lor vuole,
 Ciascun lo sdegna, e risponde rubesto;
 Elli allor, com' rabbioso can si duole,
 Inver del Templo andò senza far resto,
 Gittò trenta danari, e non attende,
 Poi con un laccio il traditor s' appende.

CXLV.

Per tribunal Pilato allor sedea,
 Vn messaggier ginocchion se li piega,
 Da parte della moglie gli dicea,
 Che lesù non condanni, e di ciò 'l prega;
 La vision disse, che avuta avea,
 Ch' egli è nom giusto, e Pilato nol niega,
 Ma tanta avè crudeltà, e nequizia,
 Che il ben proprio il se' far contra giustizia.

CXLVI.

Di gridar muoja que' perfidi cani
 Non restan, nè di far gridar la gente.
 Pilato allora si lavò le mani,
 Del sangue di costui son innocente;
 Disse Pilato a que' principi vani;
 Respose allor la turba crudelmente:
 Del sangue suo gran paura dimostri,
 Sia sopra noi, e sopra i figliuo' nostri.

CXLVII.

Per soddisfare alla gente feroce

Aspra, e rabbiosa, crudele, e superba
 Parlò Pilato allora in alta voce
 Dicendo amare, e dispietate verba,
 Iesù condanno, che sia posto in croce,
 Confitto, e nudo faccia morte acerba.
 Fecero allora li Giudei gran festa,
 Ed era quasi nell'ora di Sesta.

CXLVIII.

La madre di Iesù con gran temenza

Piangendo aspetta, e con amaro duolo
 Quando udì dar quella crudel sentenza,
 Che morto fusse in croce il suo figliuolo;
 Più di star ritta non avè potenza,
 E gridò, Dio, come sostener vuolo,
 Ch'al tuo, e mio figliuol sia fatto torto,
 E sia contra giustizia, ohimè, morto?

CXLIX.

O dolce mio figliuolo, è questo l'ave,
 Che mi facesti dir da Gabriello,
 Che mi fu tanto allor dolce, e soave?
 Omè quanto mi torna in gran flagello,
 Figliuolo, io sento pena tanto grave,
 L'anima passa un pungente coltello;
 Figliuol, tu mi facesti dir Maria.
 Or son dolente più ch'altra, che sia.

CL.

Dir mi facesti, che piena di grazia
 Io era, et or son tanto dolorosa.
 O figliuol mio, questa gente mi strazia;
 O figliuol mio, quanto son tenebrosa,
 O figliuol mio, di toccarti mi sazia
 Prima ch' io muoja cotanto penosa,
 Poich' i' mi vedo in tanta doglia missa,
 Figliuol, fa' ch' io sia teco crucifissa.

CLI.

Gabriel disse, che meco il Signore
 Era, figliuolo, e toccar non ti posso;
 Altri ti tien sì come malfattore,
 Legato t' han, figliuol, e tutto percosso,
 Se' condannato a morte, dolce amore,
 Sparto hai il Sangue, che t' esce da dosso:
 Donna non provò mai sì aspro morso,
 O Dio, manda alla vedova soccorso.

CLII.

Ancor mi disse, ch' era beneditta
 Infra le femmine più che mai nessuna,
 O figliuol mio, anco son maleditta;
 Figliuol, perdendo te, fatta son bruna,
 O figliuol, s' io son da te relitta,
 Per me non c' è, figliuol, persona alcuna:
 De' tuo' discepol c' è pur sol Giovanni,
 Abbandonato se' in tanti affanni.

CLIII.

Gabriel disse, ch'era benedetto
 Del ventre mio il desiato frutto;
 Oggi, figliuol, se' stato maledetto
 Da ogni gente, et a morte condotto.
 O dolce figliuol mio, io pur aspetto,
 Per toccarti sto sempre in pianto, e lutto;
 Non so, figliuol, quel che mi faccia, o dica,
 Tutta la gente m'è fatta nemica.

CLIV.

Fece Pilato a Iesu trarre il manto,
 E poi la croce in collo gli fe' porre;
 Fuor del palagio il trasser tutto infranto,
 Nessun era, che quella croce torre
 Volesse, malamente con gran pianto
 Inver del figliuol suo stridendo corre
 Per levarli da dosso il greve pondo,
 Nel qual fu ricomprato tutto il mondo.

CLV.

Tanta era della gran turba la stretta,
 Ch' al figliuolo appressar non si poteva;
 In mezzo a due ladron menato in fretta
 Era Iesù, e 'ndietro si volgeva.
 La Donna fra quella turba sì getta,
 Quella ria gente indietro la spingeva,
 Ed ella prega Giovanni, che deggia
 Menarla in luogo, che 'l suo figliuol veggia.

CLVI.

Giovanni aveva al cuor sì grande doglia,
 Che non sa quel, che alla donna responsa,
 D' appressarsi ad Iesù tanta avie voglia,
 Parlar non può, tante lagrime abonda,
 E tutto trema, come al vento, foglia;
 La Donna sguarda, e par, che si confonda;
 Non le risponde, e con le man si frange
 Iesù chiamando va, e sempre piange.

CLVII.

Alla morte come agnel mansueto,
 Et all' uccision va pecorella,
 Iesù e come muto si sta queto,
 In tanta angoscia tace, e non favella,
 E la gran turba gli va pur dereto,
 Sempre schernendo il già la gente fella,
 Di farli, e dirli ingiuria ognun s' impingua,
 Iesù sta come non avesse lingua.

CLVIII.

Dietro gli già colla madre Giovanni,
 L' altre Marie, et ancor Magdalena,
 Sostenendo Maria con grandi affanni
 Nelle lor braccia, e con gravosa pena
 Piangendo van lor dolorosi danni,
 E' l' pianger di Maria niente allena,
 Sì che passaron via innanzi alla porta,
 Parie la donna, più che viva, morta.

CLIX.

E poco stando ed e' vider venire
 Iesù, che in collo la croce portava,
 Quando ella il vidde con grande languire,
 E con gran pianto rincontra gli andava,
 E di toccarlo avie sì gran desire,
 Che fra la gente Maria si gittava,
 Non lassa per alcun, che la minaccia,
 Giunse ad Iesù, e stridendo l'abbraccia.

CLX.

La donna nelle braccia stretto il tene
 Baciandol tutto, dice, figliuol mio,
 Anima mia, perchè cotante pene,
 Che hai tu fatto, dolce il mio desio?
 O figliuol mio, sai, che non si conviene,
 Che se se' morto, che non sia morta io,
 Figliuol, tu sei coltel, che 'l cuor mi passa,
 Iesù cadde, e la croce allora lassa.

CLXI.

Non poteva star ritto, e cadde in terra
 Iesù, la madre in braccio l'ha ricolto:
 Figliuol chiamando a se lo stringe, e serra,
 La faccia gli accostava al santo volto;
 Quella ria gente l'un dall'altro sterra;
 Ella grida, figliuol, chi mi t'ha tolto?
 E cadde in terra quasi tramortita
 Per quella dolorosa dipartita.

CLXII.

Iesù la croce non potia portare,
 Perch' era della debolezza stanco;
 Non poteva star ritto, nè andare,
 Mutato aveva in bruno il color bianco,
 Davangli calci per farlo levare
 Percuotono dinanzi, e dietro il fianco
 Sì, ch' a gran pena il fecer levar ritto
 Il poverel Iesù così despitto.

CLXIII.

Venia di villa il Cireneo Simone,
 D' Alessandro, e di Rufo padre egli era;
 Per far de' suoi figliuoli derisione
 Il presero, e menarlo a loro schiera,
 E quella croce in collo se li pone:
 Poi s' aviaron quella gente fera,
 La madre il segue, dolorosa grida,
 Fra lor levarsi allor gran pianti, e strida.

CLXIV.

Sentendo allor Iesù di quella torma
 D' uomini, e donne il greve lamentare
 Si volse a lor parlando in cotal forma:
 Figlie a Gerusalem io vo' contare
 A voi la vostra dolorosa norma;
 Lassate di me il pianto stare,
 Più pianger sopra a me voi non dovete,
 Ma voi, e figliuol vostri sol piangete.

CLXV.

Annunziando a lor le grandi pene,
 Che dovevan seguir, e duolo amaro,
 Dicendo a loro, ecco 'l tempo, che vene :
 Beati e' ventri, che non generaro ;
 Tanto sarete d'amarezza piene,
 Beate poppe, che non mai lattaro,
 Cominciarete a dire a' monti, voi
 Cadete, e colli inghiottite noi.

CLXVI.

Giunse al Monte Calvario il popol Giudo,
 Preser la croce, e 'n terra l'hanno fitta,
 Il buon Iesù poi spogliaro ignudo,
 La carne Sangue d'ogni parte gitta,
 Et un ribaldo dispietato, e crudo
 Disse: vien' oltre, e traniandol dispiitta,
 Poi appoggiar la scala al santo legao,
 Che fu di sostenere il Signor degno.

CLXVII.

Quando la donna il suo figliuolo sguarda,
 Donna non fu già mai cotanto trista,
 Vedel montare in croce, ben par, ch'arda
 Di doglia, e cadde in braccio al Vangelista,
 La Maddalena afflitta allor non tarda
 Maria veggendo con sì mortal vista;
 Stridendo, e poi le man battendo insieme
 Piange il Maestro, e Maria langue, e geme..

CLXVIII.

Vn manigoldo crudele, et arguto
 Co' suoi compagni ciascun più superbo
 Nella man destra futo hanno uno aguto,
 E conficcaronla in quel legno acerbo:
 Iesù taceva, come fusse muto,
 La mano avie forata, e carne, e nerbo,
 Poi la sinistra man tanto tiraro
 Per forza, ch' alla croce conficcaro.

CLXIX.

Stava Iesù in duo' chiovi sospeso,
 E 'l santo corpo era traghato 'n suso,
 E que' ribaldi ognuno a valle sceso,
 I piei per forza tirarono in giuso
 Infìn che l' han per forza tanto steso,
 Che 'l condussero ad un fatto pertuso;
 Ne' santi pie' ficcaron un chiavello
 Dandovi su gran colpi di martello.

CLXX.

Forate, e confitte han le mani, e' piei
 Dandovi del martel grande percossa,
 Tanto 'l tiraro, e steser gli uomin rei,
 Che se gli annoveravan tutte l' ossa;
 Partir le vestimenta sue e' Giudei,
 La inconsutil vesta, ch' era rossa,
 Divider non si può, ma furo accorte,
 In essa veste gittaron le sorte.

CLXXI.

Il Creator di tutto l' universo
 Di cielo, e terra, sole, luna, e stelle,
 Di bianco, e di vermiglio è fatto perso,
 Disteso in croce come in cerchio pelle;
 La cagion di sua morte scritta in verso
 Gli poser sopra 'l capo, o genti felle,
Hebraice, Graece, e latin dicieno
 Re de' Giudei Iesu Nazareno.

CLXXII.

Del titol molti lesseno il tenore,
 Perch' a Gerusalem presso il luogo era
 Ov' era in croce Iesu Redentore;
 Gran turbazion tra que' principi n' era,
 Et a Pilato disser con furore:
 Non scriver nostro Re in nulla maniera;
 Scrivi; disse, esser Re dicevan issi;
 Pilato disse: come scrissi, scrissi.

CLXXIII.

Quando la donna il suo figliuolo in croce
 In mezzo a due ladron vede chiavato,
 Sì grande doglia il cuor le stringe, e coce,
 Che 'l vede ignudo tutto insanguinato;
 Piange il figliuolo, e chiama ad alta voce,
 Figliuol, come ti veggio sfigurato.
 E grida: O Dio abbi di me mercede,
 Col mio figliuol ch' io muoja mi concede.

CLXXIV.

Poi diceva, omè, figliuol mio, omei,
 O figliuol della vedova dolente
 Il sangue versan le tuo mani, e piei,
 Veggjoti in croce, figliuol mio, pendente
 Men venir sento gli spiriti miei,
 Perch'io ti veggio morir sì vilmente,
 Giugner mai non credeva a questa sorta,
 Poi cadde in terra, che pareva morta.

CLXXV.

La donna in terra come morta giace
 Tanto la doglia di Gesù la stringe,
 Ciascuna sua sorella pianger face,
 Dal cuor per gli occhi ognun lacrime pinge;
 La Maddalena tutta si disface,
 La croce colle braccia strette avinge,
 Chiama Iesù, e in alte strida rugge
 Agiogner non li può, tutta si strugge.

CLXXVI.

Era intorno alla croce turba molta,
 Contra Iesù quello esercito rio
 Crullando e' capi quella gente stolta;
 Va', che destruggi tu il Tempio di Dio,
 Et in tre dì 'l rifai un'altra volta;
 Ognun lo scherme del popolo impio,
 Et Iesu disse: Padre a quelli *ignosce*,
 Non san quel, che si fan, nullo 'l conosce

CLXXVII.

Color, che crucifissi eran con esso
Cominciario ad Iesù improperare:
Gli altri salvò, salvar non può se stesso,
Se se' figliuol di Dio salvo te fare
Puoi, e noi salvi far, se tu se' esso.
L'un non restava Iesu bastemmiare,
Se se' di Dio figliuol, di croce scende:
L'altro ladrone il compagno riprende.

CLXXVIII.

Poi si volse ad Iesù con umil fronte,
Che gli era a lato confitto nel legno:
Signor mio, disse, con parole pronte,
Io so ben, ch'io non son di grazia degno,
Ricordati di me, di pietà fonte,
Signor, quando sarai tu nel tuo regno;
Allor Iesu gli volse il santo viso,
Disse, oggi sarai meco in Paradiso.

CLXXIX.

La donna allor dal suo pasmo si sviglia
Gridando omè, or dov'è il mio figliuolo,
Levando il viso in alto, et occhi, e ciglia
Vidde Iesù in tanta pena, e duolo,
Et alla croce con la man s'appiglia,
Chiama Iesù abbandonato, e solo,
O figliuol, disse, la tua madre mira;
Et Iesu or quà, or là gli occhi rigira.

CLXXX.

Stava presso alla croce con gran pena
 La madre di Iesù, e le sorelle,
 Maria Cleofe, e Maddalena,
 E 'l discepol Giovanni era con elle,
 Erano in tanta dolorosa piena,
 Tutte piangon Iesù le meschinelle;
 Iesù sentì lor doloroso pianto,
 Volge inver loro gli occhi, e 'l viso santo.

CLXXXI.

Vede la madre, e 'l discepol, ch'amava,
 Presso alla croce star senza consiglio:
 Con piana voce alla madre parlava,
 E disse a lei, femina, ecco 'l tuo figlio,
 E poi Giovanni con sospir guardava,
 Ch'avie perduto ogni color vermiglio,
 E disse a lui, ecco la madre tua,
 Et elli allor la ricevette in sua.

CLXXXII.

O figliuol della vedova scurata
 Dice, figliuol, più ch'altra donna oscura
 Perchè madre, figliuol, non m'hai chiamata,
 Ma femmina? tant'è la mia sciagura;
 Figliuol per madre a Giovanni m'ha' data,
 Perch'elli abbia di me vedova cura:
 Figliuol, tal cambio m'è sì forte grave,
 Che morte più, che vita, m'è suave.

CLXXXIII.

Iesù, dicendo, un'alta voce misse
 Hely Hely, Dio mio, Dio mio
 Lammazabattani seguendo disse:
 Perchè m'abbandonasti, Signor pio?
 La Giudea gente a quel grido si fisse,
 Dicendo, e' chiama Elia, quel popol rio,
 Perchè l'ajuti, Elia chiama costui,
 Veggiam se viene per liberar lui.

CLXXXIV.

Sì grande il pianto allor vi si rinnuova,
 Quando ode il figlio la dolente madre;
 Figliuol, non fie chi a pietà si muova?
 Figliuolo, abbandonato dal tuo Padre,
 Figliuol, per te nullo ajuto si truova,
 In Croce se', figliuol, fra genti ladre;
 O figliuol mio, innanzi che tu passi,
 Fa', figliuol, che più viver non mi lassi.

CLXXXV.

Colla donna piangien gente pietosa
 Il Redentor dell'umana natura,
 La terra trema, e piange dolorosa,
 Et anco il sol per l'universo oscura,
 Spezzansi pietre, e l'aer è tenebrosa,
 E' corpi santi uscir di sepoltura,
 Ch'erano stati dall'anime sciolti,
 Resuscitaro, et apparbero a molti.

CLXXXVI.

Stette scurato il sol dall'ora sesta
 Tenebre essendo infino all'ora nona
 In Croce stando l'eterna majesta
 Abandonato da ogni persona;
 Ogni elemento dolor manifesta,
 Fra gli Angel doloroso pianto sona,
 Stando Iesù per noi in tal supplizio
 Per la salute nostra disse, *sitio*.

CLXXXVII.

Allora tolse la gente infedele
 Spugna intinta in un vassel d'aceto,
 Ov'era mista mirra, et amar fele,
 Vnde veniva puzzolente fieto:
 Sopra una canna un ribaldo crudele
 La pose a bocca all'Agnel mansueto:
 L'amaro beberaggio il Signor giusto
 Non volle ber, quando 'l sentì nel gusto.

CLXXXVIII.

Iesù la carne in croce avìe confitta,
 L'anima di Maria crucifissa era,
 Giaceva in terra, non potìe star ritta,
 Struggesi tutta, come al fuoco cera.
 Figliuol, la sete ch'hai, m'ha sì afflitta,
 Dar non ti posso ber, perchè ne chera.
 Disse allor Cristo: nelle man tue, Dio
 Padre, accomando lo spirito mio.

Iesù sentia venir la vita meno,
 Volgeva inver la madre il santo volto:
 Acciò, che s'empia la scrittura a pieno
 Misse una voce dicendo alto molto:
Consummatum est, disse, e 'nver lo seno
 Inchinò 'l capo, e fu da vita sciolto;
 Partissi quello Spirito beato,
 Rimase il corpo in croce igudo nato.

cxc.

Quando la donna il figliuol morto vide
 Tal pianto al mondo mai non fu udito:
 Con dolorosa voce in alto stride,
 O figliuol mio, chi t'ha da me partito?
 Allor il vel del Tempio si divide;
 Qual si percuote il petto, e chi smarrito
 Era, il Centurion d'ogni error desto
 Dice, vero figliuol di Dio era questo.

cxci.

Sì grande 'l pianto facien quelle donne,
 Ch'udito al mondo non fu mai simile,
 Piange ciascuna più, che pianger puonne,
 Piange la donna allor con voce umile;
 Figliuol mio, di toccarti mai saronne
 Donna, non credo, perchè son sì vile;
 O figliuol mio, deh fammi in croce loco
 Sì ch'io mi sazj di toccarti un poco.

CXCII.

Tenìa la Croce colle braccia stretta
 Maria dicendo, perchè m'hai conquisa?
 O arbor sopra ogni altra arbore eletta
 Perchè m'hai tu dal mio figliuol divisa?
 Le braccia in alto per toccarlo getta,
 Del sangue di Iesù tutta era intrisa;
 Agiogner non gli può, ma 'l santo Sangue
 Baciando va, e dolorosa langue.

CXCIII.

Figliuol, d'ogni ajutorio mi diffido
 Vedendo, ch'io non ti posso toccare;
 Figliuol, gli uccelli han tutti quanti nido,
 Ogni animale ha luogo ove passare;
 Poi mise un alto, e doloroso strido,
 Tu non hai dove il capo reclinare,
 Veggiol dalla corona delle spine
 Forato, ch'oggi fusse lo mio fine.

CXCIV.

Di sangue intrisi veggio i tuoi capelli,
 Ogni bellezza par da te rimossa,
 Gli occhi tuoi santi, e graziosi, e belli
 Veggio scurati, e la bocca percossa,
 La carne tua par pesta da' martelli,
 Viverò tanto, ch'io toccar ti possa?
 Nullo è, che la tua nudità ricuopra,
 Veggioti morto, e ciascun ti vitopra.

CXC.V.

O tutti voi, che passate per via
 Attendete e vedete, se dolore
 Simil si trova alla gran doglia mia,
 Pietà vi prenda del mio dolce amore,
 E di me madre vedova Maria,
 Che 'n croce chiavat' ho l'anima, e'l cuore:
 Sarà alcuno a cui pietà ne prenda,
 Che 'l mio figliuol così morto mi renda?

CXC.VI.

Diletto figliuol mio, quando risguardo,
 E penso quanto t'hanno fatto noja,
 Nel cor mi sento ferite di dardo;
 Pensando quanto avea con teco gioja
 S'io ti toccasse, ma credo fie tardo,
 A piei la croce converrà, ch' i' muoja,
 E di morir, figliuol, sarei contenta;
 Poi ver li piei del suo figliuol s'aventa.

CXC.VII.

Per toccare 'l figliuol le braccia ritte
 Tenie Maria con gran doglia, e martiro;
 Guarda i piedi, e le mani confitte,
 Intorno all' aspra Croce facie giro,
 Po' si volgeva alle sorelle afflitte
 Dicendo, omè, morto è 'l nostro desiro!
 Ohimè trista aggiogner noo gli posso,
 E bacia il Sangue, che gli esce da dosso.



CXCVIII.

O figliuol mio, tu se' sì alto posto,
 Ch'aggiugner non ti posso in alcun modo.
 O dolce prezzo a me d'amaro costo;
 Figliuol mio, quanti obbrobrj dicer t'odo,
 S'io t'aggiugnesse, dolce figliuol, tosto
 Tutto ti toccherei a nodo a nodo.
 E lavereti il sanguinoso viso,
 E'l corpo tutto, ch'è di sangue intriso.

CXCIX.

Figliuol mio, tu mi se' sì grande doglia,
 Che par, che morte la mia vita sugga,
 Toccarotti giammai alla mia voglia,
 Che del desir par, che il cor mi si strugga.
 Per te mi trovo, come secca foglia,
 Che mena il vento, e non so dove fugga.
 Poichè la dolorosa tanto perde
 Pallida, e secca son, dove era verde.

CC.

Così dicendo a Giovanni si volge
 Dicendo, che farem, figlio, e nipote?
 Giovanni nelle braccia la ricolge,
 Poi colle mani il viso si percuote,
 Con dolenti sospir la lingua scioglie
 Piangendo, che a gran pena parlar puote;
 E disse, omè, Madonna, abbiate pace,
 Il Signor ci soccorrà, s'a lui piace.

CCI.

Allora Maddalena inver lei corre,
 E ginocchion se la misse d'avanti;
 Madonna disse, saria chi mi porre
 Volesse in croce sotto a' piedi santi
 Del mio dolce maestro, et a me torre
 La vita per fuggir tormenti tanti?
 Poi gli occhi in alto leva, et Iesu mira,
 Il viso graffia, e i biondi cape' tira.

CCII.

Perchè la Pasqua de' Giudei venìa
 Essere il Sabato a quel dì seguente
 Pe' principi a Pilato si dicìa:
 Per levar via ogni inconveniente
 Nessun de' corpi in croce star più dea,
 Ma morti toller via incontanente;
 La Pasqua nostra dì di tanta pompa
 A tutti e tre le gambe lor si rompa.

CCIII.

E di presente furono accordati
 Di così far senza dimoro, o stallo,
 E crudeli uomìn furo apparecchiati
 Con arme, quale a' piè, quale a cavallo,
 Et a Mònte Calvar ne furo andati,
 A'ladron s'accostar senza intervallo,
 Con forti mazze percossero, et ambe
 Rompendo ucciser a ciascun le gambe.



CCIV.

Quando la donna vedie tanti strazj
 A' Ladron fare, disse, ohimè deserta,
 E grida: Croce fa', ch' in te mi spazj
 Vn luogo a ciò ch' io di morir sie certa;
 Fratelli, e suor' non sono elli ancor sazj
 Del mio figliuolo, e di me madre sperta?
 E poi nel bruno manto si rinchiude,
 E fessi innanzi a quelle genti crude.

CCV.

E ginocchion dinanzi allor si diede
 Gridando, omè, pietà di me vi prenda,
 Misericordia in alta voce chiede:
 Sarà alcun, che la vedova intenda?
 Iesù è morto, abbiateli mercede,
 Me uccidete prima, che s' offenda;
 Vn cavalier crudel di lei si ciaccia,
 Ferì 'l costato a Iesu d'una lancia.

CCVI.

Quel crudel colpo l'anima, e 'l cuor passa
 Alla dolente madre, e tramortita
 In terra cadde, e par di vita cassa;
 Piangon le suor dicendo, ell'è transita,
 Maddalena a' suoi piei cader si lassa
 Dicendo: madre mia, dolce mia vita,
 I' veggio morto il mio maestro, e padre
 Or mi par morta la sua santa madre.

CCVII.

Sì grandi strida si levar tra loro,
 Che 'l pianto lor nessun altro simiglia
 Della gran doglia si piangon le suoro,
 Ch'a chi l'ascolta par gran maraviglia,
 Iesù chiamando celeste tesoro,
 Maria nomando chi suoro, e chi figlia;
 Giovanni afflitto doloroso langue,
 Guarda la piaga, che versa acqua, e sangue.

CCVIII.

Fiume di sangue, et acqua quella piaga
 Versava allor con gran ragione, et onde
 Sì che la croce, e la terra n'allaga,
 E l'umana natura se ne infonde.
 O prezzo immenso di tal compra paga!
 O buon Iesù, chi or non si confonde,
 Isparto il sangue, che la colpa purga,
 Chi pianger vuol Iesù con Maria surga.

CCIX.

Stette la donna tramortita alquanto,
 Poi si risveglia, e fu del pasmo desta
 Iesù figliuol chiamando in alto tanto,
 O figliuol mio, e di chiamar non resta;
 Frategli, e suore, ov'è il mio figliuol santo?
 Aver di lui non mi credè tal festa,
 Quando ella rguardò la piaga acerba
 Indietro cadde senza dir più verba.

CCX.

La donna si rileva con gran pena,
 E delle suor ciascuna la sostiene,
 Veggendola piangeva Maddalena,
 Del suo maestro, e di Maria le pene,
 La donna doloroso pianto mena;
 Grida, figliuol, la croce mi ti tene;
 O dolorosa più d'altra infelice,
 Con alta voce poi piangendo dice:

CCXI.

Figliuol mio, dinanzi a quella lancia
 Stata fuss'io, che 'l fianco ti percosse,
 A ciò, che prima a me sì fatta mancia
 Avuta avessi sì, ch'io morta fosse;
 Poi si batteva l'una, e l'altra guancia,
 Che diventar le fe' livide, e rosse.
 O figliuol, fu al mondo mai udito,
 Che uom, ch'è morto, fusse mai ferito?

CCXII.

Poi ver la croce forte si lamenta
 Dicendo: Croce, li tuoi rami inchina,
 O arbore alta perchè 'n te contenta
 Morrei toccando il mio figliuol tapina:
 La croce stretta con le braccia aventa
 Dicendo: quì morirò trista meschina,
 O Croce d'aver pietà ti rimembri,
 E fa', ch'io tocchi del mio figlio i membri.

CCXIII.

O buona Croce, allenta li tuoi rami,
 Che schiavi tutte l'ossa al tuo Signore,
 Di romperli le braccia par che brami.
 O buona Croce, egli è 'l tuo Creatore:
 Tu non ti muovi perch'io mercè chiami,
 Ohimè trista quant'è il mio dolore!
 Poichè l' hai morto, me con lui uccide,
 O tu mel rende, e forte piange, e stride.

CCXIV.

E poi piangendo dice: o dolce legno,
 Più che null'altro dolce, e dolci chiovi,
 Di sostener il Re del ciel se' degno,
 E del secol il prezzo porti, e pruovi.
 O Croce santa, o amoroso legno,
 Di me dolente a pietà non ti muovi?
 O buona Croce chieggjoti per grazia,
 Del mio figliuol toccare un po' mi sazia.

CCXV.

Quando nacque Iesù, mio gran desio,
 Parturì 'l 'n una stanza poverello,
 Per ricoprire 'l dolce figliuol mio
 Nulla cosa ebbi, fascia, nè mantello;
 Essendo Creatore, et Vomo, e Dio
 Pover vissuto è 'l dolce amor mio bello.
 O Croce, in te morto il veggio mendico
 Afflitto, nudo, e senza alcuno amico.

CCXVI.

Il buon Ioseppe ab Arimathia,
 Nobil Decurio, con la mente pura
 Discepol di Iesù e lui seguia
 Occulto, ch'avie de' Giudei paura;
 A Pilato egli con gran doglia già,
 Pallido aveva il viso, e la figura,
 Il corpo di Iesù morto gli chiese,
 Pilato glil donò senza contese.

CCXVII.

Ioseppe si partiva da Pilato,
 Che di sua petizion era contento,
 Con Nicodemo si fu ritrovato,
 Ch'avie con seco prezioso unguento
 Mirra et Aloe molto pregiato,
 Mistura, ch'era quasi libbre cento,
 Poi s'aviar piangendo ad alta voce
 Per levar Iesu morto dalla croce.

CCXVIII.

Con lor menar certi amici, e sergenti
 Devoti di Iesù con loro andaro
 Facendo insieme assai sospir dolenti,
 Finchè pervennero a Monte Calvaro:
 Quando la donna vidde queste genti
 Disse: ohimè, dolce figliuol mio caro,
 Fratelli, e suor, poi dice, e non soggiorna,
 Per tormi il mio figliuol la gente torna.

CCXIX.

Fratelli, e suor deh non abbandonate
 La vedova, ch' i' non so, ch' io mi faccia,
 Il mio figliuol toller, non mi lassate,
 Con meco a questa croce star vi piaccia,
 O me' frati, che gente ell' è, sappiate;
 E po' prese la croce con le braccia;
 Giovanni gli sguardava con gran tremo;
 Poi disse: elli è Ioseppe, e Nicodemo.

CCXX.

La donna, quando il Discepolo intende
 Dir che Ioseppe, e Nicodemo viene,
 Le braccia in alto leva, e grazia rende
 Al padre, ch' ha pietà delle sue pene,
 Giovanni, e Maddalena, e le suor prende,
 E dice, incontra a lor gir si conviene:
 Ferselo incontra allora alquanti passi
 Forte piangendo dolorosi, e lassi.

CCXXI.

Quando Ioseppe, e Nicodemo vede
 Maria vestita a brun cotanto oscura,
 Tanto han dolor, ch' ognun di morir chiede,
 E con gran pianto ad Iesu pongon cura,
 E ginocchion ciascun di lor si diede
 Alla donna sguardando sua figura,
 Dicendo, omè, ciascun, Madonna nostra,
 Molto ci duol della sciagura vostra.

CCXXII.

E allora essa molto gli merceda
 Di lor venuta, e dice: o frate' miei,
 Sarà alcun, che la mia doglia creda?
 Piangevan tutti allor gridando omei.
 O figliuol, son di te rimasa freda,
 Trista, dolente toccar ti vorrei;
 Disse Ioseppe allora in bassa voce:
 Madonna, noi il levarem di croce.

CCXXIII.

Ioseppe, e Nicodemo recar fero
 A piei la croce, scale, e ferramento,
 Ch'a sconfiggar Iesù gli era mestiero,
 Del lor maestro molto era il lamento;
 La donna aspetta con gran desiderio,
 E ciascuna ora le parie ben cento,
 Ch'aver potesse il figliuol morto in braccio
 Di pianger si struggie, come al sol, ghiaccio.

CCXXIV.

Poi a quel legno una scala hanno ritta,
 Et appoggiar la fer da lato destro
 Della croce, u' la mano era confitta
 Dell'amoroso lor padre, e maëstro;
 Ciascun di lor dolenti sospir gitta;
 Poser la scala dal lato sinistro,
 E poi vi monta con amaro duolo
 Maria dicendo, ohimè, figliuolo.

CCXXV.

La destra man Nicodemo sconfigga,
 E trassene per forza il chiovo acerbo,
 E con gran pena dal legno la spicca
 Tutta fracassa carne, pelle, e nerbo.
 Giovanni allora Nicodemo ammicca,
 Che gli dia chiovi senza dirgli verbo;
 Poi l'altra man fra 'l marchio, e 'l legno granca
 Ioseppe, e trasse il chiovo della manca.

CCXXVI.

Il santo capo, il busto in ver la terra
 Era inchinato, e la madre si lancia
 Su per la scala, e 'l suo figliuolo afferra,
 La piaga bacia, ch' ha sopra la pancia;
 E forte colle braccia il chiude, e serra,
 E 'l viso accosta a quella santa guancia,
 Dicendo, omè, o dolce figliuol mio,
 Morto t'ho in braccio dolorosa io.

CCXXVII.

De' piei il chiovo trasser con gran pena,
 Con gran sospiri, e dolorosi pianti;
 Su per la scala salia Maddalena,
 Con grandi strida giunse a' piedi santi,
 E que' baciando tanta doglia mena,
 Dicendo, chi v' ha sì forati, e 'nfranti?
 Tutti gli lecca, e tienvi su la bocca,
 Col viso, e colle man tutti gli tocca.

CCXXVIII.

Ioseppe prega Maria dolcemente,
 Che 'l santo corpo lassi posar giuso,
 Ma con gran pianto al lor voler consente,
 Ciascun pareva di dolor confuso;
 Posarlo in terra poi devotamente,
 Di lagrime avien tutti il viso infuso,
 La madre il santo capo in grembo tene,
 E Maddalena a' pie' stridendo vene.

CCXXIX.

O anima devota, pensa, e stima
 Apre quì 'l cuore, e della mente gli occhi,
 Guarda Maria, che tutta si dilima,
 Membro al figliuol non riman, che non tocchi
 Tenendo il viso sopra al capo prima
 Sulle punture, ch'avien fatto i brocchi
 Delle spine crude' della corona,
 Sì che pianger faceva ogni persona.

CCXXX.

In su la faccia gli teneva il viso,
 E con gran pianto dolorosa dice:
 O figliuol mio, a quanti strazj ucciso
 Se' stato, ch'eri cotanto felice,
 Veggjoti morto, e tutto quanto alliso,
 Dolente più, ch'altra madre, o nutrice,
 Di lagrime quel santo viso allaga,
 E poi baciando già ciascuna piaga.

CCXXXI.

Le man forate si poneva al volto
 Dicendo: man con le qua' mi formasti
 Legate fur, quando mi fusti tolto,
 Or veggio voi, e' piei forati, e guasti,
 Or t'ho, figliuol, nudo in braccio ricolto,
 Ber non ti dier, quando l'adimandasti,
 Vn poca d'acqua, morendo di sete,
 Fratelli, e suor colla trista piangete.

CCXXXII.

Figliuol, la carne tua, che paria neve
 Or veggio bruna, e sanguinosa tutta,
 Te riguardando m'è sì forte greve,
 Pensando ov'io dolente son condotta;
 Figliuol, la morte mi sarebbe lieve,
 Figliuol, perch'io mi veggio esser destrutta;
 Il viso sopra quel del figliuol posa
 Dicendo, ohimè, trista, dolorosa!

CCXXXIII.

O dolorosa, fu già mai al mondo
 A madre di figliuol fatto tal torto?
 E questo mi è sì doloroso pondo,
 Figliuol, vederti a tanti strazj morto.
 O figliuol, la tua morte messo in fondo
 Ha me dolente, e perdo ogni conforto:
 S'io morta fusse, figliuol, teco in croce,
 Posta era in pace mia dolente voce.

CCXXXIV.

Ioseppe, e Nicodemo allor s'appressa
 Alla donna, e Giovanni con lor già,
 Intorno a lei di gente avè gran pressa
 Con dolente sospir ciascun piangia,
 Giunser a lei, e 'nginocchiarsi ad essa,
 Ioseppe parla, e piangendo dicia:
 Madonna, no' vi preghiam, che vi piacecia,
 Che 'l seppellir Iesù omai si faccia.

CCXXXV.

Deh lassatemi pianger, frate' miei,
 Che non ho più figliuol trista dolente,
 Che questo solo, omè, dolente omei,
 Morto m'è stato così crudelmente,
 Morta col mio figliuolo esser vorrei,
 E poi sepolta con lui di presente,
 Nol mel tollete, chieggovi per grazia,
 Che di toccarlo non sarò mai sazia.

CCXXXVI.

O dolce donna, il tuo amaro pianto
 Con crudel pena dentro al cuor ci passa;
 O cara madre, riposati alquanto,
 Che 'l pianger tutta quanta ti fracassa;
 Il tuo figliuol, nostro maestro santo,
 Per grazia, Donna, sepellir ci lassa;
 Et ella allor nel manto il viso occulta,
 Dice, figliuol, teco sarò sepolta.

CCXXXVII.

Sul santo viso pose poi la faccia
 La donna, e dice, o dolce figliuol mio,
 Figliuol, che vuo', che la dolente faccia
 Se sepolto sarai, dolce desio,
 Vo', figliuol mio, che ogni gente faccia,
 Che sepolta con teo sarò io:
 Poichè morta col mio figliuol non fui,
 Deh seppellite me con esso lui.

CCXXXVIII.

La Maddalena a quel parlare attenta
 Stava, e con dolorosi sospir piange,
 Sua chiara faccia pallida diventa,
 E' piei del suo maestro bacia, e tange,
 Dice: maestro, di morir contenta
 Sarei stando teo, il viso frange,
 E 'l capo, e 'l viso si percuote e 'l petto,
 Dicendo: omè, maestro mio diletto.

CCXXXIX.

Dolce maestro mio, padre, e signore,
 Omè, in quanta doglia ci hai lassati:
 Son questi i piei, dove io tanto dolore
 Ebbi, e remission de' miei peccati,
 Confitti fuor con chiovi di dolore,
 Che sempre mi saran nel cuor chiavati;
 Qualunque è quello, che mel voglia torre
 Mi faccia nel sepolcro a' suoi piè porre.

CCXL.

Perocchè l'ora era già quasi tarda
 Volendo ritornar nella cittade,
 Giovanni con sospir la donna guarda
 Parlandole parole di pietade,
 Ben par, che 'l cuor di doglia in corpol'arda,
 Madonna, disse, in santa caritade,
 La tardezza, e star più quì non è bene,
 Madre, Iesù seppellir si conviene.

CCXLI.

La donna intese ben quel, che le disse
 Il discepol Giovanni Evangelisto;
 Allora un doloroso strido misse:
 O figliuol mio dolce, mio caro acquisto;
 Poi gli occhi dolorosi in alto fisse
 Dicendo: o Dio, quant'è il mio cor tristo;
 A Giovanni un pietoso sguardo face,
 Poi disse: figliuol fa' ciò, che ti piace.

CCXLII.

Il nobile Ioseppo, e Nicodemo
 Facien del lor maestro gran lamentei,
 E dissero a Giovanni: noi avemo
 Per seppellir Iesù li fornimenti,
 Sicchè oggimai seppellir lo potremo;
 Quì son le spezie, e preziosi unguenti,
 Apparecchiate avem le cose preste,
 Cioè, il sudario, e' lenzuoli, e la veste.

CCXLIII.

Giovanni allor lagrimando rispose
 Dicendo: Dio per noi merto vi renda
 Dell' operazion vostre pietose,
 Prego, che 'l corpo ad acconciar s'intenda;
 Facien le donne strida dolorose,
 Ben par, ch' a tutte quante il cuor si fenda;
 Ioseppo, e Nicodemo con gran pianto
 S'inginocchiaro in terra al Corpo Santo.

CCXLIV.

Allor Ioseppe con gran pianto ha presa
 La santa veste, e vuol Iesù vestire;
 La donna stride, e facie gran contesa,
 E non lassava a Iesù 'l viso coprire;
 E Maddalena stava a' piei distesa
 Baciandoli, dicie: quì vuo' morire.
 Pianse Giovanni, e dice: omè deserto,
 Avendo il viso col manto coperto.

CCXLV.

Era a veder sì grande quella pieta
 Della donna, e di ciascun' sorella,
 Il pianto di Maddalena non queta,
 Di lagrime e' piei santi lavav' ella,
 Ioseppe allor con voce mansueta
 Vmilmente alla donna favella:
 Il santo corpo acconciar ci si lassi,
 Cotal parola par, che 'l cuor le passi.



CCXLVI.

Quel santo corpo allor Nicodemo unge
 D'aromatiche spezie con unguento;
 Giosepe agli occhi allor lagrime munge,
 Iesù involge, omè, pallido, e spento
 Con un lenzuol, che da capo a' piei giunge,
 Al modo de' Giudei legato, e strento;
 Non vuol la madre, che 'l viso si copra,
 A' piei tien Maddalena il viso sopra.

CCXLVII.

Giovanni la pietosa tenzon vede,
 A' piei la donna ginocchion si piega,
 Madonna, dice: cheggiovi mercede,
 Che Iesu lassi seppellir la prega,
 Et ella con gran pianto gliel concede,
 Null' altro allor cotal licenzia nega;
 Allor levar quel corpo prezioso
 Per seppellir con pianto doloroso.

CCXLVIII.

Ove Iesù fu crucifisso, e morto
 Era sì come per lo Vangel provo
 Presso alla croce in esso luogo un orto,
 Et in quell' orto un monimento nuovo,
 Già mai alcun in esso non fu porto:
 Ine posaro Iesù, sì come io truovo;
 Era 'l sepolcro nella pietra exciso,
 Ove fu poi Iesù sepulto miso.

CCXLIX.

Essendo il corpo di Iesù condotto
 Al monimento, s' il posaro in terra,
 La madre l'abbracciava, et a se tutto
 Con dolenti sospir lo stringe, e serra,
 E Maddalena con doglioso lutto
 I santi piei forte stridendo afferra,
 Con dolorose lagrime gl' infonde,
 E lava, e bacia, e cuopre, e gli nasconde.

CCL.

Il Vangelista alla Donna s'abbassa
 Inginocchiato, e piangendo dicia:
 Madonna, l' ora è tarda, e 'l tempo passa,
 Dimorar quì più non si converria.
 Sepellir, madre, il tuo figliuol ci lassa,
 Cuoprelì il viso, dolce madre mia;
 La santa faccia Maria bacia, e tange,
 Il viso, e 'l petto si percuote, e frange.

CCLI.

Forte piangendo, dolce figliuol mio,
 Figliuol mio, tu sia tanto benedetto
 Dal Padre tuo Onnipotente Dio,
 Quante gocce di latte del mio petto,
 Figliuol, traesti, che morta fuss' io,
 Benedicendol l'abbracciava stretto,
 Il viso scuopre, e poi con pianto amaro
 Il bacia, e cuopre d'un nobil sudaro.



CCLII.

Tanto era di dolor la donna piena,
 E lassare il figliuol tanto l'era agro,
 Ma con cortese forza, e con gran pena
 Dinanzi a lei levar quel corpo sagro;
 Maestro mio, dice Maddalena,
 Quanto ti veggio sfigurato, e magro;
 Toller lassato ve l'avete, omei,
 Con lui nel monimento i' star vorrei,

CCLIII.

Ioseppe, et altri di Iesù devoti,
 E Nicodemo dolorosi tanto,
 E più loro altri dimestichi, e noti
 Misser nel monimento il corpo santo;
 La Donna pasma, e cadde, e' sensi toti
 Parien partiti, allor rinforza il pianto;
 Poi chiusero il sepolcro d'un gran sasso,
 Ciascun rimase doloroso, e lasso.

CCLIV.

Quando si risentì la donna afflitta
 Rincontra al monimento fu assisa,
 Figliuol, dicendo, hami tu derelitta,
 O figliuol mio, chi m'ha da te divisa?
 Non potie già la donna star più ritta,
 Mortal dolor l'avie quasi conquisa,
 E gridav' alto con amaro duolo
 Rivedrotti già mai, dolce figliuolo?

CCLV.

La dolorosa madre si sedeva
 Contro al sepolcro di lagrime infusa,
 Con gran dolor lamentando diceva:
 O figliuol mio, di te mi veggio schiusa,
 Toller mi ti lassai, quando t'aveva,
 Or fussi teco nel sepolcro chiusa,
 Rimase 'l corpo, mio figliuol, di fuore:
 Teco è la mente mia, l'anima, e 'l cuore.

CCLVI.

Giovanni, e Maddalena, e l'altre donne
 Vedien ben, che di partirsi inde era ora,
 Ciascun la donna ginocchion pregonne,
 Ioseppe, e Nicodemo prega ancora,
 Ella piangendo dice, dove vonne,
 Rivedrotti io, figliuol, prima ch'io muora?
 Il sepolcro abbracciò molte fiate,
 Poi consentì alla lor volontate.

CCLVII.

Dal monimento la Donna si muove,
 Missersi in via, e lamentando vene;
 Or dove t'ho lassato, figliuol, dove?
 Nel monimento morto in tante pene.
 Ciascun dagli occhi suoi lagrime piove,
 Giovanni, e Maddalena la sostiene;
 Nel ritornar passando a' piei la croce
 La Donna stride, e piange in alta voce.

CCLVIII.

E ginocchion si pose a' piei del legno,
 Adorandol v' accostava la faccia
 Dicendo: Croce di sicurtà segno
 Morto hai il figlio, uccider me ti piaccia.
 Nullo arbor nacque in selva mai sì degno;
 Baciandol l'avingea con le braccia;
 Chi l'ascoltava con dolor piangia,
 Poi ver Gerusalem preser la via.

CCLIX.

Giugnendo della cittade alla porta
 La Donna, con lei era gente assai,
 Vomini, e donne le facieno scorta
 Piangendo, e sospirando gien con guai;
 Ioseppe, e Nicodemo la conforta
 Dicendo, madre, con noi ne verrai;
 Ciascun la prega con dolci parole,
 Ognuno a casa sua menar la vuole.

CCLX.

Allor piangendo Maddalena forte
 Dice, Madonna, vuomi tu lassare?
 Da te mi de' partir, madre, la morte,
 D'andare ad altra casa non pensare,
 Poichè condotte semo a questa sorte,
 In Betania ti piaccia ritornare,
 Pregando stava inginocchiata, ad essa
 Ella disse, a Giovanni fui commessa.

CCLXI.

Allora Maddalena prese a dire
 A Giovanni piangendo amaramente:
 Fratel, lassa la madre tua venire
 Alla casa di me trista dolente,
 Respose, Suor, piacciati sofferire:
 Entriam nella cittade ora al presente,
 Verrai tu, e ciascuna sua sorella
 Con lei alla mia casa poverella.

CCLXII.

Allora intraro dentro alla cittade;
 Coperta era la donna del ner manto,
 Di ner velata, ch'una oscuritade
 Era a vedere, et udire il suo pianto;
 Per ogni via la gente, e per le strade
 Corre, sentendo le strida alte tanto;
 Quest'è la madre dell' Vom, ch'oggi morto,
 Dicieno, è stato da' Principi a torto.

CCLXIII.

Molti dicen, Donna, Dio ti dia pace
 D'aver perduto così caro figlio;
 Gente era assai, che gran pianto face,
 Chi dice: Donna, Dio ti dia consiglio,
 Me uccidete, genti, se vi piace,
 Poichè morto è lesù, olente figlio,
 Dicendo, omè, a che sono io condotta,
 Poichè m'avete del figliuol destrutta.



CCLXIV.

Quando la Donna giunse nella casa
 Del discepol Giovanni Evangelista
 In terra cadde tutta stesa, e pasa,
 In alto stride, dicendo, ohimè, trista,
 Figliuol, di te son vedova rimasa,
 Di morta avie più, che di viva vista,
 Gran pianto, e strida facevan le suoro,
 E Maddalena piange ancor con loro.

CCLXV.

Giovanni a que', ch'avieno accompagnata
 La Donna, a tutti e quanti grazia rende
 Della gran carità per lor mostrata,
 E poi ciascun di lor commiato prende;
 Tornò 'l discepolo alla sconsolata,
 E ginocchion disse, madre, or m'intende;
 Poniam silenzio al pianto, et al dolore,
 Di ciò ti prego, madre, per mio amore.

CCLXVI.

La Donna allora il suo pianto racqueta,
 E poi respose con voce suave:
 O figliuolo, io non so esser discreta,
 Che 'l non dolore, e pianger m'è sì grave
 Alla mia vita, non debbo esser lieta,
 Di morte, e pena al cuor sento la chiave;
 Ma poichè 'l mio figliuolo a te lassommi,
 Per tuo, e suo amor pace darommi.

CCLXVII.

Stette la Donna, e gli altri quella sera
 Con gran sospiri, dolorosi, e lassi
 Parlando della dolente matera
 Tutta la notte, finchè giorno fassi;
 Quel fu 'l dormire, e cibo, e riposo era.
 Maddalena diceva; or mi trovassi,
 Maestro mio, teco nel monimento,
 Ogni mio desider sarie contento.

CCLXVIII.

E così stando, l'uscio fu percosso,
 Vnde la Donna fortemente teme;
 Giovanni, per saper chi è, fu mosso,
 E vidde Pietro, che con dolor freme;
 Coperto aveva il capo, il viso, e 'l dosso
 Col manto, e vergognoso langue, e geme;
 Allor Giovanni si rivolse indietro,
 E disse, omè, Madonna, ch'egli è Pietro.

CCLXIX.

Quando la Donna il discepolo intese,
 Figliuol mio, disse, deh apreli tosto,
 Giovanni incontenente a valle scese,
 Quel fece, che la Donna gli avie imposto;
 Veggendo Pietro, per la mano il prese,
 Elli avie il viso nel manto nascosto,
 E con le mani l'avie percosso, e 'nfranto,
 Poichè Iesù negò, sempre avie pianto.

CCLXX.

Pietro era di dolor a tal condotto,
 Che con fatica ritto si sostiene,
 E l'una delle man si tenie sotto,
 L'altra mughiando alla guancia si tiene,
 Nulla il discepol dice, nè fa motto,
 Giovanni il chiama, e dice, meco vene,
 A se il traeva, et erali colonna,
 Finchè il condusse dov'era la Donna.

CCLXXI.

La Donna sguarda Pietro dalla lunga,
 E poi si leva con dolenti strida,
 Ben par, che mortal colpo il cuor le punga:
 O Pietro, d'onde vien' piangendo grida?
 E Pietro prima, ch'alla Donna giunga
 Vien men, che par, che il cuor se li divida,
 Amaramente si frange, e percuote,
 In terra cade, e nulla parlar puote.

CCLXXII.

Stava allor Pietro come uomo smarrito,
 Poi grida in alto; *miserere* Dio;
 E tu, Madonna, ch'io sia tanto ardito,
 Che 'nnanzi a te venga essendo tanto rio:
 O dolce madre, io ho tanto fallito,
 Iesù negai maestro, e signor mio,
 Omè, ch'io non gli seppi tener fede;
 Peccai, Madonna, cheggioti mercede.

CCLXXIII.

Madonna il pianto, e le parole ascolta
 Di Pietro, e disse poi con piana voce:
 O Pietro, ogni tua colpa è da te tolta
 PelSangue, che'l mioFiglio ha sparto in croce,
 La morte sua natura umana ha sciolta,
 Ch'era legata dal demon feroce;
 Non pianger, Pietro, più, ma ti conforta,
 L'offesa tua è cancellata, e morta.

CCLXXIV.

Così parlando, Iacopo, et Andrea
 Vi giunse, e Tomasso, e Bartolomeo,
 Piangendo ognun, Maestro, omè, dicea,
 Filippo venne, Iacomo, e Matteo;
 Vedien la Donna oscura, ognun piangea,
 E poi vi giunse Simone, e Taddeo;
 Allor piangevan tutti quanti insieme,
 Or dove se' Maestro dolce speme.

CCLXXV.

Tutti piangendo dicien: dolce madre,
 Con gran vergogna ti veniam d'avanti,
 Ch'essendo preso il nostro santo Padre
 Nell'orto, ci fuggimo tutti quanti,
 Abbandonamol tra le genti ladre,
 Vedemo farli ingiurie, e strazj tanti;
 O dolce Madre santa, ora consiglia
 La sconsolata vedova famiglia.



CCLXXVI.

Vdendo allor la Donna congregati
 Gli Apostol tutti, disse, ognun m'intenda;
 Per Dio vi prego, cari figli, e frati,
 Che per mio amor ciascun conforto prenda,
 Il mio figliuol ci ha in Croce ricomprati,
 Del peccato d'Adam fatt' è la menda,
 Per l'umana natura il santo Sangue
 Ha sparto, unde il demon forte ne langue.

CCLXXVII.

Poi fece un grande, e devoto sermone
 Parlando di Iesù, e de' Profeti,
 Annunziando la Resurrezione;
 Essi ascoltaván con devozion queti,
 Vnde essi avean gran consolazione,
 E diventar di dolorosi, lieti.
 Quando finì 'l suo dir la Donna tace,
 E lassò tutti i discepoli in pace.

CCLXXVIII.

Grazie rendiamo all'Altissimo Dio,
 Detto avem della Passion la storia,
 Pregiam Iesù, ch'è forte, giusto, e pio,
 Che ci conceda aver lieta vittoria
 Del mondo, della carne, e demon rio,
 E pe' meriti del Sangue suo la gloria,
 La grazia, e la benedizion paterna,
 E gl'infiniti ben di vita eterna. *Amen.*

ECLXXIX.

Poi l'autro dì, che la Pasqua seguìa
 Li Principi, e li Sacerdoti stolti,
 E Farisei, iniqua gente, ria,
 Con lor insiem si furono raccolti,
 La crudel gente a Pilato ne già;
 Misser, dicien, preghiamti, che ci ascolti;
 Pilato una cortese vista face,
 E disse allor: dite ciò, che a voi piace.

ECLXXX.

Allor parlar li Principi infiammati,
 E' Farisei mostrando gran timore
 Disser, Misser, noi sian qnì congregati,
 Perchè temiam, che non cresca l'errore,
 Però che noi ci siamo ricordati
 Di quel, che solie dir quel seduttore
 Molte fiate nel tempo, che visse,
 Che 'l terzo dì suscitarebbe, disse.

ECLXXXI.

Comanda dunque, Misser, che guardato
 Sia 'l Sepolcro insino al terzo die,
 Acciò che 'l corpo suo non sie furato
 Da' discepol malvagi, e genti rie,
 E dican poi, da morte è suscitato
 Pubblicamente per piazze, e per vie,
 Sarebbe il nuovo error per certo stima
 Assai vie peggio, che l'error di prima.

CCLXXXII.

Pilato avendo ta' parole udite
Disse, sia fatto, e molto volentieri
Vostre preghiere sono esaudite,
La guardia avete, che vi fa mistieri,
Ite, e come sapete, custodite;
Poi al Sepolcro n'andar li Giuderi
Con gente, di guardar dierono e' modi,
E poi segnar la pietra con custodi.

AMEN.

LEZIONE *ACCADEMICA
DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

NON MAI FINQVI IMPRESSA

SOPRA DI VN LVOGO DEL PETRARCA

NE' TRIONFI

INTORNO AL GIUDIZIO VNIVERSALE

Essendo per mantenere questi nostri virtuosì esercizi, Nobilissimi Accademici, toccò oggi a me questo officio di leggere; e pensando meco medesimo, che soggetto io dovessi pigliare, il quale fusse eguale alle forze mie, ammonendoci a ciò fare il Lirico Poeta latino, dicendo:

*Sumite materiam vestris qui scribtis aequam
Viribus,*

e che fusse ancora conveniente ai tempi, ne' quali noi siamo, mi sovvenne alla memoria un luogo del nostro non manco dotto, che leggiadro poeta Mess. Francesco Petrarca, il quale scrivendo ne' suoi Trionfi della Divinità, e Beatitudine ordinata da Idio per sua liberalità, e bontà all' uomo, tratta conseguentemente del Giudicio Vni-

versale, mediante il quale saranno dalla Divina Iustizia puniti i rei, e premiati quegli, i quali saranno vivuti secondo la legge dataci da quella, di premio non conveniente alle fatiche, et opere umane, non essendo l'opere nostre altro che difetto; ma condecante alla liberalità, e grandezza d'Iddio; conciossiacosachè il premio, e la mercè, che è piaciuta a Dio per sua grazia di donare a chi osserverà la legge sua, sia il Regno del Cielo; e le passioni di questo secolo non sieno condegne nè da equiparare, come diceva Paulo Apostolo, alla futura gloria; la quale materia è certamente molto più a proposito al tempo, nel quale noi siamo, che conveniente alle forze mie; non si trovando lingua alcuna umana, non che la mia (poco dotta per gli studj, e manco esercitata per la esperienza), che possa, o sappi parlare convenientemente delle cose di Dio. Pure perchè ei mi ricorda avere sentito dire, che Aristotile usava dire, che egli era molto meglio sapere un poco delle cose divine, che assai delle umane, ho preso ardir di ragionare alquanto con voi sopra simile materia, procedendo solamente per la via della Sacra Scrittura, e dei Santi Dottori mediante quelle poche cose, ch' io ho saputo cavare e

da quella, e da loro; non si potendo saper
 altro delle cose d'Iddio, che quello, che è
 piaciuto a lui di rivelarci per mezzo delle
 Sacre Scritture. Onde ne è avvenuto, che
 tutti quegli, i quali sono voluti procedere
 nelle cose divine con la sapienza umana, e
 con il lume naturale, sono caduti in infinitis-
 simi errori; della qual cosa ne rendono chia-
 ra testimonianza le varie, e molte Sette degli
 Eretici, che sono stati al mondo, le quali
 può vedere ciascheduno per se stesso, aven-
 dolo raccolte modernamente tutte in uno
 volume solo Alfonso di Castro Frate Minore,
 e Teologo a' tempi nostri eccellentissimo.
 Prestatemi adunque quella udienza, che voi
 siete soliti, ed io cercherò di espedirmi da
 questo obbligo il meglio, e il più presto,
 ch'io saperrò.

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:

*Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,
 Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda.*

E fia chi ragion giudichi, e conosca:

*Poi vedrem prender ciascun suo viaggio
 Come fiera scacciata si rimbosca.*

Ei non è dubbio alcuno, Vditori virtuo-
 sissimi, che l'intenzione del Petrarca non fu
 altro in questi suoi Trionfi, che il dimostra-
 re, et in certo modo dipignere la condizio-

ne umana; non essendo altro i poeti, che pittori, che parlano, e rappresentano diuanti agli occhi nostri le cose con le parole, come sono i pittori poeti, che non parlano, ma le rappresentano a queglii co' colori; onde fece, per figurare la nostra vita, trionfare nel primo luogo l'amore, volendo dimostrarci come i primi nostri anni, e quella età, nella quale sono molti caldi i sanguì, e conseguentemente intensissime, e veementissime le voglie, sono molto sottoposti agli affetti, et alle passioni umane, per tutte le quali egli prese solamente l'amore come principale, e più potente di tutte; e come quello, il quale è il principio, e l'origine di tutte le operazioni nostre, al quale soggiugne dipoi la pudicizia, volendo dimostrare, che da poi, che gli uomini saranno pervenuti a una età, che non sia così sottoposta a queste furiose passioni, egli debbe cercare di ornarsi di virtù, e di rendere la sua vita irrepreensibile, ed esemplare, al che fare lo debbe tirare la fama, che segue dipoi, dovendo sempre desiderare ogni uomo virtuoso, che si sparga di lui buona fama, la quale, sebbene dura molto nel mondo, è nientedimeno poi vinta, come egli dimostra, e spenta dal tempo; non si trovando cosa alcuna mor-

tale, che non sia sottoposta alla morte, siccome ne dichiara egli stesso dicendo:

Ogni cosa mortal tempo interrompe ec.

O cechi il tanto affaticar che giova?

Tutti tornate alla gran madre antica,

Ch'appena il nostro nome si rinnova.

Onde bisogna levar finalmente la speranza dalle cose terrene, e porla in Dio, il quale è solamente il vero, e perfetto bene, et il fine vero dell'uomo, e la sola cagione della felicità nostra. E però fu da lui trattato nell'ultimo luogo della divinità, dove trattando dello stato, nel quale perverranno gli eletti essendo prima giudicati dalla Divina Iustizia, scrive primieramente la fine del mondo leggiadrissimamente, e come poeta, dicendo, che gli parve di vedere un mondo nuovo, et un cielo nuovo, il che cavò da S. Giovanni, il quale dice ancora egli nel suo Apocalisse: *Vidi mundum, et coelum novum*, e che vidde fermar colui, che suol cangiare tutto col suo moto, e questo è il Sole, il quale coll'accostarsi, o discostarsi da il punto, il quale è sopra i capi vostri, genera le varie stagioni dell'anno: onde dice, che mancherà il tempo, il quale nasce dal moto del Sole, e sarà un'eternità quieta, e stabilissima, et allora verrà il Figliuolo di Dio a



giudicare il mondo; del qual Giudizio non fa mestiero disputare, se egli sarà, o no, avendocelo detto la verità infallibile in Santo Matteo; et essendo obligati dalla pietà cristiana a crederlo come articolo di Fede. Non parla adunque di questo il Poeta, ma solamente del modo, nel quale si farà detto Giudizio; dove egli dimostra primieramente come le colpe di ciascuno saranno note, e manifeste a tutto il mondo. Per intendimento delle quali cose si debbe notare, che i nostri Teologi, e particolarmente S. Tommaso nel fine della sua Somma tengono, che così come ei non mancherà a' Beati nel giorno dell' Iudizio, acciò sia maggiore la beatitudine loro, cosa alcuna, dalla quale possa a essi nascer allegrezza, o letizia alcuna; così non mancherà ancora a' dannati cosa alcuna, acciocchè sia maggior la miseria loro, la quale possa dar a quelli tristezza, e dolore; infra le quali pongono la pubblicazione dei lor peccati. Imperocchè non essendo cosa alcuna più dolce, secondo Cicerone, che la memoria della ben guidata vita, così non è ancora cosa alcuna più amara, che il rimorso della coscienza. Saranno adunque rappresentati i peccati pubblicamente ai dannati, acciocchè riguardando essi in quegli, e conoscendo il

bene, che egli hanno perduto per avergli commessi, e la miseria della dannazione, in che sono incorsi, sia maggiore il loro dolore; e questo dimostra il Poeta dicendo:

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:

*Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda.*

Imperocchè così come i peccati, e gli errori dei dannati saranno noti a ciascheduno per le cagioni dette di sopra, saranno ancora per più lor gloria, e contento manifestate l'opere, e meriti degli eletti, onde dice: ogni coscienza chiara, cioè pura, intendendo quella de' salvi, o fosca, cioè, o scura, intendendo quella de' dannati, sarà aperta, o nuda a tutto il mondo, non essendo chi possa ricoprire nè l'uno, nè l'altro; il che ne dimostra apertamente il sacro Evangelio, dove la verità infallibile disse, che quando ella verrebbe a giudicare il mondo, e che ella chiamerebbe gli eletti, dicendo: *Venite, benedetti, a possedere il Regno, che vi ha preparato il mio Padre insino innanzi alla costituzione del mondo*, che ella ricorderebbe a quegli le loro opere meritorie, e virtuose, dicendo quanto vi avviene, perchè voi mi desti mangiare, e bere, quando io era affamato, et aveva sete, e mi rivestiste, quan-

do io era ignudo. E così similmente rimprovererebbe ai rei i loro peccati, e le loro male operazioni, dicendo: *E voi maladetti andate al fuoco eterno*, perchè voi non faceste mai opera alcuna simile verso di me; dalle quali parole si può cognoscere quanto sia vero quello, che scrive Paulo Apostolo, che noi siamo membra di Cristo. Poichè egli reputa, che quello, che noi facciamo l'uno all'altro, sia fatto a lui medesimo. E dopo questo il Poeta volendo dimostrar ancora qual sarà la qualità del Giudice, soggiugne

E fia chi ragion giudichi, e conosca,
dove si debbe notare, che due cose si ricercano, e sono necessarie in un Giudice a volere, che egli faccia rettamente tale officio. La prima si è, che egli sia invincibile, e incorruttibile, e non si lasci tirar da passione, o particolarità alcuna; e l'altra, che egli sia sapientissimo, acciocchè egli intenda bene, e perfettamente quello, che egli ha a giudicare, e tutte a due queste condizioni, dice il Poeta nostro in questo verso, che saranno nel Giudice del mondo il dì dell' Iudizio. La prima, che egli sarà giustissimo, e non si lascerà svolgere a passione alcuna, o a interesse particolare. Per il che dice: *e fia chi ra-*

gion giudichi, cioè, il Giudice, che sarà, giudicherà a ragione, e senza injustizia, essendo la Iustizia di Dio rettilissima, anzi quella sola regola, dalla quale pigliano tutta quella iustizia, che hanno quelle cose, che son giuste. Per la qual cosa fu chiamata da il Salmista retta, dicendo: *Iustitia Domini recta*. Et il nostro Dante, veggendo similmente, che da quella sola dependeva ogni altra iustizia, disse:

E tanto è justo, quanto a lei consuona.

E l'altra condizione dell'intendere fu significata da lui dicendo: *e conosca*. Il che si può dir solo veramente di Cristo, conciossiachè egli sia la sapienza del Padre, il quale, come Creatore di tutte le cose, le conosce perfettamente tutte, nè solamente quelle, che sono, onde è scritto: *Vidit Deus cuncta, quae fecit*, ma ancor quelle, che possono essere; per il che egli non conosce solamente le cose, e l'opere, che noi facciamo, ma ancora tutti i concetti, e le cogitazioni nostre essendo, come si legge nella Sacra Scrittura: *scrutator cordium, et scrutans corda, et renes Deus*. E così il Giudice, da cui noi saremo giudicati, conoscerà, e giudicherà a ragione. Dopo la qual senteuza quello, che abbia a seguir ci dimostra, dicendo:

Poi vedrem prender ciascun suo viaggio

Come fera scacciata si rimbosca.

Dove lasciando andare i beati come quegli, i quali se ne andranno lietamente insieme con gli Angeli, e con gli Apostoli, i quali sederanno allato all' Iudice per testimonianza della Fede predicata da loro, e dell'aver obbedito alla vocazione del Signore, come si cava dal santo Evangelio; pare, che parli solo de' dannati, dicendo, ch' e' prenderanno il loro viaggio in quel modo, nel quale si rimboscano le fiere scacciate: dove si debbe notare, e considerare quanto sia maravigliosa in volere esprimere il modo, come i dannati andranno all' Inferno, la comparazione usata quì da il Poeta dicendo: che in quel modo, che le fiere, che sono uscite del bosco riscontrando in qualche animale, loro nimico, tornano con gran furia nel bosco, scacciate da il timore, e dalla paura di quello, o da qual si voglia altra cosa; così i dannati, sentita la gran sentenza, fuggiranno d' Iddio, e se ne andranno all' Inferno. Imperocchè la faccia di quello apparirà loro tanto orribile, e tanto spaventosa, che non potendo sopportarla, per il timore di vederla, si fuggiranno per manco pena nell' Inferno, in quel modo, che noi abbiamo detto, che si ri-

tornano nel bosco le fiere, quando sono scacciate da qualche cosa, di che elle abbino paura. E queste son quelle poche cose, che io ho saputo cavare dalle Sacre Lettere per dichiarazione di questo testo; sopra il quale so bene, che quelli, che sono esercitati più di me nelli studj dalle Sacre Scritture, saprebbono dir molte più alte, e profonde cose; il che non potendo far io per la poca età, e manco studii, non essendo questa la profession mia, prego, che sia accettato da voi in quel cambio il buon volere, e così ringranziandovi della grata udienza vostra, fo quì fine.

ERRATA

CORRIGE

Pag. VIII. v. 23.	ottanta lustri	otto lustri
XLIX. v. 24.	dai Querini	dai Guarini
28. v. 28.	asserzione	affezione
87. v. 1.	Qui	Cujus
iv. v. 5.	pasce	Paschae
iv. v. 6.	Ad laevam ,	a devastante
	stante	
iv. v. 7.	Erecti	Erepti
88. v. 5.	Cum surgit	Consurgit
iv. v. 8.	Et reserans Pa-	Et Paradisum re-
	radisum	serans .

Avvertasi, che tutti gli errori trascorsi dalla pag. suddetta 87. alla pag. 88. incl. si trovano nel Codice, ed io non volendo in niuna guisa alterare la lezione del medesimo non mi presi la briga, come doveasi, di notargli in fine di pagina.

the first of these, the *History of the*
English Nation, is a work of great
 value, and which has been
 translated into French, and
 is now in the hands of the
 public. The second, the *History of the*
English Nation, is a work of great
 value, and which has been
 translated into French, and
 is now in the hands of the
 public.

The third, the *History of the*
English Nation, is a work of great
 value, and which has been
 translated into French, and
 is now in the hands of the
 public.

The fourth, the *History of the*
English Nation, is a work of great
 value, and which has been
 translated into French, and
 is now in the hands of the
 public.





